STORIA
D' ITALIA

DAL 1789—AL 1814

SCRITTA

DA CARLO BOTTA

TOMO QUARTO

ITALIA

MDCCCXXIV.

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

Il Consolo passa con ordine mirabile il gran San Bernardo, vince a Marengo, l'Italia superiore in suo potere. Governi provvisorj del Piemonte, di Genova, e di Milano. Conclave in Venezia: assunzione del Cardinal Chiaramonti al pontificato, e sua rinstaurazione in Roma. Arti di Buonaparte con lui. Malta presa dagl' Inglesi. Moti di Toscana. Nuova guerra tra Austria, e Francia. Battaglia del Mincio tra Bellegarde, e Brune; ritirata del primo. Passaggio del monte della Spluga eseguito con mirabile coraggio, ed arte da Macdonald. Nuovi successi prosperi dei Francesi. Pace con Napoli, Austria, e Spagna. Tutto il mondo, salvo l'Inghilterra, in concordia con Francia.

STORIA D' ITALIA

LIBRO VIGESIMO

Buonaparte intanto, cambiatore di sorti, si avvicinava, l'imperio d'Austria in Italia inclinava al suo fine. Aveva il Consolo con maravigliosa celerità, ed arte adunato il suo esercito di riserva in Digione, donde accennava ugualmente al Reno, ed all'Italia. Ma avendo Moreau combattuto prosperamente in Germania contro Kray, gli fu fatto abilità di condursi su quei campi, in cui tuttavia vivevano i segni, e le memorie delle sue fresche vittorie; cosa, che gli era cagione di somma incitazione; perchè la gloria lo stimolava, ed era sicuro di trovarvi forti aderenze. Adunque mentre lo sconsigliato Melas, se ne stava martirizzandosi contro le sterili rocche dell'estrema Liguria, si avvicinava Buonaparte alle Alpi, tutto intento alle fazioni d'Italia. Varj, molti, e potenti modi aveva di condurre a prospero fine la sua impresa, soldati prontissimi a volere qualunque cosa egli volesse, generali esperti, e valorosi, artiglierie formidabili, cavalleria sufficiente.

Aveva apprestato per pascere i soldati sull'erme solitudini delle Alpi, biscotto in grande abbondanza, e per tirar su e giù secondo i casi le artiglierie per quei sentieri rotti, stretti, ed ingombri di nevi, e di ghiacci, certi carretti a modo dei traini sdrucciolevoli, che si usano in quei paesi per scendere dai nevosi gioghi. Nè questo fu il solo trovato di Buonaparte, e di Marmont, che soprantendeva alle artiglierie per facilitar loro il passo per luoghi fino allora alle medesime inaccessi; perchè scavarono, a guisa di truogoli, tronchi di alberi grossissimi à fine di potervele posar dentro, come in un letto proprio, e per tal modo trasportarle a dorso di muli a traverso le montagne. Denaro sufficiente aveva rammassato per le necessità de' suoi fin oltre l'Alpi; poi si confidava nell' Italia. Per muovere le opinioni degl' Italiani aveva chiamato a se la legione italiana capitanata da un Lecchi, la quale fuggendo il furore tedesco per le rotte di Scherer, si era riparata in Francia bella, e buona gente. Per conoscere poi i luoghi, conduceva con se gl' Italiani, che più ne erano pratichi, e siccome l' intento suo era di varcare il gran San Bernardo, così si consigliava specialmente con un Pavetti di Romano in Canavese, giovane di natura molto generosa e che camminava con molto affetto in queste bisogne della libertà.

Rammentava quindi il Consolo, essendo gran maestro dell' allettare, che tornava in Italia per fondare in Cisalpina una regolata libertà, dar la pace a Napoli, ed a Toscana, ristorar la Religione, proteggere i preti, rimettere sul debito seggio il Pontefice di Roma. A tutti poi parlava di pace, di umanità, di fin di mali, di un secolo, che

doveva incominciare a salute, ed a felicità d'uomini. Passò per Ginevra; mostrovvisi tanto mansueto, e disposto a voler ridur le cose a forme buone, e consentanee alle antiche, che gli aristocrati ginevrini presi alle dolci parole, pigliarono animo a favellar dell'independenza, e della restituzione dell'antico stato, essendo a quel tempo Ginevra unita a Francia, e parte di lei; ma la cosa non allignò; che anzi rispose loro per forma che s'accorsero che se amava prendere, amava anche serbare. Poi tornò sulle mansuetudini, e che sarebbe contento morire, purchè la pace vedesse. Appariva sì mogio, sì pallido, e sì macilento, che pareva a tutti, che stracco il corpo, e l'animo per tante sue fatiche a pro di Francia, e d'Europa, dovesse far tosto pace, se pure la voleva vedere. Poi lusinghevolmente procedendo, domandava di Saussure, di Bonnet, di Sennebier; tacque di Rousseau. Disse, voler rimettere in onore le scienze, e le lettere calpestate dalla guerra. Maravigliavansi i Ginevrini, vedendo tanto amore di dottrine pacifiche in un soldato, perchè non penetravano l'umore, nè si accorgevano, ch'egli, siccome quegli, che voleva far andar il secolo a ritroso, il voleva secondare, finchè ne fosse padrone.

Grande, e magnifico era il disegno di Buonaparte per riconquistar l'Italia. Suo proponimento era di varcare col grosso dell'esercito il Gran San Bernardo col fine di calarsi per la valle d'Aosta nelle pianure piemontesi. Ma perchè altre genti con questa parte consuonassero, e giunte al piano potessero e muovere i popoli a romore contro l'Austria, e congiungersi con lui a qualche importante fatto, aveva ordinato, che il generale Thureau dalla Morienna, e dall'alto Del-

finato pei passi dei monti Cenisio, e Ginevra con una squadra di tre in quattromila soldati, si calasse a Susa, e più oltre anche, secondo le opportunità, procedesse per dar timore al nemico intorno alla sicurezza di Torino, e per ajutare lo sforzo, ch'egli intendeva di fare sulle sponde della Dora Baltea. Al tempo medesimo comandava al generale Moncey, che pel San Gottardo scendesse a Bellinzona con un'eletta schiera di circa dodicimila soldati col pensiero di mettere a romore i paesi, che nelle parti superiori al piano di Lombardia si comprendono fra il Ticino, e l'Adda. Parendogli altresì, che fosse necessario di turbar le contrade fra il Ticino, e la Sesia, imponeva al generale Bethancourt, che facesse opera di varcar il Sempione, e di precipitarsi per Domodossola sulle sponde del lago Maggiore là, dove, restringendosi, apre di nuovo l'adito alle acque correnti del Ticino. Siccome poi non ignorava quante, e quali difficoltà ostassero al passo di un grosso esercito pel Gran San Bernardo, commetteva ad un corpo di circa cinquemila soldati, che passasse il piccolo San Bernardo, ed andasse a raccostarsi col grosso nella valle d'Aosta. Tutte le raccontate genti insieme unite sómmavano circa a sessantamila combattenti. Così il Consolo tutta la regione dell'Alpi abbracciando, che si distende dal San Gottardo al monte Ginevra, minacciava invasione al sottoposto piano del Piemonte, e della Lombardìa. Dall'altra parte sperava, che Massena, tenendo fortemente Genova, e Suchet la riviera, avrebbero trattenuto Melas, finchè egli potesse arrivare a combatterlo sui fianchi, ed alle spalle. Magnifica, come abbiamo detto, e maravi-

gliosa opera fu questa del Consolo, ma che gli poteva venire rotta con grande precipizio, se Moreau avesse combattuto infelicemente sul Reno, o se Melas più accorto, o più attivo, o meglio informato fosse stato.

Lusingati con discorsi di umanità, di pace, e di civiltà quei Ginevrini tanto ingentiliti, se ne giva il Consolo alla stupenda guerra. Erano le genti già adunate tutte a Martigny di Vallese sul Rodano, terra posta alle falde estreme del Gran San Bernardo. Guardavano con maraviglia, e con desiderio quelle alte cime. Diceva loro Berthier, Quartiermastro, « Vincono i soldati renani glo-« riose battaglie: contrastano gl' Italici con valo-« re estremo ad un nemico sopravvanzante di nu-« mero. Accendetevi, e riconquistate, emolando-« gli, oltre l'Alpi, quelle terre già testimonie del « francese valore. Soldati nuovi, ecco che suona « il segno delle battaglie: ite, e pareggiate i ve-« terani tante volte vincitori: da essi imparate a « sofferire, da essi a superare le fatiche insepara-« bili della guerra. Vi segga sempre in mente « questo pensiero, che solo col valore, solo colla « disciplina si vincono le guerre. Soldati, Buo-« naparte è con voi; vien' egli a vedere i nuovi « trionfi vostri: a Buonaparte pruovate, che siete « sempre quegli uomini valorosi, che condotti « da lui sì famoso nome, e sì luminosa gloria a-« cquistaste. La Francia, e la umanità di pace vi « richieggono: voi pace alla Francia, ed alla uma-« nità con le forti destre date. »

Questo parlare infinitamente infiammava quegli animi già da per se stessi tanto incitati, e valorosi. Partivano il dì diciasette maggio da Martigny per andarne a conquistar l' Italia. Maravi-

glioso l'ardore loro, maravigliosa l'allegria, maraviglioso ancora il moto, ed il fervore delle opere. Casse, cassoni, truogoli, obici, cannoni, carretti ruotati, carretti sdrucciolevoli, carrette, lettiche, cavalli, muli, bardature, arcioni, basti da bagaglia, basti da artiglierie, impedimenti di ogni sorte, e fra tutto questo soldati affaticantisi, ed ufficiali affaticantisi al par dei soldati. S'aggiungevano le risa, e le canzoni: i motti, gli scherzi, le piacevolezze alla francese erano quelle poche, e gli Austriaci ne toccavano delle buone. Non a guerra terribile, ma a festa, non a casi dubbj, ma a vittoria certa pareva, che andassero. Il romore si propagava da ogni banda: quei luoghi ermi, solitarj, e da tanti secoli muti risuonavano insolitamente, e ad un tratto per voci liete, e guerriere. L'esercito strano, e stranamente provvisto al malagevole viaggio saliva per l'erta alla volta di San Pietro fin dove giunge la strada carreggiabile. Pure spesso erte rapidissime, forre sassose, capi di valli sdrucciolenti si appresentavano; i carri, i carretti, le carrette pericolavano. Accorrevano presti i soldati a braccia, sostenevano, puntellavano, traevano, e più si affaticavano, e più mettevano fuori motti, facezie, e concetti, parte arguti, parte graziosi, parte frizzanti: così passavano il tempo, e la fatica. I tardi Vallesani, che erano acccorsi in folla dalle case, o piuttosto dai tugurj, e dalle tane loro, vedendo gente sì affaticata, e sì allegra, non sapevano darsi pace; pareva loro cosa dell'altro mondo. Invitati, e pagati per ajuto, il facevano volentieri. Ma più bisogna faceva un Francese, che tre Vallesani. Le parole, e i motti, che i soldati dicevano a quella buona gente per la tar-

dità delle opere, e per le fogge del vestire, io non gli voglio dire. Così arrivavano i repubblicani a San Pietro. Lannes colla sua schiera il primo, siccome quello, che per l'incredibile ardimento il Consolo sempre mandava, lui non solo volente, ma anche domandante, alle imprese più rischievoli, e più pericolose. Quivi si era arrivato ad un luogo, in cui pareva, che la natura molto più potesse che l'arte, od il coraggio; perciocchè da San Pietro alla cima del Gran San Bernardo, dove è fondato l'eremo dei religiosi a salute dei viaggiatori in quei luoghi d'eternale inverno, non si apre più strada alcuna battuta. Solo si vedono sentieri stretti, e pieghevoli su per monti scoscesi, ed erti. Rifulse la pertinacia del volere, e la potenza dell'umano ingegno. Quanto si rotolava, fu posto ad essere tirato, quanto si tirava ad essere portato. Posersi le artiglierìe grosse nei truogoli, i truogoli sugli sdruccioli, e dei soldati, chi tirava, chi puntellava, chi spingeva: le minute sui robusti, e pratichi muli si caricarono. Così, se Jan Jacopo Triulzi montò, e calò con grosse funi di roccia in roccia per le barricate nella stagione più rigida dell'anno le artiglierìe di Francesco primo, tirò Buonaparte quelle della Repubblica sui carri sdrucciolevoli, e sulle bestie raunate a quest'intento. Seguitavano le salmerìe al medesimo modo tirate, e portate. Era una tratta immensa: in quelle svolte di ripidi sentieri ora apparivano, ora scomparivano le genti: chi era pervenuto all'alto, vedeva i compagni in fondo, e con le rallegratrici voci gl'incoraggiava. Questi rispondevano, ed al difficile cammino s'incitavano. Tutte le valli all'intorno risuonavano.

Fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati; quel miscuglio di natura morta, e di natura viva era spettacolo mirabile. Godeva il Consolo, che vedeva andar le cose a seconda de' suoi pensieri, e soldatescamente parlando a questo ed a quello, che in ciò aveva un'arte eccellente, gl'induceva a star forti, ed a trovar facile quello che era giudicato impossibile. Già s' avvicinavano al sommo giogo, ed incominciavano a scorgere l'adito, che in mezzo a due monti altissimi aprendosi, dà il varco verso la più sublime cima. Salutaronlo, qual fine delle fatiche loro, con gojose voci i soldati, e con isforzi maggiori intendevano al salire. Voleva il Consolo, che riposassero alquanto: *Di cotesto non vi caglia*, rispondevano. *Badate a salir voi, e lasciate far a noi*. Stanchi, facevano dar nei tamburi, ed al militare suono si rinfrancavano, e si rianimavano. Infine guadagnarono la cima, dove non così tosto furono giunti, che l'uno con l'altro si rallegrarono, come di compiuta vittoria. Accrebbe l'allegrezza il vedere mense appresso all' eremo rusticamente imbandite per opera dei religiosi, provvidenza del Consolo, che aveva loro mandato denari all' uopo. Ebbero vino, pane, cacio: riposaronsi fra cannoni, e bagaglie sparse, fra ghiacci, e nevi agglomerate. I Religiosi s'aggiravano fra i soldati con volti dipinti di sedata allegrezza: bontà con forza su quel supremo monte s' accoppiava. Parlò Buonaparte ai Religiosi della pietà loro, di voler dar il seggio al Papa, quiete, e sostanze ai preti, autorità alla Religione: parlò di se, e dei re modestamente, della pace bramosamente. I romiti buoni, che

non avevano nè cognizione, nè uso, nè modo, nè necessità dell' infingere, gli credevano ogni cosa. Quanto a lui, se tratto da quell' aria, da quella quiete, da quella solitudine, da quella scena insolita, si lasciasse, mutandosi, piegare a voler fare per affezione quello, che faceva per disegno, io non lo so, nè m' ardirei giudicare; perchè da un lato efficacissima era certamente l' influenza di quella pietà, e di quei monti, dall' altro tenacissima incredibilmente, e sprezzatrice dell' umame cose la natura di lui. Fermossi a riposare nel benigno ospizio un' ora.

Quando parve tempo, comandava, si partisse. Voltavano i passi là dove l' italico cielo incominciava a comparire. Fu difficile, e pericolosa la salita, ma ancor più difficile, e pericolosa la discesa; conciossiachè le nevi tocche da aria più benigna incominciavano ad intenerirsi, e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò la china vi era più ripida che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva, che era lento lo scendere, e che spesso uomini, e cavalli con loro, sfuggendo loro di sotto le nevi, nelle profonde valli erano precipitati, prima sepolti, che morti. Incredibili furono le fatiche, ed i pericoli: poco s'avvantaggiavano. Impazienti del tardo procedere, ufficiali, soldati, il Consolo stesso, scegliendo i gioghi, dove la neve era più soda, precipitosamente si calavano sdrucciolando fino a Etrubles. Era un pericolo, e pure era una festa: tanto diletto prendevano, e tante risa facevano di quel volare, e di quell' essere involti chi in neve grossa, e chi in polverìo di neve. Quelli, che erano rimasti al governo delle salmerie, arrivarono più tardi per gl' incontrati ostacoli. Riuniti a Etrubles, gli u-

ni con gli altri si rallegravano dell' esser riusciti a salvamento, e guardando verso le gelate, scoscese cime, che testè passato avevano, non potevano restar capaci del come un' esercito intiero con tutti gl'impedimenti avesse potuto farsi strada per luoghi orribilmente disordinati da sconvolgimenti antichi, e potentemente chiusi da perpetui rigori d'inverno. Ammiravano la costanza, e la mente del Consolo, delle future imprese felicemente auguravano. Pareva loro, che a chi aveva superato il San Bernardo, ogni cosa avesse a riuscire facile, e piana. Intanto le aure soavi d' Italia incominciavano a soffiare: le nevi si squagliavano, i torrenti s' ingrossavano, le morte rupi si ravvivavano, e si rinverdivano. I veterani conquistatori riconoscevano quel dolce spirare: gridavano Italia: con discorsi espressivi ai nuovi la descrivevano: nei veterani si riaccendeva, nei nuovi ci accendeva un mirabile desiderio di rivederla, e di vederla; la esperienza ricordava il vero, la immaginazione il rappresentava, e l' ingrandiva; le volontà diventavano efficacissime: già pareva a quegli animi forti, ed invaghiti, che l' Italia fosse conquistata; solo pensavano alle vittorie, non alle battaglie.

La vittoria consisteva nella celerità, perciocchè quelli alpestri luoghi erano sterili, il passo del San Bernardo difficile, nè si doveva dar tempo a Melas di arrivare al piano prima che l' esercito vi arrivasse. Importava altresì, che il romore già sparso della ritornata dei Francesi non si rallentasse. Perciò il Consolo si calava tostamente per le sponde della Dora, e con assalti di poca importanza dati dall'antiguardo condotto da Lannes, mandato avanti a speculare il sito del paese,

s'impadroniva facilmente della città d'Aosta, e della terra di Chatillon. Ma un duro intoppo era per trovare nel forte di Bard posto sopra un sasso eminente, che, come chiave, serra la strada in quella stretta gola, che quivi forma, restrignendosi, la valle. Aveva Pavetti proposto facile al Consolo l'oppugnazione di questa rocca, essendo in lui sommo desiderio, che i Francesi passassero per la valle d'Aosta, acciocchè il suo paese fosse il primo ad essere restituito, come credeva, a libertà. Ma il fatto pruovò, che un umile sasso poteva divenire ostacolo ad una gran fortuna. Fatta la chiamata, rispose coraggiosamente il Tedesco, non voler dare la fortezza. S'avvicinarono i Francesi; entrarono facilmente nella terra di Bard, posta sotto al forte, poi andarono all'assalto; ricevuti con ferocia, abbandonarono l'impresa. Rinnovarono parecchie volte la batterìa, ma sempre con poco frutto. Si sdegnavano i capi, e di un infinita impazienza si travagliavano nel vedere, che una piccola presa di gente, poichè il presidio non sommava, che a quattrocento soldati, ed un' angusta roccia interrompessero il corso a tante vittorie.

Pareva loro troppo grave, ed insopportabil cosa, che un piccolo Bard arrestasse coloro, cui non avevano potuto arrestare nè la poderosa Mantova, nè i ghiacci eterni dell' enorme San Bernardo. Sapevano, che il loro movimento era presentito al piano, e che Melas, lasciata l'inutile impresa del Varo, con presti passi accorreva per puntellare la fortuna pericolante. Nè la valle di Aosta, sterile, e povero paese, era abile a pascere tante genti, massime in quel caso non preveduto: già sorgevano i primi segni della penuria.

Pensavano al rimedio, e nol trovavano. Batterono la rocca dalle case della terra, batteronla con un cannone tirato sul campanile. Ma essendo il luogo ben difeso, e di macigno, non facevano frutto. Avvisarono, se potessero passare, continuando il forte in possessione dell'inimico. S'innalza con irregolari gioghi a sinistra della terra di Bard il monte Albaredo, che dai superiori luoghi domina la fortezza, negl' inferiori ne è dominato. Fecero i Francesi, essendo primo autore di questo consiglio Berthier, pensiero di trovar passo per questo monte. In men che non fa due giorni, cavarono gradi nei siti più duri, ed erti, alzarono parapetti sugli orli dei precipitosi, gittarono ponti sui precipizj per modo che fu loro aperta la strada al passare, oltre il tiro dei cannoni della fortezza. Fu quest'opera molto maravigliosa, e degna di essere raccontata nelle storie. Gli uomini sicuramente varcavano. Restavano le artiglierie, e gl'impedimenti, che non potevano avviarsi per una strada tanto ripida, e stretta. Lannes, che già era arrivato sino ad Ivrea, correva pericolo di essere assalito dagli Alemanni, mentre ancora era privo delle artiglierie, armi tanto necessarie nelle battaglie dei nostri tempi. Un nuovo assalto dato al forte dal pertinace Consolo, aveva avuto sinistro fine. Grave pericolo sovrastava, perchè i tempi non pativano indugio, quando Marmont si avvisava di un nuovo stratagemma. A fine d' impedir il romore dei carretti, distendeva letame per la contrada principale di Bard, avviluppava con istrame i cerchj delle ruote, a tirando alla dilunga, velocemente, e di nottetempo operava, che le artiglierie riuscissero felicemente oltre al-

la terra. S'accorgeva il castellano dell'arte usata dagli avversarj, e folgorava con grandissimo furore fra il bujo della notte; ma la oscurità da una parte, la celerità dall'altra furono cagione, che i repubblicani patirono poco danno in questa straordinaria passata: con tutte le armi allestite, e pronte si apprestavano ad inondare il piemontese dominio. Poco stante Chabran divallatosi dal piccolo San Bernardo costringeva alla dedizione il comandante di Bard, salvo l'avere, e le persone, e con fede di non militare sino agli scambj.

Mentre a questo modo il grosso dei soldati di Francia sboccava per Ivrea, non erano state oziose le genti più lontane; anzi concorrendo dal canto loro all'adempimento del principale disegno, erano pervenute ai luoghi ordinati dal Consolo. Era Bethancourt sceso dal Sempione, e fattosi padrone di Domodossola. Moncey venuto a Bellinzona accennava a Lugano, ed alle sponde del Ticino, e dell'Adda. Thureau poi più prossimamente romoreggiando alla capitale del Piemonte, era comparso a Susa, e camminando più avanti, si era mostrato ad Avigliana, avendo fatto una buona presa di Austriaci, che si erano pruovati a serrargli il passo dall'erto, ed eminente sito, sul quale stava, prima della guerra, fondata la fortezza inespugnabile della Brunetta. Tale tempesta da tutte parti sovrastava, per l'invitto pensiero del Consolo, a quel tratto di paese, che si comprende fra la Dora riparia, e l'Adda. Ma il principale sforzo sorgeva da Ivrea. Si proponeva il Consolo di marciare a stanca celeremente per arrivar più presto, che per lui si potesse, a Milano. Confidavasi, nè senza ragione,

di trovar quivi seguito, viveri, e ricchezze; e siccome sopraggiungeva improvviso, così sperava di poter sorprendere, e sopraffare i corpi sparsi degli Austriaci, che a tutt'altra cosa pensavano fuori che a questa. Aveva anche fondamento di credere, che gli sarebbe venuto fatto, accostandosi all'Adige, di tagliar fuori Melas dal suo sicuro ricetto del Tirolo. Molto bene considerate erano queste cose, e meglio ancora fu quella di mandar Lannes verso Chivasso, per indurre in Melas la persuasione, ch' ei fosse per far impeto contro Torino. Ordito in tal modo il disegno, lo mandava ad esecuzione. Temendo gli Austriaci di Torino, avevano accostato un antiguardo al ponte della Chiusella, a dirittura del quale avevano piantato quattro bocche da fuoco per non lasciar guadagnare questo passo al nemico. Essendo questo ponte molto stretto, e lungo, dura impresa era il superarlo. Avvicinatosi Lannes, ordinava ai più valorosi, il passassero velocemente. Fecerne pruova; ma i cannoni tedeschi fulminarono si furiosamente a scaglia, e dai fianchi i feritori leggieri tempestarono con sì fitta grandine, che i Francesi tornarono indietro laceri, e sanguinosi. Nuovamente cimentatisi, nuovamente perdevano. Rinnovò due altre volte la pruova Lannes, e due altre volte ne uscì colla peggio. Ostinavasi, ma non aveva rimedio. Pavetti allora, che ottimamente conosceva i luoghi, perchè la battaglia si commetteva quasi sotto alle mura di Romano, sua patria, fece accorto il generale di Francia, che a sinistra del ponte era un passo facilmente guadoso, offerendosi di condurre egli medesimo la fazione. Guadò con felice ardimento il fiume; si mostrava improvviso sulla de-

stra del nemico; diè mano a bersagliarlo aspramente; restava mortalmente ferito dalle sue armi l'austriaco Palfi, che vicino al ponte se ne stava animando i suoi. Questo accidente diè cagione di vincere ai Francesi, perchè gli Austriaci sforzati a dar indietro, lasciarono libero il passo del ponte. Rannodaronsi col retroguardo sull'altura di Romano, e vollero far testa; ma assaliti dai Francesi cresciuti d'animo, e di forza, abbandonarono il campo. Nè miglior esito ebbe uno sforzo fatto da Keim con la cavalleria nel piano, che si frappone tra Romano, e i colli di Montalenghe; onde fu aperta la strada a Lannes fino a Chivasso, dove trovò conserve considerabili di vettovaglie, opportuno ristoro alle sue stanche genti. Avendo conseguito Lannes l'intento di far correre Melas a Torino, volgeva improvvisamente le insegne a mano manca, e camminava con passo accelerato a seconda della sinistra del Po alla volta di Pavìa. Tutto lo sforzo dei Francesi accennava a Milano. Marciavano Murat, Boudet, e Victor contro Vercelli; marciava sull'istessa fronte più basso Lannes, e superiormente spazzava il paese la legione italiana di Lecchi, che da Chatillon di Aosta per la via di Grassoney camminando, era venuta a Varallo, poi ad Orta, donde aveva cacciato il principe di Roano, che vi stava a presidio con una mano di Tedeschi. Tutta questa fronte di un esercito bellicoso, spignendosi avanti, guadagnava Vercelli, dove passava la Sesia: poi contrastando invano Laudon, che era accorso, entrava in Novara, e s'apprestava a varcar il Ticino. L'ala sinistra intanto s'ingrossava per essersi Lecchi congiunto a Sesto Calende con Bethancourt disceso da Domo-

dossola. Laudon postosi a Turbigo intendeva ad impedire il passo del fiume; ma Murat, che guidava l'antiguardo, dato di mano a certe barche lasciate a Galiate, guadagnava la sinistra sponda, e cacciava da Turbigo, non senza però qualche difficoltà, il generale Tedesco. Al tempo medesimo la sinistra ala si rinforzava vieppiù per la giunta delle genti di Moncey, che venute sui laghi di Lugano, e di Como, avevano incontrato Lecchi a Varese. Per queste mosse ottimamente eseguite, come erano state ottimamente ordinate; già era la capitale della Lombardia posta in potestà dei Francesi. Entrava in Milano il dì due di giugno con le più elette schiere Buonaparte vincitore. Io non sono per raccontare le allegrezze, che vi si fecero, perchè nelle rivoluzioni il governo ultimo è sempre stimato il peggiore, il nuovo il migliore. Nè la signorìa dei Tedeschi vi era stata mansueta, non perchè troppo grave fosse di sua natura, salvo i confinati alle bocche di Gattaro, ma perchè avendo voluto rimettere del tutto le cose nello stato pristino, aveva turbato infiniti interessi, ed opinioni. Eransi i reggitori persuaso, che fosse impossibile, che i Francesi tornassero; e però a seconda di questa credenza governandosi, prepararono le occasioni ad altre rivoluzioni.

Riordinava Buonaparte la cisalpina Repubblica. Volle, che i riti della religione cattolica pubblicamente si celebrassero, e la Religione si rispettasse, e chi il contrario facesse, severamente, anche colla pena di morte, se il caso il richiedesse, fosse punito; che fossero salve le proprietà di tutti, che i fuorusciti rientrassero, che i sequestri si levassero, che le cedole del ban-

co di Vienna si abolissero, e valor di moneta più non avessero. Lasciati in Milano questi fondamenti della sua potenza, applicava di nuovo i pensieri alla guerra, che quantunque bene principiata fosse, non era ancor terminata. Melas sulla destra del Po si conservava tuttavia intiero, nè sapeva il Consolo ancora, che Massena fosse stato costretto a cedere in Genova alla fortuna dei confederati. Per questo motivo, credendosi più sicuro di quanto egli era veramente, aveva fatto correre da' suoi il Lodigiano, il Cremonese, il Bergamasco, il Cremasco, nei quali paesi erano stati veduti con molta contentezza: poi suo intento era di passare subitamente il Po, ed in questo modo mozzare a Melas ogni strada al ritirarsi. Lannes frattanto, per una subita correrìa, aveva preso Pavìa: trovovvi munizioni abbondanti da bocca, e quantità considerabile di armi.

Melas, che per la perdita di Milano aveva conosciuto, quanto la sua condizione fosse pericolosa, ed il nemico forte, avvisandosi, che il suo scampo non poteva più venire, se non da una battaglia risoluta, e da una vittoria piena, voleva tirar la guerra nei contorni di Alessandria per cagione dell'appoggio che quivi aveva della cittadella, e del forte di Tortona. Venuto adunque in Alessandria, chiamava a se Esnitz arrivato dalla riviera, mandava Otto, divenuto libero per la dedizione di Genova, a Piacenza, affinchè s'ingegnasse d'impedire il passo del fiume ai Francesi. Ma Murat fu più presto di Otto; perchè, sebbene fortemente fosse combattuto, passava, e s'impadroniva di Piacenza. Al medesimo punto Lannes varcava a Stradella, e si poneva a cam-

po a San Cipriano. Otto ritirava i suoi a Casteggio, ed a Montebello. Combattessi in questi due luoghi il dì nove giugno una battaglia asprissima, segno, ed augurio di un'altra assai più aspra, più famosa, e più piena di futuri accidenti. Occupava Otto col grosso delle sue genti Casteggio, avendo piantato su certi colli a destra fortì batterìe, e collocato a sinistra più al piano i suoi cavalli. Una piccola squadra di ultimo soccorso stanziava a Montebello. Urtarono i Francesi condotti da Watrin con grandissimo impeto i Tedeschi, fu loro risposto con uguale costanza; vario fu per molte ore l'evento; perchè parecchie volte i repubblicani s'impadronirono dei colli eminenti a Casteggio, e parecchie volte ne furono risospinti. Finalmente gl'imperiali restarono superiori per opera massimamente della cavalleria, la quale sbucando da certe siepi, di cui si era fatta quasi una fortezza, aveva dato la carica al nemico. Watrin si ritirava rotto, e sanguinoso, e sarebbe stata perduta la battaglia pei Francesi, se non fossero sopraggiunti battendo, e mandati da Lannes i generali Chambarlhac, e Rivaud. Venendo quest'ultimo a parte della mischia, frenava l'impeto dei vincitori, ed incuorando i soldati di Watrin gli menava di nuovo contro il nemico insultante: pure si difendevano i Tedeschi ostinatamente. In questo fortunoso punto arrivava con una grossa squadra di buoni soldati Lannes, ed entrando impetuosamente, come sempre soleva, nella battaglia, sforzava il nemico a piegare, e cacciandolo del tutto da Casteggio, l'obbligava a ritirarsi a Montebello. Quivi Otto più fiero di prima rinnovava la battaglia, e faceva di nuovo le sorti dubbie; che anzi le sue già principiavano

a prevalere, quando Buonaparte, che era sopraggiunto, ordinava a Victor, caricasse con sei battaglioni la mezzana schiera del nemico. In questo punto divenne furiosissimo l'incontro, perchè gli Austriaci difendevano il ponte con numerose artiglierie, che buttavano a scaglia, ed i Francesi con le bajonette andavano alla carica per ispuntargli. Durò un pezzo questo combattimento di fuoco, e di ferro: si vedeva, che i soldati di Otto stavano alla dura molto fortemente. All'ultimo arrivarono sugli estremi del campo i generali Geney, e Rivaud, e fecero inclinare la fortuna in favore di Francia, perchè per le mosse loro si trovava Otto quasi circondato da ogni banda. Si ritirava in Voghera, lasciato un presidio di circa mila soldati nella fortezza di Tortona. Morì in questo fatto, e fu presa gran gente agli Austriaci, ma la metà meno di quanto portarono gli scritti di Berthier. Morì anche gran gente ai Francesi, e poco meno che agli Austriaci, pochi restarono prigionieri. Questa fu la battaglia di Casteggio, che durò dalle sei della mattina sino alle otto della sera.

Superata l'asprezza dell'Alpi con arte, e costanza, corsa la Lombardia con prestezza, fatto risorgere il nome di Cisalpina in Milano, sollevati a gran cose gli animi dei popoli con una impresa inusitata, restava, che per una determinativa battaglia i presi augurj si adempissero, e si confermasse in Buonaparte il supremo seggio di Francia, e l'imperio assoluto d'Italia. Assai presto fu l'acquisto di questo paese fatto da Kray, Suwarow, e Melas: restava, che si vedesse, se il capitano di Francia non fosse abile a riconquistarlo più presto ancora. Aveva Melas, come ab-

biam narrato, raccolti i suoi nel forte alloggiamento tra la Bormida, ed il Tanaro sotto le mura d'Alessandria. Grosso di circa quarantamila soldati, fornitissimo d'artiglierie, fiorito di cavallerie sceltissime, provvisto di veterani, era molto abile a combattere di tante sorti. Nè mancava in lui l'ardire, o l'arte, nè la memoria delle recenti vittorie. Sapeva altresì, di quanto momento fosse la battaglia, che soprastava.

Dall'altra parte il Consolo combatteva su quelle italiche terre, già piene di tanta sua gloria; i suoi ufficiali giovani, confidenti, e valorosi con incredibile ardimento anelavano al confermare i gloriosi destini di Francia; i soldati, alcuni veterani, molti nuovi non avevano tanto uso di battaglie, quanto i Tedeschi, ma l'ardore, e la confidenza supplivano a quanto mancasse all'esperienza. Di numero erano inferiori agli avversarj, e di cavallerie, e di artiglierie. Giravano adunque assai dubbie le sorti. Melas, ancorchè fosse sorpreso da tanta, e sì improvvisa piena, e vinto alla Chiusella, ed a Casteggio, pareva non ostante possedere maggiore probabilità della vittoria. Nè si potrebbe bastantemente lodare l'arte, e la prestezza, colle quali, quando ebbe piena contezza dell'intento del Consolo, aveva adunato il suo esercito nei campi d'Alessandria. Doveva il Consolo presumere, perchè non ignorava, che l'avversario aveva fortificato con trincee, ed artiglierie le rive della Bormida, e scelto luogo propizio al combattere, che appunto in quel campo volesse dare la battaglia. Pure avvisando, certamente contro ogni probabilità, che Melas volesse ritrarsi verso Genova, aveva mandato il generale Desaix testè arrivato dall'Egitto, a Rivalta sulla strada

per Acqui; che anzi questi, obbediente ai comandamenti, già aveva spinto la schiera di Boudet più vicino ad Acqui. Grave errore fu questo, perciocchè ei doveva rannodarsi, non ispartirsi, trovandosi col nemico sì vicino, e sì grosso; per lui stette ad un punto, che tutta la fortuna di Francia perisse nei campi di Marengo. Oltre a ciò, e per una risoluzione nè ragionevole, nè sana aveva mandato la schiera di Monnier, che con quella di Boudet componeva l'ala sinistra governata da Desaix, a Castelnuovo di Scrivia per modo che tutta quest'ala si trovava spartita, e scomposta in un momento di tanta importanza. Occupava Melas con un antiguardo il villaggio di Marengo posto oltre Bormida nella vicinanza d'Alessandria. Il Consolo, fattolo assaltare da Gardanne, lo recava in suo potere, avendo i Tedeschi fatto astutamente debole resistenza. Il quale accidente avrebbe dovuto far accorto Buonaparte, che pensiero di Melas non era di girsene lontanamente a Genova, ma bensì di cimentar la fortuna vicino ad Alessandria. Tuttavia, essendo tenacissimo ne'suoi concetti, persisteva nel credere, che i Tedeschi volessero incamminarsi verso la Liguria. Finalmente gli esploratori, che gli recavano le novelle da Rivalta, e dalle rive del Po, il tolsero d'inganno, certificandolo, che la gran lite era per deffinirsi nell'Alessandrino, non nella Liguria. Ordinava a Boudet, ed a Monnier, che prestamente si ricongiungessero coll'esercito principale: pure trovandosi già lontani, potevano arrivare a sorte terminata.

Il dì quattordici giugno alle cinque della mattina Melas varcava, fulminando, l'augurosa Bormida. Esnitz coi fanti leggieri, e col maggior

nervo delle cavallerie, muovendosi a sinistra degl'imperiali, marciava contro Gastel Ceriolo per la strada, che porta a Sale, perchè intento del generalissimo austriaco era di riuscire alle spalle dei Francesi da quella parte per tagliargli fuori da Pavìa, e da Tortona, donde avevano corrispondenza con l'altre loro genti alloggiate sulla sponda sinistra del Po. Keim, coi soldati di più grave armatura muoveva l'armi contro il villaggio di Marengo, per cui passa la strada per Tortona; quest'era la schiera di mezzo. Una terza, che era la destra sotto la condotta di Haddick con un grosso di granatieri ungari guidati da Otto, doveva fare sforzo, seguitando la destra sponda della Bormida all'insù, per riuscire a Fragarolo, e consentire verso Tortona con la mezzana. Si prevedeva, e quest'era il pensiero delle due parti, che si sarebbe conteso massimamente della possessione di Marengo, perchè quello era il sito, alla conservazion del quale indirizzavano i Francesi tutti i loro movimenti. Precedeva le camminanti squadre d'Austria un apparato formidabile di artiglierìe, che furiosamente tuonando significavano, quanto duro, e quanto micidiale fosse per essere l'incontro. A tanto impeto non erano i Francesi pari in quel primo tempo della battaglia, perchè Monnier si trovava lontano a destra, Desaix a sinistra per improvvidenza del Consolo.

Adunque tutte le difese loro consistevano nella schiera di Victor, che occupava assai grossa Marengo, ed in quella di Lannes, che aveva la sua sede a destra della strada di Tortona. A queste genti si aggiungevano circa novecento soldati della guardia del Consolo, i cavalli condotti dal giovane Kellermann, quei di Champeaux, e final-

mente, quelli, di cui aveva il governo Murat: i primi facevano spalla ai fanti di Victor, i secondi a quei di Lannes, ed in ultimo i terzi posti sulla punta estrema a destra di tutta la fronte, custodivano la strada, che accenna a Sale. Così l'ordinanza dei Francesi partendo dalla Bormida, e da lei scostandosi obliquamente, e passando per Marengo, si distendeva sin verso a Castel Ceriolo. Keim incontrava Gardanne mandato da Victor a Pietrabuona, piccolo luogo posto tra Marengo, e la Bormida, e con una forza prepotente lo prostrava. Si ritiravano disordinatamente le reliquie verso Marengo. Sarebbero anche state intieramente circondate, e prese se Victor non avesse tosto mandato Chambarlhac a riscattarle. Vennero avanti i Tedeschi, ed ingaggiarono con Victor una battaglia orribile: commiservi ambe le parti fatti di stupendo valore. Piegò finalmente la fortuna in favor di coloro, che avevano più numerose genti, e più fiorite artiglierie: entrava vittoriosamente Keim in Marengo. Non per questo si era Victor disordinato, che anzi grosso, intiero, e minaccioso novellamente si schierava dietro a Marengo. Venne a congiungersi con lui sulla destra sua punta Lannes; il che fece rinfrescare la battaglia più feroce di prima. S'attaccò Keim con Lannes, Haddick con Victor, e chi considererà la natura sì di quei generali, come di quei soldati, si persuaderà facilmente, che mai in nissuna battaglia sia stato speso più valore, e maggior arte, che in questa. Secondava potentemente l' urto di Lannes contro Keim Champeaux co' suoi cavalli, nella quale mischia gravemente ferito passò di questa vita alcuni giorni dopo. Kellermann con la sua squadra

ajutava anche efficacemente Victor, cariche a cariche continuamente aggiungendo, e moltiplicando. Ciò non ostante Victor, per essere entrato nella battaglia il primo, e per avere Gardanne molto patito nell'affronto di Pietrabuona, stanco, e diradato cedè finalmente il luogo, e si ritirò, quanto più potè prestamente, e non senza qualche moto disordinato, a San Giuliano. Lannes allora nudato sul suo sinistro fianco dell'appoggio di Victor, fu costretto rinculare ancor esso; il che diè cagione a Keim di guadagnare vieppiù del campo, e di credersi sicuramente in possessione della vittoria. Frattanto Esnitz coi fanti leggieri aveva occupato Castel-Ceriolo, e coi cavalli si andava allargando col pensiero di mostrarsi alle spalle delle due schiere repubblicane, che indietreggiavano; il quale disegno, se avesse avuto effetto, dava senza dubbio alcuno la vittoria agl'imperiali.

Solo rimedio a tanto pericolo aveva il Consolo nei novecento soldati della sua guardia, e nei cavalli di Murat, certamente non capaci a far fronte alla numerosa cavallerìa di Esnitz. Mandava adunque avanti i novecento. Qui io non so, se più mi debba lodare l'opera loro, o biasimare quella di Esnitz. Fatto sta, che l'Alemanno, quantunque gli avesse circondati da ogni banda, non gli potè mai rompere, o che egli non abbia fatto tutto quello, che poteva, o che i novecento abbiano fatto più di quello, che potevano. Avrebbe potuto Esnitz, se l'avesse voluto, tanto era forte pel numero delle sue truppe leggieri, sicuramente lasciarne una piccola parte contro questa consolare guardia, e gittarsi con l'altra a fu-

ria dietro le cedenti squadre di Francia. Ma neanco questo fece, ostinandosi a combattere con tutte le sue genti contro piccola parte di quelle del nemico. Questa mollezza, o errore di Esnitz, e questo valore dei consolari diedero comodità a Monnier di arrivare da Castel nuovo, donde chiamato dal Consolo veniva a prestissimi passi. S'incontrava arrivando nelle genti di Esnitz; sebbene elleno da tutte le parti il circondassero, si aperse la strada, ajutato gagliardamente dai consolari. Il generale Cara-San-Cyr, cacciati i Tirolesi da Castel-Ceriolo, se ne faceva padrone, e tostamente con tagliate, e barricate vi si affortificava. Dievvi dentro Esnitz, per ricuperarlo, e non gli venne fatto: pure la fortuna il favoriva, perchè aveva in questo punto obbligato alla ritirata i consolari, e l'altra parte dei soldati di Monnier. Ma invece di seguitare alla dilunga i cedenti, si ostinava all'acquisto di Castel-Ceriolo. Cara-San-Cyr sempre il respinse, e tanto il tenne lontano, che ora Cara-San-Cyr fu salvamento dei suoi, come prima erano stati i novecento; questi diedero tempo colla pertinace resistenza loro a Monnier di arrivare, egli il diede a Desaix. Melas in questo mezzo tempo, volendo usare l'occasione favorevole, che la fortuna gli parava davanti, aveva spinto innanzi la sua ala destra, massimamente i cinque mila Ungari, affinchè andassero a disfare quella nuova testa, che i Francesi mostravano di voler fare a San Giuliano. Pareva, che a quest'effetto bastassero Keim vincitore, ed Esnitz mezzo vinto, e mezzo vincitore. Ma per assicurarsi meglio del fatto, e per provvedere ai casi dubbj, che Desaix, arrivando, avrebbe potuto arrecare, mandava di lungo spazio avanti i

cinquemila, dei quali come di corpo autore di vittoria, aveva preso il governo Zach, quartiermastro di tutto il campo austriaco.

Erano le cinque della sera: già da più di dieci ore si combatteva: gli Austriaci vincitori si rallegravano; tenue speranza, e solo in Desaix rimaneva ai Francesi di risorgere. Gli Alessandrini credevano, avere Austria già del tutto vinto, siccome quelli, che spaventati in sul mattino dal rimbombo di tante armi, l'avevano poscia udito allontanarsi appoco appoco per modo che alla fine niuno, o debole suono di battaglia perveniva agli orecchi loro. Il Consolo stesso disperava, nè mostrò in questo punto della battaglia mente serena, od animo costante, o modo alcuno degno di colui, che aveva concetto il mirabile disegno di questa seconda invasione d'Italia. Solamente, e già quasi privo di consiglio stava agognando l'arrivo di Desaix. Mentre fra molto timore, e poca speranza si esitava, ecco arrivare al Consolo le novelle, che la prima fronte della deseziana schiera compariva a San Giuliano. Riprese subitamente gli spiriti: altr'uomo che egli in fortuna quasi disperata, come era quella, in cui si trovava, si sarebbe servito della forza, che arrivava, solamente per appoggio alla ritirata; ma l'audace, ed onnipotente Consolo la volle usare per rinnovar la battaglia, e per vincere. Metteva l'esercito in nuova ordinanza per modo che da Castel-Ceriolo obliquamente distendendosi sino a San Giuliano, alloggiava Cara-San-Cyr sul luogo estremo a destra, poi a sinistra verso San Giuliano procedendo Monnier, quindi Lannes, poi finalmente in quest' ultima terra a cávallo della strada

per a Tortona Desaix. I cavalli di Kellermann a fronte, e fra Desaix, e Lannes avevano il campo. Non avendo fatto Esnitz co' suoi fanti, e cavalleggieri contro l'ala destra dei Francesi quell'opera gagliarda, e quel frutto, che Melas aspettava da lui, aveva il generalissimo d'Austria mandato i cinquemila Ungari condotti da Zach contro l'ala sinistra, sperando, che questo nodo di genti fortissime l'avrebbe potuta rompere, e tagliarle la strada verso Tortona.

La colonna dei cinquemila, in cui si conteneva tutto il destino della giornata, in se medesima ristretta, baldanzosamente marciava contro i deseziani. Desaix, lasciatala approssimare senza trarre, quando arrivò a tiro, la fulminò con le artiglierie, che Marmont aveva collocato sulla fronte, poi scagliava contro di lei tutti i suoi. A quel duro rincalzo attoniti sulle prime si fermarono gli Ungari: poi ripreso nuovo animo, quale mole grossa, ed insuperabile, marciavano. Nè le genti francesi, siccome più leggieri, quantunque tutto all'intorno vi si affaticassero, gli potevano arrestare. Era questo un caso simile a quello di Fontenoy. Desaix, che punto non si era sbigottito a quel pericolo, postosi a fronte de' suoi, stava sopravvedendo il paese per iscoprire, se gli accidenti del terreno gli potessero offrire qualche vantaggio, quando ferito in mezzo al petto da una palla d' archibuso, si trovò in fin di morte. Disse quest'ultime parole al giovane Lebrun, figliuolo generoso di genoroso padre, « Andate, e « dite al Consolo, che me ne muojo dolente di « non aver fatto abbastanza per vivere nella me« moria dei posteri. « Sottentrava al governo, invece di Desaix, Boudet. Non si perdè questi

d'animo per sì amaro caso, non si perdettero d'animo i suoi soldati; che anzi stimolando quegli uomini già di per se stessi valorosi il desiderio di vendetta, con incredibile furia si gettarono addosso ai cinquemila. Nè gli Ungari cedevano: era un combattere asprissimo, e mortalissimo. Già piegavano i repubblicani, disperate parevano' le sorti; volle fortuna, che la salute di Francia nascesse prossimamente dall'estrema rovina. Era Kellermann destinato dai cieli al gran riscatto. Effettivamente, mentre Boudet instava ancora da fronte, quantunque rinculasse, Kellermann assaltava con tutto il pondo de' suoi cavalli il sinistro fianco dell'ungara mole, e siccome quella, che era spartita in manipoli, tra l'uno, e l'altro ficcandosi, totalmente la disordinava. Snodata, perduti gli ordini, tra se medesima, e coi Francesi intricata, e ravviluppata, non restava più, nè disegno, nè modo di difendersi. Laonde, insistendo sempre più valorosamente contro di essa Kellermann, e tornando alla carica Boudet rianimato dal favorevole caso, fu costretta a darsi intiera, deposte le armi, al vincitore. Così quello, che non avevano potuto fare, nè le fanterie, nè le artiglierie, fecero le cavallerie, al contrario di quanto successe in Fontenoy, dove le artiglierie fecero quello, che le fanterie, e le cavallerie non avevano potuto operare. Commise, siccome pare, grave errore Zach nello essersi troppo innoltrato fra le schiere francesi; il che fu cagione, che quando fu sì aspramente assalito, gli altri squadroni non furono a tempo di soccorrerlo; ma troppo era confidente della vittoria. Il sinistro caso degli Ungari fe superar del tutto la fortuna dei Francesi; perchè

spingendosi avanti, si serrarono addosso ai nemici privi di quel principale sostegno, e gli costrinsero alla ritirata con grave sbaraglio, ed uccisione. Pensò tostamente Melas a far dare il segno della raccolta per andarsi a ritirare vinto là, dond' era la mattina partito con tanta speranza di vincere: solo fece una testa grossa a Marengo per dar tempo alle ritirantisi squadre di arrivare. Ricoverossi oltre la Bormida: riassunsero i Francesi gli alloggiamenti, che avevano occupati prima della battaglia. Morirono degli imperiali meglio di quattromila soldati, tutti forti, e veterani, che avevano veduto le guerre d' Italia; furono feriti settemila, vennero prigionieri in poter del vincitore circa ottomila. Mancarono dei Francesi tremila uccisi, quattromila feriti: pochi restarono cattivi, perchè i più, quando fu vinta improvvisamente la giornata, furono liberati dai compagni.

Questa battaglia, che cambiò le sorti d' Europa, e la fece andare pel medesimo verso per quartordici anni, fu piuttosto guadagnata dai Francesi, che da Buonaparte, avendo essi col valore loro emendato gli errori del capitano. Principali operatori della vittoria furono Cara-San-Cyr per aver preso, e conservato Castel-Ceriolo, Victor per avere fortemente combattuto a Marengo contro Keim, Boudet per avere opposto un duro intoppo alla mole ungara, finalmente, e sopratutto quell' accorto, e prode Kellermann, che usando il momento opportuno, non dubitò di dar dentro co' suoi cavalli a quella massa intera, e grave, che solo col peso pareva, che fosse per prostrare, quanto le si parasse davanti. Si rallegravano i compagni del glorioso fatto con lui; ma

venuto in cospetto del Consolo, questi con la solita aria di sussiego, e superiorità parlando, nè informandosi punto di quanto era successo, gli disse: *Avete dato anzi una bella carica che no*. Sdegnato il giovane guerriero rispose: *Bene godo, che la prezziate, giacchè vi mette la corona in capo*. Il Consolo, che non amava l'essere scoperto prima che si scoprisse egli, l'ebbe per male, e sempre dimostrò l'animo alieno dal figliuolo del maresciallo, non avendolo mai nè onorato, nè promosso quanto meritava.

Dall'altra parte aveva Melas ottimamente ordinato i suoi alla battaglia, e l'ordine suo, pare a noi, che in nissun modo riprendere si possa. Debbesi principal lode di valore a Keim, che ruppe, e costrinse prima Victor, poi Lannes alla ritirata: ebbe merito di valore Zach, ma biasimo d'imprudenza, e di troppa confidenza nello essersi spinto troppo avanti. Quanto ad Esnitz, e' non pare, che abbia fatto tutto quello, che Melas gli aveva commesso, e che si era promesso di lui. Ostinossi in dare assalti a piccoli corpi, ed a piccole terre forti, e munite, il che non è debito delle truppe armate alla leggiera, e non corse la campagna ai fianchi, ed alle spalle del nemico, il che era debito delle truppe di tal sorta, e ne aveva carico da Melas.

Rimaneva ancora, dopo la battaglia, al generalissimo d'Austria forza bastante per resistere lungo tempo nel forte sito, in cui si era riparato. Il quale consiglio avrebbe potuto tanto più facilmente mandar ad esecuzione, quanto più abbondando di cavallerìa aveva facoltà di correre il paese per raunar vettovaglie. Ma o che il terrore concetto per la recente rotta, o l'arti di Buonaparte,

che continuamente protestava voler aderire ai patti di Campo-Formio, e ridurre i paesi dipendenti da lui a forma di governo più tollerabile, e meno minacciosa pei principi, sel facessero, non si mostrò renitente, e chiese i patti. Furono gloriosi per la Francia, ingloriosi per l'Austria, stupendi per l'Europa. Sospendessersi, fino a risposta da Vienna, le offese; l'imperiale esercito se ne gisse a stanziare tra il Mincio, la Fossa Maestra, ed il Po; occupasse Peschiera, Mantova, Borgoforte, e sulla destra del fiume Ferrara; medesimamente ritenesse la possessione della Toscana: il repubblicano possedesse il paese fra la Chiesa, l'Oglio, e il Po: il tratto tra la Chiesa, ed il Mincio fosse esente dai soldati d'ambe le parti: le fortezze di Tortona, di Alessandria, di Milano, di Torino, di Pizzighettone, d'Arona, e di Piacenza si consegnassero ai repubblicani; Cuneo ancora, i castelli di Ceva, e di Savona, Genova, ed il forte Urbano cedessero in loro possessione: niuno per opinioni dimostrate, e per servigj fatti agli Austriaci potesse essere riconosciuto, o molestato; i Cisalpini carcerati per opinioni politiche si rimettessero in libertà; qual fosse la risposta di Vienna, le ostilità, se non dopo avviso di dieci giorni, non si potessero rincominciare; durante la tregua, niuna delle parti potesse mandar gente in Germania. Tali furono i patti conclusi in Alessandria: una vittoria francese distrusse i frutti di venti vittorie tedesche, o russe. La tregua prolungata più volte di comune consenso di dieci in dieci giorni, fu finalmente per nuova, ed espressa convenzione accordata fino ai venticinque novembre.

Buonaparte vincitore di Marengo aveva in sua

mano le sorti d'Europa liete, o tristi, la pace, o la guerra, la civiltà, o la barbarie, la libertà, o la servitù dei popoli: gloria civile l'aspettava uguale alla guerriera; ma l'ultima, ed un desìo fiero, ed indomabile di comandare non lasciarono luogo alla prima, caso deplorabile per sempre. Fu ricevuto a Milano qual trionfatore. Il chiamavano uomo unico, eroe straordinario, modello impareggiabile con tutte quelle altre lodi, che l'adulazione italiana meglio sapeva inventare; con pari adulazione rispondeva Francia. I buoni Milanesi esultavano dicendo, essere venuto a dar di nuovo la libertà al suo diletto popolo cisalpino. Parlò a Milano molto di pace, molto di Religione, molto di lettere, molto di scienze. Creovvi una consulta con potestà legislativa, una commissione di governo con potestà esecutiva. Vi arrose un ministro straordinario di Francia, chiamando a questa carica un Petiet, che era stato ministro di guerra ai tempi del Direttorio. Riapriva con allegrezza di tutti i buoni l'università di Pavìa, che il Tedesco sospettoso aveva chiusa: ordinava stipendj onorevoli ai professori; vi chiamava i più riputati, i più dotti, i più virtuosi uomini. Fiorì vieppiù per questi ordini la università; pareva, rinascessero i tempi di Giuseppe; ma il dominio militare, in cui si viveva, avvertiva i popoli, che l'età era diversa. Intanto il suo procedere non sapeva dell'antico. Non accarezzava più gli amatori ardenti di rivoluzioni, anzi da se gli allontanava; chiamava a se coloro, che erano in voce di aristocrati, purchè fossero di natura moderata, e ricchi, e di buona fama. Melzi, Aldini, Birago, il Dottor Moscati, Scarpa, il Vescovo di Pavìa, Gregorio Fontana, Marescalchi, Maschero-

ni molto volentieri vedeva. Ai democrati più fervidi non piacevano questi andari, e fra di loro il chiamavano aristocrata, ed anche tiranno; ma in palese, quale Dio, sempre il predicavano. In tutti i' fatti di lui, ed in tutte le parole avevano i nuovi capi di Cisalpina fede grandissima, e si promettevano l' independenza della patria. Del resto, quantunque il procedere paresse più civile, e le sembianze più oneste, il prendere, e il dilapidare era lo stesso; rincominciò la Cisalpina a travagliare del male antico.

Presero i nuovi eletti il magistrato. Lodò Petiet con elaborato discorso Francia, lodò il Consolo, parlò di Beccaria, favellò di libertà, d' independenza, di destini alti, e magnifici: con adorno artifizio onorò l' Italia, chiamandola maestra di lettere, di filosofia, di politica, ed affermando, non esser fatta per esser tributaria di un principe straniero: rispose colle medesime lodi il presidente della consulta.

Riordinata la Cisalpina, se ne tornava il Consolo in Francia. Passò per Torino: alloggiò in cittadella; non si lasciò vedere, non volendo lasciarsi tirare alle promesse per rispetto di Paolo, che sempre favoriva il Re. Anzi fu certo, che, sebbene avesse l' animo molto alieno, aveva nondimeno, dopo la vittoria di Marengo, offerto l' antico seggio a Carlo Emanuele, purchè nuovamente rinunziasse alla Savoia, ed alla Contea di Nizza. Tornò altresì sull' antico pensiero, per potersi serbar il Piemonte, che appetiva con grandissimo desiderio, di dare al Re la Cisalpina, sì veramente che rinunziasse al Piemonte. Le quali proposte non furono accettate dal Principe, parte per motivi di Religione, parte per non voler con-

cludere senza il consentimento de' suoi alleati, di Paolo massimamente, e dell' Inghilterra. Nè voleva dar appicco all'Austria, nel caso che le cose di Francia nuovamente sinistrassero, acciocchè ella s' impadronisse del Piemonte, e se lo serbasse; ed ancorchè non avesse cagione di lodarsi di lei, nondimeno abborriva dal vestirsi delle spoglie altrui. Non ostante le profferte, ed i negoziati, creava in Piemonte, come in Cisalpina, non per terminare, ma per minacciare, una consulta, ed una commissione di governo, a cui chiamò molti uomini riputati per dottrina, e per pacatezza d'opinione. Nominò Galli, Bottone di Castellamonte, Braida, Avogadro, Cavalli, e Rocci alla commissione di governo, poi alla consulta il Vescovo di Novara, Capriata, i due professori Regis, e Pavesio, preti ambidue dotti, e pacifici, Tosi, Botta, Lombriasco, un altro Avogadro, Bay, Paciaudi, Nizzati, Chiabrera. Creava ministro straordinario presso a questo governo, prima il generale Dupont, poi per riconoscere i meriti del vincitore di Fleurus, Jourdan.

Era a questo tempo l' aspetto del Piemonte oltre ogni dire miserabile: una estrema carestìa, un rapir di soldati al tempo dei confederati l'avevano messo in estrema penuria. Nè erano mancate le angherìe, e le soperchierìe, e le ingordigie dei commissarj imperiali: la insolenza era stata minore, ma la rapacità uguale. I Piemontesi non sapevano più nè che cosa sperare, nè che cosa temere, nè che cosa desiderare, stantechè i cambiamenti di dominio non producevano un cambiamento di fortuna. Maledicevano il destino, che gli aveva fatti piccoli fra due grandi. Nè questa

era per loro la somma delle tristi fortune; perchè i biglietti di credito, che sempre più scapitavano, lunga, e luttuosa peste del paese, avevano posto in confusione tutti gli averi: ogni civile faccenda si fermava; il prezzo dei viveri eccessivo: i poveri, che non avevano biglietti, perchè i minori erano di venti lire, smoderatamente pativano. Infine, tanto sopravvanzò questo male, che fu forza venirne all' ordinare, che non si spendessero più che a valor di commercio, e si pubblicarono le scale del cambio. Ma le piaghe erano fatte, rimaneva la coda dei contratti anteriori. Penò molto la consulta, quantunque in lei abbondassero gli avvocati dotti, e sottili, ad assestar questa faccenda, e quando si assestò, nissuno contento, ancorchè la legge fosse giusta. Questa fu gran radice di mali umori. Nè gran momento di sventura non recava il peso gravissimo del dover mantenere i soldati di Francia, sì quelli, che passavano, come quelli, che stanziavano, peso da non poter esser portato dalle finanze piemontesi. Voleva Massena chiamato dal Consolo generalissimo in Italia, che il Piemonte gli desse per sostentazione dei soldati, un milione al mese, e mantenesse i presidj. Poi successe Brune a Massena: accordossi, che col milione mensuale le casse francesi mantenessero esse; ma ecco pagarsi il milione, ed i soldati non mantenersi: era il Piemonte obbligato a supplire, perchè se non si dava loro il necessario, e' se lo prendevano da se. Volle Jourdan, che buono era, e dabbene, rimediare, ma i trappolatori ne sapevano più di lui; non se ne poteva dar pace: non vi era rimedio. S'aggiungevano i comandamenti fantastici, perchè ora si voleva, che una fortezza piemontese si

demolisse a spese del Piemonte, ed ora, che la medesima si riattasse: ora s'addomandavano i piombi della cupola di Superga, il che, prima cosa, avrebbe fatto rovinar l'edifizio per le acque, ed ora si voleva, che si demolissero i bastioni, che sopportano il giardino del Re, opera inutile, perchè la città era già tutto all'intorno smantellata. Se non era la costanza di chi governava ad opporvisi, Superga, ed il giardino, gradito passeggio dei Torinesi, perivano. Chi domandava denari pel vivere dei soldati, chi pel vestito, chi per gli ospedali, chi per le artiglierie, chi pei passi, chi per le stanze: erano le richieste capricciose, i consumi eccessivi, le finanze impotenti; ogni cosa in travaglio, e confusione.

Altri tormenti oltre i raccontati, travagliavano i Piemontesi, e rendevano impossibile ogni buon governo; questi erano la incertezza sulle sorti future del paese. Sapevansi le offerte fatte dal Consolo al Re: ciò faceva camminar a ritroso i partigiani regj, a rilento i repubblicani: quelli speravano, questi temevano: tra l'ordinar peritoso, e l'obbedir lento nasceva l'anarchìa. Il Consolo non si era voluto scoprire: interrogato, si ravviluppava nelle ambagi. Alcuni dagli stimoli da lui dati ai repubblicani piemontesi, acciò si mostrassero, argomentavano, ch'ei non volesse più dare il Piemonte al Re: alcuni altri da questo stesso giudicavano, che il volesse dare. I democrati insultavano gli aristocrati, gli aristocrati si ridevano dei democrati; i primi speravano la repubblica, i secondi si tenevano sicuri del regno. Questi prevalevano; perchè non pochi fra i capi venuti di Francia per ingerirsi, non senza cagione, nelle faccende dell'amministrazione militare, e che

se ne vivevano alle mense dei magnati, o per adulazione, o per certo vezzo di voler comparire dell' antico tempo, laceravano continuamente quei, che servivano allo stato nuovo. Chi si dava per antico Conte, chi per antico Marchese, chi, per lo manco, per Visconte, o per Barone; nè s' accorgevano in quanto disprezzo venissero essi medesimi appresso ai nobili piemontesi, tanto acuti, ed esperti conoscitori della natura altrui. Intanto questi discorsi toglievano forza al governo. Quelli stessi, che più da lui domandavano, il riducevano alla condizione di poter mendare. Era in questo procedere leggerezza, ed ingratitudine; ma non disamorevolezza, od odio, perchè non erano capaci nè di amare, nè di odiare. Io non so, se in mezzo a cose tanto gravi, mi debba parlare delle pazzìe dei democrati, che non vedevano, in qual trappola fossero. Pure non tacerò, che era tornato in Piemonte quel Ranza. Le cose che diceva, e che stampava, non son da domandare; e peggio, che queste medesime cose aveva dette, standosene carcerato in Vigevano in poter dei Russi, e le avrebbe anche stampate, se avesse potuto. Ora scriveva contro i preti, ora contro i frati, ora contro gli aristocrati, ora contro i democrati, ora contro il governo, ora contro i governati, e fece un giorno, traendo il popolo a folla, non so qual falò in piazza castello dello scritto di un frate suo avversario. Buttava nel pubblico ogni giorno sue miracolose gazzette, ed ogni giorno ancora appiccava suoi cedoloni alle mura egli stesso; e quando si sentiva voce, che era Ranza, il popolo correva a calca per vedere. Incominciò a dire, che vivevano troppi aristocrati in Piemonte: ripreso, venne in sul dire, che

tutti erano aristocrati. Il governo, che non aveva penetrato l'umore, il volle frenare; ma e' furon parole, perchè tornò sul dire, che tutti erano aristocrati, e quei del governo i primi. Basta, per lo men reo partito, e' fu lasciato dire. Ma le opinioni si pervertivano; la maldicenza trovava forte corrispondenza nell'invidia, e non si poteva più governare. Io ho voluto parlare, e forse il feci troppo più lungamente, che si convenisse, di questo Ranza: ma il volli fare, perchè mi pare, che di questi Ranza ne siano molti in Europa, e molti più in quei paesi di lei, che sono, o si credono liberi.

Lasciata incerta la sorte del Piemonte, sorgevano, e s' inviperivano le sette. Chi voleva essere francese, chi italiano, chi piemontese. Gli amici si odiavano, i nemici si accordavano, nissun nervo di opinione. Accrebbe l'incertezza, ed i mali umori un atto del Consolo, con cui diede il Novarese sì alto, che basso alla Cisalpina. Prina novarese, che era allora ministro di Piemonte, fu primo suggeritore, e confortatore di questo smembramento della sua patria; ciò dico per dimostrare quale sincerità, e quale lealtà fosse in quei tempi. La sinistra novella sollevò gli animi maravigliosamente in Piemonte, perchè si pensò, che Buonaparte volesse restituire il rimanente al Re. Il governo protestò: il Consolo, che sapeva ciò, che si faceva, si maravigliava, che si sperasse, che si temesse, che si protestasse. Pure non si scopriva; i timori, le sette, e le angustie del governo crescevano. Era segno il Piemonte ad ogni più fiera tempesta.

Fra sì funesta intemperie ebbe il governo, che allora sotto nome di commissione esecutiva surro-

gata alla commissione di governo, era composto di Bossi, Botta, e Giulio, un consolatorio pensiero, e questo fu di stanziar beni di una valuta di cinquecento mila franchi all'anno a benefizio dell' università degli studj, dell'accademia delle scienze, del collegio, e di altre dipendenze, ordine veramente benefico, e magnifico, di cui solo si trovano modelli negli stati uniti d'America per munificenza del congresso, ed in Polonia per munificenza dell'Imperatore Alessandro.

Fu questo conforto piccolo pei tempi, perchè le disgrazie sormontavano. Continuossi a vivere disordinatamente, discordemente, servilmente, famelicamente in Piemonte, finchè venne il destro a Buonaparte d'incamminarlo a più certo destino.

Le sorti di Genova del pari infelici, parte pei medesimi motivi, parte per diversi. Per la capitolazione d'Alessandria abbandonava Hohenzollern Genova, non senza aver prima, per comandamento di Melas, esatto dai sessanta negozianti più ricchi un milione, come diceva, in presto ad uso dei soldati. I Francesi condotti da Suchet, entrarono nella desolata città il dì ventiquattro giugno. Quante sventure, e quanti dolori abbiano in se queste frequenti mutazioni di dominio, ciascuno può giudicare. Trattaronla i Francesi duramente, come se uscendo dalle mani dei Tedeschi fosse sana, ed intiera: l'avevano trattata duramente i Tedeschi, come se quando era uscita dalle mani dei Francesi fosse fiorita, e ricca.

Il Consolo, come in Cisalpina, ed in Piemonte, creava una commissione di governo con tutte le potestà, salvo la giudiziale, e la legislativa:

creava una consulta con la potestà legislativa: creava finalmente appresso al governo ligure un ministro straordinario, chiamandovi il generale Dejean. Diede il magistrato nella commissione a Gian Battista Rossi, Agostino Maglione, Agostino Pareto, Gerolamo Serra, Antonio Mongiardini, Luigi Carbonara, Luigi Lupi, uomini risplendenti per virtù, e che nelle faccende presenti camminavano con moderazione. Nè minori pregi d'animo si notavano in coloro, che chiamava alla consulta, Luigi Corvetto, Emanuele Balbi, Girolamo Durazzo, Cesare Solari, Giuseppe Fravega, Niccolò Littardi, Giuseppe Deambrosis, con molti altri fino al numero di trenta. Nella presa del magistrato sorsero le solite adulazioni, maggiori però da parte del ministro straordinario, che del governo. Parlò il ministro della lealtà, e generosità del Consolo, impegnò la fede di Francia, che alla pace generale soliderebbe la libertà, e l' independenza della ligure Repubblica. Dolci parole alle orecchie genovesi; ma quest'altre, che toccò, incominciavano a saper d' amaro. Furono, che se la guerra si riaccendesse, e'bisognerebbe pensare a trovar soldi. Molto poi lodevolmente inculcava il ministro, si dimenticassero le offese, si perdonasse ai traviati: così volere il Consolo, così volere la umanità, così volere l'interesse dello stato. Rispose Rossi, presidente non senza dignità, ma con lingua italiana sconcia, e servilissima, essere quel giorno fra i felici felicissimo per la Repubblica: avrebbero cura della quiete, e della libertà della patria: desiderare i Liguri, come navigatori, e commercianti la pace; del resto povera esser la Repubblica, poveri i cittadini; recar conforto le pro-

messe fatte, e le qualità del ministro. Più certo, e più chiaro era il destino di Genova, che quel del Piemonte; perciocchè la Francia prometteva independenza. Ciò fu cagione, che fosse maggior forza nel governo ligure, che nel piemontese, e che le parti avverse meno si ardissero di contrastargli. Favellò gravamente Dejean alla consulta quando la instituì: badassero alla sperienza, deponessero i principj astratti, le teorie pericolose, infausti semi di rivoluzioni. Dal che si vede, che Dejean aveva bene penetrato la mente del Consolo, e che il Consolo molto sagacemente, e molto veramente giudicava della natura umana.

Erano, come abbiam detto, quei della commissione di governo, uomini pacifici, e dabbene. Pure mossi dalle grida dei democrati, stanziarono una legge d'indennità, della quale il minor male, che si possa dire, è, ch'era contraria ai capitoli d'Alessandria. Si risarcissero dai briganti, e nemici della patria, così chiamavano i fautori dell'antico stato, e dell'Austria, i danni ai danneggiati; se non avessero di che risarcire, risarcissero per loro i comuni; radice pericolosa era questa di enormi arbitrj. Ammonì gravemente Dejean i reggitori dell'errore, rammentò i patti d'Alessandria, e la volontà del Consolo. Non istettero i Genovesi in capitale al passo; il ministro di Francia crebbe di riputazione; rallegrossi il Consolo dell'occasione aperta di mostrar generosità, e tutela verso i partigiani del reggimento antico.

Con questi accidenti si viveva; il governo povero obbligato a sopperire allo stato, ed ai soldati forestieri: Keit dominava i mari, e serrava i porti: Genova sempre in servitù, o periva per fa-

me, o periva per ferro: contristava vieppiù la città venuta a crudeli strette per la forza, la malattia pestilenziale, che, non che cessasse, montava al colmo. Duemila perirono in un mese. Brevemente, la condizione dei tre stati contermini era questa, in Piemonte fame, peste di carta pecuniaria, incertezza d'avvenire; in Cisalpina abbondanza di viveri, erario sufficiente, maggiore speranza, se non di stato libero, almeno di stato nuovo; in Genova fame, peste, e povertà d'erario. Del resto in tutti tre servitù, i governi fattori di Francia.

Intanto la fortuna preparava a Buonaparte il più efficace fondamento, che potesse desiderare a' suoi disegni, fondamento più potente delle armi, più potente della fama. Morto Pio Sesto Pontefice nella sua cattività di Francia, era stato assunto al pontificato nel conclave di Venezia il Cardinal Chiaramonti, sotto nome di Pio Settimo. Temeva dell'Austria, sperava in Francia, il Consolo confidava di ridurlo a' suoi pensieri con accarezzar la Religione. Ciò produsse effetti di grandissima importanza.

Ricevettero i Romani con molte dimostrazioni di allegrezza le novelle della creazione del Pontefice. Erano in servitù dei Napolitani; speravano, che il signore proprio avesse a liberargli dal signore alieno. Partiva papa Pio il dì nove di giugno da Venezia, e dopo travagliosa navigazione arrivava ai venticinque nel porto d'Ancona. Mandati avanti con suprema autorità per ricevere lo stato dagli agenti del Re Ferdinando, e per dar qualche assetto alle cose sconvolte, i Cardinali Albani, Roverella, e della Somaglia, entrava in Roma il terzo giorno di luglio in mezzo al-

le consuete allegrezze dei Romani. Provvide alla Chiesa colla creazione di nuovi pastori, allo stato con quella di nuovi magistrati: ridusse ogni cosa, quanto possibil fosse, alla forma antica. Fu mansueto l'ingresso, mansueto il possesso, i partigiani della repubblica salvi. Stanziò, che i beni venduti al tempo del dominio francese alla camera apostolica ritornassero, salvo il rimborso del quarto, ai possessori. Nè molto tempo corse, che volendo provvedere dall'un de'lati alla camera, dall'altro all'interesse dei comuni, e dei particolari, tolse alcune tasse, nuove ne pose. Volle, che i comuni si liberassero dai debiti, sulla camera pontificia trasferendogli, salvo i debiti contratti per l'annona, e gl'interessi corsi dei debiti anteriori: liberava i comuni dai luoghi di monte sullo stato investendogli; ma al tempo medesimo statuiva, che finchè l'erario non fosse ristorato, solo i due quinti dei frutti dei monti si pagassero. Comandava, che i quattro quinti si corrispondessero ai possessori dei monti vacabili, e che i luoghi di monte sì perpetui, che vacabili fossero esenti da ogni qualunque tassa, o contribuzione. Aboliva le gabelle privilegiate, dico quelle dei bargelli, del bollo estinto, dei cavalli morti, o le trasferiva a beneficio dei comuni. L'opera poi delle contribuzioni indirizzava a più generale, ed uniforme condizione: creava due tasse, abolito ogni privilegio, e consuetudine antica, che fosse contraria. Chiamò l'una reale, l'altra dativa. Quattro erano le parti della prima, un terratico di Paoli sei per ogni centinajo di scudi d'estimo pei fondi rustici, una imposizione di due Paoli per ogni centinaio di scudi di valuta sui palazzi, e case urbane; un balzello di scudi cinque sui

cambj per ogni centinajo di scudi di frutti, una contribuzione di vallimento, che doveva sommare alla sesta parte di tutte le rendite dei capitali naturali, e civili, rustici, ed urbani sopra coloro, che consumassero le loro rendite fuori di stato. La Dativa consisteva nella gabella del sale sforzato, in quella della mulenda, o macinato, ed in quella di tre Paoli per ogni barile di vino, che s'introducesse in Roma, salva la esenzione pei padri di dodici figliuoli, e pei religiosi mendicanti. Buoni ordini furono questi, fatti anche migliori dal beneficio dei repubblicani di aver cassa del tutto la carta pecuniaria.

Non omise il Consolo di considerare le romane cose. Prevedeva, che come la pace coi re era per lui grande mezzo di potenza, così maggiore sarebbe la pace colla Chiesa. Quando poi seppe, che il Cardinale Chiaramonti era stato esaltato al supremo seggio, concepì maggiori speranze, perchè il conosceva fornito di pietà sincera, e però più facile ad esser tirato. Era gran cosa quella, che veniva offerendo il Consolo, perchè il ristorare la Religione cattolica in Francia importava, non solamente la restituzione di un gran reame alla Santa Sede, ma ancora la conservazione pura, ed intatta degli altri; conciossiachè non era da dubitare, che se la Francia avesse perseverato nell'andare sviata in materia di Religione, anche gli altri paesi sarebbero stati, o tardi o tosto, contaminati dall'esempio. Per la qual cosa Papa Pio settimo prestava benigne orecchie a quanto il Consolo gli mandava dicendo. Adunque, tentati prima gli animi da una parte e dall'altra, si venne poscia alle strette del negoziare, e finalmente alla conclusione,

come sarà per noi nel seguente libro colla solita nostra ingenuità raccontato.

Buonaparte dominava la terra. Nelson il mare. Quando arrivarono nel regno di Napoli le novelle della vittoria d'Abuchir, conceputasi dai Maltesi la speranza, che preponderando l'Inghilterra nel Mediterraneo, non potessero più i Francesi mandar nuovi soccorsi all'isola, si sollevarono in ogni parte contro i conquistatori, e gli costrinsero a ridursi nella Valletta, che essendo fortissima per natura, e per arte, non poteva facilmente essere espugnata. Governava il presidio Vaubois; ma i soldati, che sul principiar dell'assedio sommavano circa a quattromila, erano scemati per modo dalle malattie, che non passavano i due mila. S'aggiungevano i marinari delle navi il Guglielmo Tell, la Diana, e la Giustizia avanzate alla ruina di Abuchir, che posti a terra, e capitanati dall'ammiraglio Decrès, cooperavano alle difese. Erano comparse al cospetto dell'isola alcune navi portoghesi condotte dal marchese di Nizza, le quali tosto diedero opera a bloccare il porto. Nè soprastette lungo tempo Nelson ad arrivare colla vincitrice armata, e tolse, se alcuna ancora restava, ogni speranza di redenzione agli assediati. Concorse il Re Ferdinando alla espugnazione sì col mandar due fregate, sì col provveder d'armi, e di munizioni i sollevati, e sì finalmente coll'impedire, che dalla Sicilia non si portassero vettovaglie. Un grosso corpo d'Inglesi posto a terra impediva, cooperando coi Maltesi, ai repubblicani l'uscire dalle mura. Fece più volte, ma invano, Nelson, la chiamata a Vaubois. S'incominciava a patire maravigliosamente dentro di vitto, d'abiti, e di denaro, le

malattie si moltiplicavano. Non per questo rimetteva Vaubois della solita costanza, nè allentava la diligenza delle difese. Per provvedere ai cambj costrinse i principali isolani a dargli carte d'obbligo da scontarsi dalla Francia alla pace generale, e con queste pagava i soldati. Per vestirgli si fè dar tele, e drappi; per pascergli farine; spianava pane, obbligava gl' isolani a venir levare le farine da lui; moltiplicava i coniglj, ed il pollame per modo che molto tempo bastarono. Infieriva lo scorbuto; il combattevano con coltivare a molta cura nei luoghi più acconci gli ortaggi. Un Niccolò Isoard di Malta, maestro di musica, componeva opere, e recitavano, e cantavano, e ballavano. Pure la fame pressava. Pruovavasi il governatore a mandar in Francia per soccorso il Guglielmo Tell, ma i vigilanti, e lesti Inglesi, se lo pigliarono. Stava attento, e provvedeva con mirabile accortezza a tutti gli accidenti. Fecero i Maltesi di fuori congiure con quei di dentro: Vaubois le scopriva; davano assalti, e gli risospingeva, pruove mirabili in chi si moriva di fame, e di morbo. In cospetto degli assediati tre navi tolonesi cariche di tre mila soldati, e di munizioni sì da bocca, che da guerra, venivano in poter di Nelson. Ogni giorno, anzi ogni ora la fame cresceva. Mandava fuori le bocche disutili; gl' Inglesi barbaramente, come se vi fosse pericolo di vicino soccorso, le rincacciavano. Parecchi morirono di fame sotto le mura, gli altri più morti che vivi furono di nuovo ricettati dai Francesi. Prevedeva Vaubois avvicinarsi l'ultima fine. Mandava al mare per preservarle, se fosse possibile, le due fregate la Diana, e la Giustizia: la prima fu presa, la seconda arri-

vò a salvamento nei porti di Francia. La fame sopravvanzò il valore. Vennesi a resa, ma onorevole il dì cinque settembre: fosse il presidio prigioniero di guerra fino agli scambj, e condotto in Francia a spese d' Inghilterra; nissun Maltese di quanto avesse o detto o fatto in favor dei Francesi potesse essere molestato. Così un forte presidio di veterani dell'esercito italico fu perduto per Francia, un' isola fortissima, freno, e sicurezza del Mediterraneo venne in potere d'Inghilterra, le reliquie dell'egiziana ruina distrutte, o cattive accrebbero il trionfo di Nelson. Fu glorioso certamente il vincitore di Malta, ma non fu inglorioso il difensore; perciocchè nè maggior valore, nè maggior costanza, nè maggior perspicacia si poteva desiderare in Vaubois. Abbandonato da tutti, contrastò due anni; non le armi il vinsero, ma quel flagello, che toglie all'uomo sempre la forza, spesso la volontà del resistere.

Mentre l'Inghilterra, che già per la possessione di Gibilterra aveva la chiave del Mediterraneo, si sforzava di acquistarvi una stanza sicura per la espugnazione di Malta, ordinavano concordemente la Russia, e la Porta ottomanna le condizioni delle possessioni ioniche. Statuirono, che dai notabili del paese sotto forma di Repubblica fossero governate, e che la Repubblica fosse, come quella di Ragusi, vassalla della Porta; che la sua superiorità conoscesse, e per solenne legazione mandata a posta a Constantinopoli le pagasse ogni anno un tributo di settantacinque mila piastre, e con ciò s'intendesse libera, ed esente da ogni altra imposizione verso la Turchia; la Repubblica delle Sette Isole avesse i medesimi

privilegj, che Ragusi, e formasse una constituzione, alla quale le due potenze ratificherebbero; se fosse necessario, durante la presente guerra, e non più, potessero la Russia, e la Porta mandarvi genti, e navi armate per presidio; i vascelli della Repubblica godessero la libera navigazione del mar nero: la Russia guarentisse l'integrità della Repubblica; e procacciasse, che fosse riconosciuta dalle potenze sue alleate; Prevesa, Parga, Vonizza, e Butintrò, terre poste sulla terraferma dell' Epiro cedessero in potestà della Porta, con ciò però che fossero tenute solamente ad obbedienza simile a quella dei Cristiani valacchi, e moldavi, e non maggiore; i Maomettani non vi potessero possedere; i Cristiani per due anni non pagassero nissuna tassa; potessero riedificare le chiese loro, mai non rendessero alla Porta tributi maggiori di quelli, di cui erano obbligati a Venezia. Diedero gl' Isolani forma al loro governo con creare un senato composto dai notabili, in cui era investita la potestà legislativa, ed un presidente, in cui sedeva la esecutiva. A questo modo le veneziane isole arrivarono in mezzo a tante guerre, ad una condizione, non solo tollerabile, ma buona, ed in lei vissero parecchi anni assai felicemente: vennero poi nuove guerre, e nuove ambizioni nuovamente a turbarle.

La sospensione delle ostilità non rallentava gli apparecchj di guerra nè dall'una parte, nè dall'altra. Buonaparte, che mentre si combatteva in Germania, ed in Italia, non aveva mai intermesso di ordinar nuove genti, ne aveva già adunato un numero di non poca importanza, e le mandava ad ingrossare, ora l'esercito germanico, ed

ora l'italico. Un grosso corpo specialmente ne aveva rannodato, il quale posto sotto la condotta di Murat, e stanziando nei contorni di Digione, accennava ad ambidue. Dal canto suo l'Austria non ometteva di levar nuovi soldati, massimamente dall'Ungheria, e gl'inviava a rinforzar quelli, che alloggiavano ai confini. L'esercito vinto a Marengo, si conservava tuttavia intiero, ed era pronto a contendere di nuovo della vittoria. Ma non piccolo fondamento alle future cose faceva la Corte di Vienna sulle mosse di Toscana, che posta pei capitoli d'Alessandria fuori del dominio francese, e conseguentemente in quello dell'Austria, seguitava i desiderj dell'Imperatore. Grande odio annidava ancora in Toscana contro i repubblicani, perchè e troppo oltre era trascorso, ed i religiosi non cessavano di fomentarlo. Al medesimo fine indirizzava gli animi la reggenza creata in nome del Gran Duca. Il Marchese Sommariva mandato dall'Imperatore, perchè desse forma a quelle masse incomposte, le ingrossasse, e le armasse, con indefessa autorità attendeva a compir l'ufficio, che gli era stato commesso. Siccome la pace, e la guerra erano ancora incerte, non si può affermare, che questo procedere del governo toscano, ed austriaco fosse contrario ai patti. Ma quelle genti, siccome quelle che non avevano nè ubbidienza, nè ordine, ed erano mosse da odio contro i repubblicani, ruppero i confini, e romoreggiando sui monti, che dividono la Toscana dal Bolognese, e dal Modenese, vi facevano molti insulti. Questi moti diedero qualche apprensione ai repubblicani. Per la qual cosa usando la occasione, non solamente richiedevano la Toscana, e Sommariva, che fre-

nassero, e punissero i violatori dei confini, ma ancora dissolvessero le masse dei contadini armati. Non fece Sommariva risposta, che piacesse, e continuava a scorrere il paese a suo piacimento. Ciò diede occasione, muovendolo anche l'esca di Livorno, al Consolo di far risoluzione di occupare sforzatamente la Toscana. A questo fine mandò comandando a Dupont, varcasse prestamente gli Apennini, e s'impadronisse di Firenze, a Monnier, andasse a combattere, e a disfare in Arezzo quel nido infesto di sollevati, a Clement, marciasse più sotto, e Livorno in poter suo recasse. Nè fu diverso l'esito dalle intenzioni; perchè il primo occupava facilmente la capitale della Toscana, e l'ultimo, partendosi da Lucca, arrivava a Livorno, dove pose le mani addosso a circa cinquanta bastimenti inglesi, e ad una quantità grandissima di fromenti. Le cose non successero di queto dalla parte di Arezzo. Gli Aretini, non udita alcuna proposta, si risolvevano ad una ostinata resistenza. I Francesi bersagliarono con cannoni, e con granate reali duramente la città, ed il castello, ma quei di dentro si difendevano virilmente. Cara-San-Cyr, il forte occupatore, e difensore di Castel-Ceriolo, si affaticava indarno: gli Aretini con tiri a scaglia, con granate, con pietre tenevano gli assalitori lontani. Il generale repubblicano mandava i suoi ad un primo assalto; già con fuochi artificiati avevano bruciate alcune porte; ma essendo fortificate con forti lastre di rame, e terrapienate, furono costretti ad abbandonar l'impresa, non senza molto strazio, e sangue loro. Il seguente giorno, che fu ai diecinove ottobre, avendo meglio ordinato la fazione, si accostarono la mattina molto

per tempo con le scale alle mura, vi salirono sopra, ed impadronitisi delle porte, le apersero ai loro compagni. Allora tutta la mole repubblicana, fatto impeto nella città, la occupò, non però senza nuovi contrasti, e nuovo sangue; perchè dalle finestre, dai tetti, dalle feritoje aperte a quest'uopo in tutte le case, gli abitatori, secondati anche da qualche nodo di genti regolari toscane, piovevano addosso ai repubblicani ogni sorta d'armi. Finalmente prevalse il valore ordinato alla rabbia disordinata: Arezzo venne tutta in mano di chi l'assaltava. Seguitò una strage, una isolenza, un sacco tale, quale si doveva aspettare da soldati irritati per ingiurie nuove, che avevano risuscitata la memoria delle antiche. Pochi si salvarono, ritirandosi al castello: poco dopo chiesero i patti, e gli ottennero. Il terrore concetto pel caso di Arezzo fè risolvere in gran parte le masse toscane. Quiete apparente succedeva, ma covavano pessimi umori, prossimi a prorompere, se una nuova occasione si appresentasse. Il paese più pacifico d'Italia perseverava più di ogni altro ostinatamente nel desiderio di guerra. Sommariva coi Tedeschi si ritirava nel Ferrarese.

Le cose si volgevano novellamente a guerra tra Francia, ed Austria. Non aveva voluto l'Imperatore ratificare ai preliminari di pace stipulati a Parigi il dì otto luglio tra il Conte San Giuliano mandato da lui espressamente, ed il ministro Taleyrand, e pei quali il Consolo aveva promesso di compensarlo con nuovi acquisti in Italia. Anzi l'Imperatore non solamente non aveva voluto consentire al trattato, ma si era anche mostrato sdegnato contro il San Giuliano, come se avesse trapassato la sua volontà. Stimolava a que-

sti giorni instantemente l'Inghilterra l'Imperatore alla guerra, perchè avendo rifiutato la pace, abborriva dal restar sola contro la Francia, nè poteva ancora accomodar l'animo al pensiero, che i Paesi Bassi avessero a restar in possessione della potenza emola a lei: offeriva adunque sussidj di denaro, ed ajuti di forze dalla parte di Napoli. Dall'altra parte l'Imperatore non sapeva risolversi ad abbandonar la possessione di Mantova, parendogli, che fossero mal sicuri i suoi nuovi acquisti in Italia, finchè quella fortezza fosse in potestà di uno stato dependente intieramente dalla Francia. Quantunque poi si trovasse privato della forte cooperazione dell'Imperatore Paolo, confidava di poter fare fortunata guerra da se stesso, ricordandosi delle recenti vittorie di Verona, e di Magnano, e considerando, che si era perduta la giornata di Marengo un sol momento, dopo che era stata vinta sei ore, nè per difetto di valore ne' suoi soldati. Erano gli eserciti avversi ordinati a questo tempo nel seguente modo. Al Germanico di Francia condotto da Moreau stava a fronte il Germanico d'Austria, governato da Kray, all'italico di Francia, che obbediva a Brune, l'Italico d'Austria, cui era preposto Bellegarde. Fra i due, e per congiungere l'uno coll'altro si trovavano posti in mezzo nei Grigioni un Francese governato da Macdonald, nel Tirolo un Austriaco capitanato da Hiller. Così Moreau con Krai, emoli antichi, Macdonald con Hiller, Brune con Bellegarde avevano a combattere.

La sollevazione del paese toscano, che aveva obbligato Brune a smembrar parte delle sue forze, ed a mandarla oltre il suo fianco destro, ave-

va debilitato il restante. Laonde pensò il Consolo a mandarvi nuove genti con comandare a Macdonald, che, lasciati grossi presidj nei Grigioni, si calasse, prima dai Grigioni nella Valtellina, poscia dalla Valtellina sulle sponde dell'Oglio, e dell'Adige, quello per rinforzar Brune, dove alloggiava, questo per riuscire alle spalle di Bellegarde, ed obbligarlo a ritirarsi indietro dalla fronte del Mincio, dove allora aveva le sue stanze. Aspro, e difficile comandamento era quello del Consolo; perchè il traversare nella stagione già molto trascorsa, s'avvicinava la fine d'ottobre, il monte asprissimo della Spluga per arrivare in Valtellina, quel della Priga parimente pericoloso per arrivare in val Camonica bagnata dall'Oglio, e finalmente il Tonale, che dà l'adito all'Adige superiore, era opera piuttosto portentosa che umana. Nè valeva il fresco esempio del San Bernardo, perchè la stagione era più aspra, ed i monti più difficili. Forse la posterità troverà in questa intenzione di Buonaparte più audacia che prudenza, e maggiore confidenza nei soldati, che cognizione de' luoghi. Ciò non ostante non si perdeva d'animo Macdonald, stimolandolo il fatto del San Bernardo, e volendolo emolare. L'antiguardo condotto da Baraguey d'Hilliers, siccome quello, che era e partito più presto, e più vicino a quei monti, parte varcando la Spluga, parte il monte dell'Ora, riusciva, non senza aver superato ostacoli gravissimi, sulla destra a Chiavenna, sulla sinistra a Sondrio. Acquistava per tal modo Baraguey l'imperio della Valtellina, e facilitava la strada allo scendere di Macdonald. I Valtellini al veder comparire quelle genti si maravigliavano, come se venissero dal cielo;

tanto pareva loro impossibile, ch'elle per quei luoghi, ed in quella stagione fossero passate. Restava l'opera più difficile a compirsi a Macdonald. Arrivato a Tusizio, donde si sale al monte eternamente incappellato di nevi, e di ghiacci, pareva, che la natura fosse divenuta insuperabile. Tanto alte erano le nevi, tanto chiusa la strada già di per se stessa sdrucciolevole, stretta, rotta, e precipitosa. Pure, come al San Bernardo, si posero le artiglierie sui traini, le provvigioni sui muli; marciavano, ma con difficoltà grandissima. Arrivava l'antiguardo condotto dal generale Laboissiere al villaggio di Spluga, donde restava a salirsi l'erta precipitosa, che porta al sommo giogo. Mettevansi in viaggio, e con penosi passi, ed infinito anelito procedendo, alla bramata cima già si approssimavano, quando ecco levarsi un levante furiosissimo, che innalzando un immenso nembo di nevosa polvere, e negli occhi dei soldati gittandolo, rendeva impossibile ogni passo. La forza della veemente bufera furiosamente soffiando sul dorso delle nevi ammonticchiate sopra quei sdrucciolenti gioghi, levava una orribile smossa di neve, che con indicibile velocità, e fracasso nelle sottoposte valli piombando, portò con se a precipizio quanto le si era parato davanti. Trenta soldati precipitati nell'abisso perirono; gli altri atterriti, le strade chiuse. Aggiunse la sopravvegnente notte nuovo orrore al fatto: tornarono a Spluga. Laboissiere, che separato da' suoi, precedeva con le guide, a malo stento, e quasi morto aggiungeva alla cima: trovovvi benigno ospizio appresso ai religiosi, che, come quei del San Bernardo, attendono con pietà sì eroica alla salute dei viaggiatori.

Pareva disperata l'impresa, e sarebbe stata, se non fosse arrivato Macdonald, il quale spinto da ardente desiderio di emolare il Consolo, e prevedendo, che lo stare importava la distruzione per la mancanza dei viveri, con accesissime esortazioni tanto fece, che le stanche, ed atterrite genti di nuovo s'incamminavano. Precedevano quattro forti buoi a pestar le nevi: seguitavano quaranta palajuoli ad appianarle, ed a far il sentiero: i zappatori, venendo dopo l'assodavano; due compagnie di fanti a destra, ed a sinistra perfezionavano pel sicuro passo, ciò, che ancora si trovava imperfetto. A questi s'attergavano le altre genti, fanti, e cavalli: le artiglierie, e le bestie da soma viaggiavano alla coda; quest'era l'antiguardo. Arrivava sulla cima all'ospizio, con infinita allegrezza si ricongiungeva col salvato Laboissiere. Poi seguitando il cammino per la pianura del Cardinello, giungeva a Campo-Dolcino. Allo stesso modo varcavano, il dì secondo, e terzo di decembre due altre squadre di fanti, di cavalli, e d'artiglierie: il tempo freddo, e sereno, le nevi indurite in ghiaccio facilitavano il passo. Solo alcuni soldati per la forza di quell'insolito rigore o morivano gelati, o perdute le estremità colle membra monche restavano. Crudo era il viaggio, ma speranza di terminarlo felicemente, quando il dì quattro, rimaneva a varcarsi il retroguardo, in cui si trovava Macdonald, si levava una spaventevole bufera, che e gli uomini col soffio violentissimo arrestava, e sotto monti di lanciata neve gli seppelliva, ed ogni traccia, che fatta si fosse di strada, intieramente scassava. La disperazione entrava negli animi, le guide, uomini del paese, atterrite attestavano l'impos-

sibilità del passare, e l'opera loro ricusavano. Era per perire Macdonald sotto monti di neve, come era perito Cambise sotto monti d'arena. Ma vinse la virtù sua, e dei compagni: queste sono opere piuttosto da giganti che da uomini. Incoraggiò le guide, incoraggiò i soldati. Accorreva, e gridava: « Francesi, ha l'esercito di riserva vinto « il San Bernardo, vincete voi la Spluga: supera« te per gloria vostra quello, che la natura ha vo« luto fare insuperabile: i destini vi chiamano in « Italia; ite, e vincete, prima i monti, e le ne« vi, poscia gli uomini, e l'armi «. La lunga tratta delle squadre desolate riprendeva il cammino. Imperversava vieppiù la bufera: spesso le guide piene di un alto terrore tornavano indietro, spesso gli uomini sepolti, spesso dispersi, spesso la stretta foce della sublime valle si trasformava in monte di neve; là era un muro bianco, e sodo, dove prima era l'aperta; chiusa ogni strada. S' aggiungeva un freddo intensissimo, maggiore, quanto più si saliva, e che gli animi attristava, e prostrava, e le membra con renderle inutili aggrezzava. Le nevose, ed estemporanee mura spesso si rinnovavano, l'inesorabile inverno spaziava largamente, e dominava; le rezie Alpi in atto di sorbirsi gli audaci Francesi. Rifulse in tanto estremo caso mirabilmente, quanto possa questa portentosa umana natura; perchè non restandosi Macdonald, nè i suoi a quel mortal pericolo, aprivano ciò che era chiuso, spianavano ciò che era montuoso, rompevano ciò che era ghiacciato, assodavano ciò che era cedevole, sgretolavano ciò che era sdrucciolente, coprivano, o riempivano ciò che era abbisso. Per tale modo, quantunque un rovinoso inverno gli chia-

masse a distruzione, ed a morte, l'inverno vincevano, e contrastando a quanto hanno di più terribile, e di più insuperabile i furibondi elementi, riuscivano nella Valtellina valle a salvamento. Rallegravansi dell'acquistata vita l'uno con l'altro, perchè si erano creduti morti: godevasi Macdonald il raccolto frutto dell'invitta costanza. Imprese son queste, che pajono impossibili, e più a coloro, che le hanno effettuate. Non le crederebbe la posterità, se il secolo nostro, tanto abbondante raccontatore, non una, ma cento testimonianze non fosse per tramandarne; nè ricorda alcuna storia o antica, o moderna fatto più maraviglioso, o più erculeo di questo. Da lui si vide con qual nemico avessero a fare gli Austriaci; perchè certamente non si sarebbero eglino mai posti a fatti sì rischievoli; il valore era pari da ambe le parti, maggiore l'audacia da quella dei Francesi. Chiamanla alcuni temerità; pure la fortuna è amica degli audaci, ed il mondo è di chi se lo piglia.

Sebbene la prima parte dell'impresa fosse compita, restavano ad effettuarsi le due altre, che avevano anch'esse gran momento di difficoltà; quest'erano il passo dalla Valtellina nella valle Camonica, cioè dall'acque dell'Adda a quelle dell'Oglio, ed il passo dalla Valtellina nel Trentino, cioè dall'acque dell'Adda a quelle dell'Adige. Apriva il primo il monte Priga, il secondo il monte Tonale. Non ebbe prospero fine il tentativo contro quest'ultimo, perchè gli Alemanni vi si erano fortemente trincerati, e sebbene Macdonald due volte con grande vigorìa gli combattesse, ajutati dalla stagione, dalla fortezza del luogo, e dal proprio valore il risospinsero. Da un'altra parte sorti-

va esito felice il passo della Priga. Traversato, non senza gravi difficoltà, e pericoli, quell' aspro monte, vedevano i repubblicani le acque dell' Oglio, e passato Breno, si raccoglievano a Pisogna, terra posta sulla settentrional punta del lago d'Iseo, cui l'Oglio con le sue acque forma, e nodrisce. Vi trovavano la legione italiana di Lecchi, e vettovaglie fresche, provvidenza di Brune, che ve le aveva mandate a ristoro di quelle stanche, ed eroiche genti.

Erasi sul fine di novembre disdetta la tregua, e denunziate le ostilità da una parte e dall' altra, ma non si venne tosto alle mani in Italia, perchè Brune non voleva principiar la guerra innanzi che Macdonald, occupato allora nel passo dei monti, fosse venuto a congiungersi con lui. Nè stava senza timore, che il suo fianco destro pericolasse, stantechè Dupont, dopo la conquista della Toscana, era ritornato con la maggior parte delle truppe al campo principale, lasciato solamente in quel paese Miollis con tre o quattromila soldati. Oltre a ciò il Re di Napoli, stimolato dagl' Inglesi, e volendo cooperare coll'Austria, aveva radunato un esercito campale sotto la condotta del Conte Ruggiero di Damas; il quale traversato lo stato pontificio, già s'avvicinava alla Toscana. Perciò il generale di Francia, stava aspettando, che Macdonald si accostasse, e che i soldati novelli, che già erano arrivati in Piemonte, gli pervenissero. Nè meno desiderava indugiar la guerra Bellegarde, volendo aspettare, che Laudon, e Wukassowich fossero scesi dal Tirolo. Inoltre trovandosi alloggiato in sito forte per natura, e per arte, amava meglio essere assaltato, che assaltare.

Avvicinandosi oggimai la fine dell' anno, ed essendo giunto Macdonald sui campi, donde poteva cooperare con Brune, e volendo il generalissimo secondare i movimenti di Moreau in Germania, che con armi prospere minacciava il cuore dell' Austria, si deliberava a dar principio alle ostilità: assaltati impetuosamente i corpi, che Bellegarde aveva posto alle stanze sulla destra del Mincio, gli sforzava a rivarcare il fiume. Restava, ch' egli medesimo il passasse, difficile opera, perchè gli Austriaci forti di numero, e di sito si erano risoluti a difendere gagliardamente il fiume. Erano i Francesi partiti in tre schiere: la superiore, cioè la sinistra governata da Moncey guardava a Peschiera, la mezzana, a cui presiedeva Suchet, stava rimpetto a Borghetto, la inferiore o la destra guidata da Dupont alloggiava alla Volta, e si distendeva sino a Goito. Fece Brune pensiero di varcare al passo di Mozambano, perchè quivi le rive essendo meno paludose facilitavano lo accostarsi, ed il combattere più fermamente nei luoghi occupati. Perchè poi il passo gli riuscisse più facile, avvisò d' ingannar il nemico con fargli credere, ch' ei lo volesse passare più sotto tra la Volta, e Pozzuolo. Con questo fine ordinava a Dupont, facesse qualche forte dimostrazione di voler varcare in questo luogo, e tanto vi tempestasse, che Bellegarde si persuadesse, che quest' era il passo veramente, che i Francesi avevano intenzione di effettuare, non dubitando, che per questo timore vi avrebbe il generale tedesco mandato gran parte delle sue genti, e perciò, nudando il suo destro fianco, dato più facile esecuzione al disegno di Mozambano. Ciò non ostante voleva Brune, e così aveva co-

mandato a Dupont, che si contentasse di una dimostrazione sulla riva sinistra, non vi prendesse alloggiamento stabile, non v'ingaggiasse battaglia giusta. Correva il giorno venticinque decembre, cui il generalissimo di Francia aveva destinato al passaggio del Mincio. Fu il primo Dupont a mandar ad effetto la fazione, che gli era stata commessa. Passava primieramente coi soldati leggieri sulle barche trovate a caso, poi, accomodate le piatte, construiva il ponte, e varcava con la maggior parte delle genti, che erano le due squadre di Watrin, e di Monnier. S'impadroniva, dopo breve contrasto, della terra di Pozzuolo, e senza aver rispetto alle condizioni delle cose, vi fermava le sue stanze; felice ad un tratto, ed infelice pensiero, perchè se l'impadronirsi di Pozzuolo era fatto importante, la circostanza era tale, che avrebbe potuto partorire la disfazione intiera dei Francesi, e per poco stette, che non abbia fatto quest'effetto. Sarebbe stato e miglior partito per non deviare dalla volontà del generalissimo, e più sicuro per Francia, che Dupont, acquistata la facoltà del passare, attendesse, prima di effettuare il passo, che Brune avesse ancor egli varcato a Mozambano. Ne sorse un gravissimo pericolo; perchè Brune avendo trovato le strade molto sinistre, non potè mettersi all'impresa il giorno venticinque; il che fu cagione, che Bellegarde, che alloggiava col grosso a Villafranca, terra poco lontana, corse subitamente con tutto il pondo de'suoi contro Dupont. Si difese virilmente il Francese, ancorchè Bellegarde si fosse scoperto con quasi tutto il suo esercito in battaglia; fecero i suoi soldati quanto in accidente sì pericoloso per uomini valorosi si pote-

va fare. Ma tanto preponderava il nemico, combattendo colla maggior parte delle sue forze contro una piccola di quelle dell'avversario, che già Dupont, non essendo potente a resistere col suo corpo solo, cedeva, e si vedeva vicino ad essere rituffato nel fiume, portando in tal modo la pena dell'aver preso animo, contro gli ordini del capitano generale, di fermarsi, e far grossa battaglia sulla riva opposta del fiume. Sarebbe adunque stata l'ala destra dei Francesi conquisa intieramente, e rotta, se non fosse giunto improvvisamente un non pensato soccorso. Suchet, che dall'eminenze della Volta, scopriva quanto Dupont fosse pressato dal nemico, consigliandosi piuttosto con la necessità dell'accidente, che con gli ordini di Brune, perciocchè il generalissimo gli aveva ordinato, che andasse ad ajutare il passo di Mozambano, frettolosamente marciava al mal auguroso Pozzuolo. L'arrivo di Suchet ristorava la fortuna della giornata oramai perduta. Tuttavia gli Austriaci grossi, e sicuri sul loro destro fianco facevano una battaglia forte, e molto ostinata. Tre volte s'impadronirono di Pozzuolo, e tre volte ne furono risospinti. Infine fu costretto Bellegarde a tirarsi indietro a Villafranca, lasciando i repubblicani in possessione di Pozzuolo. Patì molto in questa battaglia; perciocchè gli mancarono circa cinquemila soldati tra morti, e feriti: tremila prigionieri attestarono quanto spesso le fini delle battaglie siano diverse dai principj. Tre bandiere, undici cannoni ornarono il trionfo dei vincitori. Non fu però senza strage la vittoria ai Francesi: duemila soldati mancarono o per morte, o per ferite; pochi vennero in potestà di Bellegarde. Il seguente giorno, come

aveva destinato, passava Brune il fiume a Mozambano per guisa tale che tutto l'esercito di Francia si trovava condotto sulla sinistra del Mincio.

Bellegarde, considerato il successo della fazione di Pozzuolo, nè volendo avventurarsi a battaglie campali in quella facile largura tra il Mincio, e l'Adige, ancorchè molto prevalesse di cavallerìa, accomodava le sue deliberazioni agli esiti delle cose, e ritirava le genti sullà sinistra dell'Adige, solo lasciando sulla destra alcuni corpi, non per signoreggiare il paese, ma soltanto per meglio difendere il passo del fiume. Brune, fatto più ardito dalla vittoria, applicava l'animo a cacciare l'avversario oltre Verona, ed a far sentire l'impressione delle armi francesi nel Vicentino, nel Padovano, e nel Trivigiano. Ciò meditando, a modo tale ordinava la fazione che piuttosto sopra Verona, che sotto, effettuasse il passo, perchè in questa guisa procedendo, Macdonald poteva più facilmente cooperare con lui, ed aveva speranza d'impedir la congiunzione di Laudon, e di Wukassowich, che già scendevano dal Tirolo. Per la qual cosa avvicinandosi col grosso all'Adige, mandava Moncey con un corpo sufficiente verso Corona, e Rivoli, affinchè serrasse la strada a Laudon, ed a Wukassowich, e nel caso, in cui eleggessero di rivoltarsi là, dond'erano venuti, gli perseguitasse anche all'insù. Sapeva, che Macdonald procedendo pei monti superiori, ed entrando dalla valle dell'Oglio in quella del Mela, da questa in quella della Chiesa, e pervenendo alla superior coda del lago di Garda, si proponeva di riuscire per montagne scoscese, e rotte, sopra a Trento. La quale mossa,

se avesse avuto il suo effetto, Laudon, e Wukassowich, combattuti sopra da Macdonald, sotto da Moncey, non avrebbero più avuto scampo. Succedeva felicemente il pensiero di Brune, rispetto al passo del fiume, perchè facilmente gli veniva fatto di varcarlo a Bussolengo, luogo già tanto famoso pei successivi passaggi, ora di Francesi, ora di Tedeschi. Bellegarde, informato del viaggio di Macdonald, aveva fatto debole dimostrazione per impedire il transito ai repubblicani, e si ritirava, lasciato solamente nel castello di San Felice di Verona, un presidio, che poco dopo s'arrese, sulle rive della Brenta. Al tempo stesso accortosi, quanto la guerra fosse pericolosa a Laudon, ed a Wukassowich, aveva loro comandato, che risalissero più presto che potessero l'Adige, e per la valle della Brenta con frettolosi passi venissero a congiungersi con lui nei contorni di Bassano. In questo punto pervennero le novelle, che dopo la vittoria di Hohenlinden guadagnata da Moreau contro l'Arciduca Giovanni, era stata conclusa a Steyer il giorno venticinque decembre, una tregua tra il generale francese, e l'Arciduca Carlo. Propose Bellegarde a Brune un trattato simile di sospensione di offese; ma esigendo conforme alle instruzioni, che se gli cedesse, oltre Peschiera, Ferrara, Ancona, e porto Legnago, anche Mantova, il trattato non potè aver effetto, e si continuò la guerra.

Le cose pressavano molto nel Tirolo. Moncey, e Macdonald intendevano a serrare da ogni parte Wukassowich, e Laudon per impedir loro la facoltà del ritirarsi. Ma il primo alloggiato superiormente al secondo, e prestamente obbedienda

a Bellegarde, entrato per Pergine nella valle della Brenta, schivava il pericolo, e sicuramente per la sponda di questo fiume camminava alla volta del suo generalissimo; il secondo pel contrario si trovava in molto ardua condizione; imperciocchè già si era condotto tanto innanzi, che era disceso fin sotto a Roveredo, e non poteva più tornar indietro per Trento innanzichè Macdonald vi arrivasse. Era oltre a ciò aspramente combattuto da Moncey dalla parte inferiore per modo che cacciato all'insù da un sito all'altro aveva anche abbandonato al vincitore la possessione di Roveredo. Al tempo stesso Macdonald, superata la resistenza, che Davidowich con un po'di retroguardo di Wukassowich aveva fatto a Trento, s'impadroniva di questa capitale del Tirolo italiano. Era adunque tolto ogni scampo a Laudon per la strada maestra, nè altra speranza gli restava che quella di condursi per le strette ripide, e malagevoli di Caldonazzo a Levico. Il passo era impossibile ad eseguirsi per sentieri tanto difficili, massime pei cavalli, per le bagaglie, e per l'artiglierie, se vivamente i Francesi l'avessero perseguitato. Mandò dicendo a Moncey, essere conclusa una tregua, cosa non vera, tra Brune, e Bellegarde; il richiedeva dell'osservazione: prestò fede il Francese, e si astenne dal combattere. Laudon intanto, usando l'occasione, e frettolosamente marciando, arrivava a salvamento a Levico, donde calandosi con viaggio prospero, si avvicinava a Bellegarde. Diede Moncey all'insù di Roveredo, Macdonald all'ingiù da Trento: incontraronsi fra le due città i due generali della Repubblica, dolenti ambidue, che per inganno fosse loro stata tolta l'occasione di un segnalato

fatto a propria gloria, e ad utilità della patria. Rammaricossene più spezialmente Macdonald, per avere incontrato indarno tanti pericoli, e fatiche. Restava, che compisse un'altra parte del suo disegno, piacendogli le imprese grandi, ed audaci: quest'era di montar l'Adige fino a Bolzano, ed a Brissio, poi di entrare nella valle della Drava per riuscire alle spalle di Bellegarde, e tagliargli la strada al suo ricetto d'Austria. Infatti già era arrivato col suo antiguardo a Bolzano, combattendovi gagliardamente il generale Auffenberg, che vi stava a difesa con quattromila soldati: non la guerra, ma la pace impedì a Macdonald l'esecuzione del suo animoso pensiero.

Eransi Wukassowich, e Laudon ricongiunti con Bellegarde, che ancora poteva tener in pendente la fortuna; ma non volle più avventurare le sorti, avendogli interrotto la speranza le novelle allora pervenute della sospensione di Steyer. Per la qual cosa si ritirava dalla Brenta, riducendosi sulle sponde della Piave. Il perseguitava Brune: era il fine della guerra. A petizione del generale d'Austria si concluse il dì sedici gennajo a Treviso un trattato di tregua coi capitoli seguenti: si sospendessero le offese; le due parti non potessero rompere il trattato, se non dopo quindici giorni di disdetta; le piazze di Peschiera, e di Sermione, i castelli di Verona, e di Legnago, la città, e la cittadella di Ferrara, la città, ed il forte d'Ancona si consegnassero ai Francesi; Mantova restasse bloccata dai repubblicani a ottocento braccia dallo spalto con facoltà al presidio di procacciarsi viveri di dieci in dieci giorni; i magistrati

austriaci si rispettassero; la tregua durasse trentatrè dì, compresi i quindici; nissuno per fatti, od opinioni politiche potesse essere molestato. Non piacque al Consolo l'accordo di Treviso, perchè non giudicava a suo proposito, che l'Austria possedesse Mantova. Mandò adunque minacciando, trovandosi in condizione vittoriosa, all'Austria, che se non gli desse Mantova, sarebbe di nuovo interrotta la concordia, e non avrebbe per rate nè la convenzione di Steyer, nè quella di Treviso, e rincomincerebbe la guerra. Fu forza all'Imperatore il consentire, e per un nuovo accordo fatto a Luneville, fu quella principalissima fortezza data in mano dei Francesi.

La sospensione di Treviso ridusse alle strette il Re di Napoli, perchè per lei potevano i Francesi più espeditamente attendere alla ricuperazione dei paesi perduti. Il Conte Ruggiero, volendo cooperare con Bellegarde, si era mosso coi Napolitani, e, traversato lo stato romano, era entrato in Toscana, alloggiandosi in Siena. Dall'altro lato il Marchese Sommariva con qualche squadrone di Tedeschi, e coi fuorusciti aretini, s'era ancor egli fatto avanti, ed aveva levato a romore le parti superiori del Gran Ducato. Al quale moto sollevati gli Aretini, siccome quelli, che mal volentieri sopportavano il nuovo dominio, di nuovo erano corsi all'armi, ed avevano condotto in grave pericolo Miollis, che con poche genti custodiva la Toscana. Messi in confusione, e sconquasso i confini, s'incamminavano Sommariva da una parte, il Conte Ruggiero dall'altra all'acquisto di Firenze, dove il generale francese aveva la sua principale stanza. Queste cose accadevano

sul principiar dell' anno. Disperando Miollis, perchè si sentiva più debole pel poco numero de' suoi soldati, misti di Francesi, Cisalpini, e Piemontesi, di far fronte ad un tratto ai due nemici, s' appigliò prudentemente al partito di combattergli separati, usando celerità. Marciava primieramente contro i Napolitani condotti dal Conte. Guidava il generale Pino l' antiguardo di fanti Cisalpini, e di cavalli piemontesi. Affrontava tra Poggibonzi, e Siena una grossa colonna di cinque o sei mila fanti napolitani, e valorosamente urtando con le bajonette, gli voltava in fuga. Volle il Conte far testa in Siena; ma Pino guidato dal proprio valore, da quello dei suoi, dal fervore della vittoria, dava dentro incontanente, e fracassate coi cannoni le porte, vittoriosamente vi entrava. Ritirossene il Conte: poi fece opera di rannodarsi sui poggi vicini; ma pressando viemaggiormente i Cisalpini, ed i Piemontesi fu costretto ad abbandonar totalmente i territorj toscani, ritirandosi in quei di Roma per l' oscurità della notte. Il Marchese, udito il sinistro caso del Conte, ritraeva prestamente i passi, e giva a ricoverarsi in Ancona. In tal modo Miollis pel valore de' suoi, e per la provvidenza propria riduceva di nuovo in arbitrio di Francia le cose di Toscana, e teneva in timore il sinistro fianco di Bellegarde. Quest' erano le condizioni di Toscana quando, conclusa la sospensione di Treviso, nella quale non fu compreso il Re di Napoli, le cose del regno restarono esposte a grandissimo pericolo; perchè Murat, siccome gli era stato comandato dal Consolo, già venuto con le nuove reclute in Italia, s' incamminava a gran passi contro la Toscana,

e la Romagna per invadere il regno. Ai soldati di Murat s'accostava al medesimo fine una forte squadra dell'esercito vittorioso di Brune: ogni cosa cedeva alla riputazione della vittoria. Il resistere pel Re era impossibile, la sua ruina certa. La salute, caso da non essere presentito, gli venne dal settentrione. Carolina Regina, che quantunque fosse di natura pur troppo risentita, e si lasciasse tropp' oltre trasportare dallo sdegno, aveva mente forte, e non dava molta fede alle matte credenze, ed alle parole gonfie degli stravolti nemici di Francia, si era risoluta, voltando tutto l'animo alle speranze russe, e non isperando in altro modo congiunzione con Francia, di andar a Pietroburgo per pregare l' Imperatore Paolo ad intromettersi, come mediatore, tra il Consolo, e Ferdinando. Piacque la fede a Paolo: già rappattumato col Consolo, mandava in Italia il generale Lewashew, affinchè s'intromettesse a concordia fra le due potenze. Si soddisfece Buonaparte del procedere di Paolo, perchè in primo luogo vedevano le nazioni, principalmente gl'Italiani, che uno dei più potenti principi del mondo, non solo riconosceva il suo governo, ma ancora aveva amicizia con lui, in secondo luogo vedeva egli medesimo il regno di Napoli sottratto dalla divozione inglese, e ridotto nuovamente nella propria. Fecersi a Lewashew venuto in Italia onorevoli accoglienze in ogni parte, parendo, che rilucesse nella persona sua tutta la grandezza di Paolo: i popoli si maravigliavano, che la Russia tanto nemica a Francia, le fosse ora divenuta amica, e paragonando i tempi di Suwarow con quei di Lewashew, ammiravano la potenza, e le felicità del Consolo. Venne per

parte del Re il cavaliere Micheroux a trovare Murat a Foligno: non stettero a negoziar lungo tempo, essendo le due parti sommamente desiderose di convenire, una per piacere a Paolo, l'altra per paura di Buonaparte. Fu adunque il dì diciotto febbrajo, accordata tra Francia e Napoli, con corroborazione dell'autorità della Russia, una tregua, i principali capitoli della quale furono, che i soldati regj sgombrassero dallo stato romano, che i repubblicani occupassero Terni, ma che la Nera non oltrepassassero; che tutti i porti di Napoli, e di Sicilia si serrassero contro gl'Inglesi, e contro i Turchi; che ogni comunicazione cessasse tra Porto-Ferrajo, e Porto Longone nell'isola d'Elba, fintantochè gl'Inglesi non avessero sgombrato da Porto-Ferrajo; che Dolomieu si liberasse dalle carceri di Messina; che si restituissero gli ufficiali, ed i generali francesi, che si obbligasse il Re ad udire favorevolmente le raccomandazioni di Francia per coloro che fossero o banditi, o carcerati per opinioni politiche. Ebbe questo trattato subito effetto: vuotò il Conte Ruggiero il territorio della Chiesa: prevenendo le instanze del Consolo, aboliva i tribunali straordinarj, e condonava ogni pena pel crimenlese. Murat tra per vanagloria ad entrar qual liberatore in Roma, e per adescare ai futuri disegni, venutovi dentro, e concorrendo a lui il popolo, si condusse a far riverenza al Pontefice.

Ogni cosa si componeva a concordia; più poteva a Vienna il terrore, che le inglesi esortazioni. Negoziavasi a Luneville per l'Austria dal Conte Luigi Cobentzel, per la Francia da Giuseppe Buonaparte, l'uno e l'altro avendo man-

dato, e possanza di concludere. Dopo qualche contenzione, pigliarono forma, che il trattato definitivo di pace fosse sottoscritto il giorno nove di febbrajo. I capitoli principali, quanto all'Italia, furono quelli stessi del trattato di Campo-Formio, solo variossi pei confini: l'Adige, principiando dove sbocca dal Tirolo insino alla sua foce, fosse confine tra la Cisalpina, e gli stati d'Austria; la destra parte di Verona, e così quella di Portolegnago spettassero alla Cisalpina, la sinistra all'Austria; si obbligava l'Imperatore a dare la Brisgovia al Duca di Modena in ricompensa del perduto ducato; rinunziasse il Gran Duca alla Toscana, ed all'isola d'Elba, e la Toscana, e l'isola si dessero all'Infante Duca di Parma; il Gran Duca si ricompensasse con stati competenti in Germania; conoscesse, e riconoscesse l'Imperatore le Repubbliche cisalpina, e ligure, e rinunziasse ad ogni titolo, sovranità, e diritto sopra i territorj della Cisalpina; consentisse alla unione dei feudi imperiali colla Repubblica ligure. Del Piemonte nulla si stipulava, perchè Buonaparte voleva serbarsi o una occasione per pigliarlo per se, od un appicco per piacere a Paolo.

Il Re di Napoli ridotto alla necessità di obbedire alla forza lontana di Paolo, ed alla vicina di Buonaparte, si quietava anche col Consolo, convenendo in un trattato di pace a Firenze il dì vent'otto di marzo sottoscritto per parte di lui da Micheroux, per parte della Francia da Alquier. Convenissi, come nella tregua, e di vantaggio, che il Re rinunziasse primieramente, e per sempre a porto Lungone, ed a quanto possedesse nell'isola d'Elba, secondamente cedesse alla Francia, come cosa propria, e da farne ogni

voler suo, gli stati dei Presidj, ed il principato di Piombino: ancora perdonasse ogni delitto politico commesso fino a quel giorno; restituisse i beni confiscati, liberasse i ditenuti, potessero gli esuli tornare nel regno sicuramente, e fosse loro restituita ogni proprietà; da ambe le parti si dimenticassero le offese.

Le cose si fermarono anche con nuova composizione colla Spagna, essendosi stipulato un trattato a Madrid il dì ventuno marzo da Luciano Buonaparte per parte di Francia, e dal Principe della Pace per parte di Spagna. S'accordarono le due parti, che il Duca di Parma rinunzierebbe al ducato in favore della Repubblica di Francia; che la Toscana si darebbe al figliuolo del Duca con titolo di Re; che il Duca padre si compenserebbe con rendite, e con altri stati; che la parte dell' isola d' Elba, che apparteneva alla Toscana, spetterebbe alla Francia, e che la Francia ne ricompenserebbe il Re d'Etruria collo stato di Piombino; che la Toscana s'intendesse unita per sempre alla corona di Spagna; che se il Re d'Etruria morisse senza prole, succedessero i figliuoli del Re di Spagna.

Così, in men che non fa un anno, ogni ostacolo cedendo ai buonapartiani fati, vinse il Consolo Austria, ed Italia. Poscia, essendo in tutti, parte pei medesimi, parte per diversi rispetti la medesima intenzione alla pace, composte tutte le controversie, contrasse amicizia coll'Imperatore Paolo, s'accordò coll'Imperatore Francesco, e rinnalzò Francia da bassa ad eminente fortuna.

FINE DEL LIBRO VIGESIMO

LIB. VIGESIMOPRIMO

SOMMARIO

Il Consolo s'accorda con Roma, e rinstaura la Religione cattolica in Francia. Concordato. Discussioni nei consiglj del Papa su di questo atto. Articoli organici aggiunti dal Consolo, e querele del Pontefice in questo proposito. Ordini francesi introdotti in Piemonte, che accennano la sua unione definitiva colla Francia. Menou mandato ad amministrar questo paese in vece di Jourdan. Murat in Toscana. Suo manifesto contro i fuorusciti napolitani. La Toscana data al giovane Principe di Parma con titolo di regno d'Etruria. Il Consolo insorge per arrivare a piu ampia autorità, ed a titolo più illustre. Fa per questo sue sperienze italiane, e chiama gl'Italiani a Lione. Quivi il dichiarano presidente della Repubblica italiana per dieci anni con capacità di esser rieletto. Constituzione della Repubblica italiana. Genova cambiata, e sua nuova constituzione. Monumento in Sarzana ad onore della famiglia Buonaparte, natla di questa città. Il Piemonte formalmente unito alla Francia. Carlo Ludovico, infante di Spagna, Re d'Etruria per la morte del Principe di Parma. Descrizione della febbre gialla di Livorne. Le bilustri trame di Buonaparte arrivano al loro compimento; si fa chiamar Imperatore. Pio Settimo condottosi espressamente in Parigi, lo incorona.

STORIA

D' ITALIA

LIBRO VIGESIMOPRIMO

Le cose della Religione cattolica erano in gran disordine in Francia. L'assemblea constituente aveva interrotto la unione con la sedia apostolica rispetto alla instituzione pontificia dei Vescovi, qual era stata accordata tra Leone decimo, e Francesco primo, e tolto i beni alla Chiesa con appropriargli alla nazione. I governi, che vennero dopo, massimamente il consesso nazionale, non solamente distrussero gli ordini statuiti dall'assemblea, ma spensero ancora ogni ordine religioso, perseguitarono i ministri della Religione, ed alcuni anche sforzarono, cosa nefanda, a rinegare il proprio stato, e le proprie opinioni. Il Direttorio continuò a perseguitare i preti, ora confinandogli nell'esiglio, ora serrandogli nelle prigioni, e sempre impediendo loro, massime ai non giurati, che liberamente, e pubblicamente celebrassero i riti divini. Fra tante amarezze dell'anime pie, qualche consolazione recavano i preti giurati colle esortazioni, e coi conforti loro: ad essi la Francia debbe restare obbligata della conservazione della fede; della conservazione mede-

sima la Sedia Apostolica debbe sentir loro obbligo, sebbene abbia cagione di dolersene per la diminuzione da loro introdotta, e pertinacemente sostenuta con le parole, con le opere, e con gli scritti, nella giurisdizione della cattedra di San Pietro. Conservarono eglino la fede, che è la radice, senza la quale ogni Religione, non che ogni disciplina ecclesiastica, sarebbe impossibile. Ma la Religione senza un culto ordinato, e senza riti accordati con la pubblica autorità, e da lei riconosciuti, e protetti, non potrebbe sussistere lungo tempo, la cattolica meno di ogni altra, solita a cattivar gli animi con le pompe, e solennità esteriori. Ciò si vedevano gli uomini prudenti, nei quali era entrata la persuasione, che le credenze religiose sono un ajuto efficace alle leggi civili: quest'istesso vedevano gli uomini religiosi, che si dolevano, che quello, che nelle menti, e nei cuori loro pensavano, ed amavano, non potessero in ordinato, e pubblico modo manifestare. Era adunque nato un desiderio in Francia di veder ristorati i riti della Religione cattolica, e molti Francesi in questo desiderio tanto più s'infiammavano, quanto più difficile sembrava la rintegrazione. Certo pareva, che ove una prima insegna di Cristo si fosse rizzata, là sarebbero concorsi cupidamente, e con amore avrebbero abbracciato coloro, che rizzata l'avessero. Buonaparte non era uomo da non vedersi queste cose, meno ancora da non usarle per edificare la sua potenza, e per arrivare a'suoi fini smisurati. Per questo aveva dato parole di pace, di Religione, di rispetto, e d'amicizia verso il Papa, quando ritornò, dall'Egitto arrivando, in Francia; per questo tenne i medesimi di-

scorsi quando andò alla seconda conquista d'Italia; per questo le medesime protestazioni accrebbe quando vittorioso nei campi di Marengo se n'era tornato nella sua consolar sede di Parigi. Adunque divenuto libero dai pensieri, che più nella mente sua pressavano, della guerra, applicava, viemaggiormente l'animo al negoziare col Papa col fine di venirne con lui ad un aggiustamento in materia religiosa. Offeriva di dare stato, culto, e commodi pecuniarj alla Religione cattolica, ed a'suoi ministri. Aggiungeva le solite lusinghe, favellando con accomodate parole della mansuetudine, e della santità del Chiaramonti, Vescovo d'Imola. Nè tralasciava le consuete dimostrazioni del suo amore verso la Religione, e verso i Francesi. Alcuni accidenti ajutavano queste pratiche, altri le disajutavano. Dava favore al Consolo un Concilio nazionale di Vescovi giurati, che dependentemente da un altro tenuto nel novantasette, con suo consentimento espresso era per adunarsi in Parigi il dì di San Pietro. Non solamente ei non impediva, che questi Vescovi parlassero, ma gl'incitava anche a parlare, quantunque fossero giurati, e contrarj a quella pienezza di potestà, che i Papi pretendono spettarsi alla sedia apostolica. Della quale facoltà largamente usando, mandavano circolari esortatorie ai Vescovi, e preti loro compagni della Chiesa gallicana, acciocchè imitando, come dicevano, quella carità, di cui Gesù Cristo aveva lasciato il precetto, e l'esempio, venissero al destinato giorno ad unirsi nel Concilio di Parigi. Compissesi, confortavano, l'opera incominciata nel concilio del novantasette, dessesi occasione ed incitamento al rinnovare queste nazionali, e

sante assemblee presso tutte le altre nazioni della Cristianità, assemblee tanto raccomandate, e tanto commendate dalla veneranda cristiana antichità; nodrissesi speranza, che fossero esse il principio di un Concilio ecumenico, la di cui convocazione già da più secoli interrotta, sebbene il Concilio di Costanza avesse prescritto, che ogni dieci anni si convocasse, era santa, e necessaria cosa rintegrare. Mandavano al tempo stesso pregando il Papa, col quale già il Consolo negoziava per venirne allo statuire con lui precetti contrarj, inviasse suoi deputati per certificarsi, quale e quanta fosse la purità della fede loro: con lui si lamentavano di essere stati prima condannati che uditi da Pio sesto; affermavano, per opera loro non essere stato interrotto il corso della potestà episcopale: forse, sclamavano, poter essere loro imputato a peccato l'avere somministrato i sussidj, ed i conforti della Religione a sì copioso numero di diocesi, e di parrocchie abbandonate dai pastori loro? Allegavano, che la Facoltà di teologia, e di dritto canonico di Friburgo in Brisgovia aveva profferito una sentenza tutta a loro favorevole, sebbene non provocata; imploravano il parere di tutte le altre università cattoliche, offerendosi pronti a dire, ed a scrivere quanto loro fosse addomandato a dilucidazione della controversia. Protestavano finalmente, essere figliuoli obbedienti della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica, e romana, e con parole efficacissime testimoniavano, nel grembo suo voler vivere, nel grembo suo morire.

Trattavasi in queste controversie principalmente della elezione dei Vescovi, cioè quanto al tem-

porale, se la elezione fatta dal popolo fosse valida, come quella fatta dai re, e da altri capi di nazioni, e quanto allo spirituale, se, perchè il filo della successione episcopale non fosse interrotto, fosse necessaria l'instituzione del Pontefice romano, o se bastasse quella fatta da un altro Vescovo. Trattavasi poi anche di quest'altro punto, se gli ecclesiastici dovessero vivere per le sole obblazioni dei fedeli, o se dovessero possedere beni in proprio, e se dottrina eretica fosse il mantenere, che la potestà temporale, pei bisogni generali dello stato, potesse por mano, senza il consenso del romano Pontefice, nei beni della Chiesa. Non era punto nè incerta, nè ignota la opinione dei Vescovi giurati adunati in Parigi intorno alle annunziate questioni, poichè ognuno sapeva, che sentivano contro le dottrine della romana sede. Nè solo queste opinioni in Francia erano sorte, ma a loro non pochi uomini dottissimi, e di ogni religiosa virtù ornati in Italia si erano accostati, conciossiachè, tacendo del Ricci, Vescovo di Pistoja, che più vivamente di tutti procedeva, nella medesima sentenza erano venuti i professori Degola, Zola, Tamburini, Palmieri, e con loro Gautier, prete Filippino di Torino, Vailua, Canonico d'Asti con molti altri sì toscani, che napolitani, che dal Ricci, o dai fratelli Cestari avevano le medesime dottrine imparato. Non dubitava Gautier di affermare, quale principio incontrastabile, che le elezioni dei Vescovi sono di diritto divino, od almeno di apostolica constituzione; che sì fatto modo di elezione venne statuito dagli apostoli stessi, e servì di esemplare alla disciplina praticatasi universalmente nella Chiesa nei secoli posteriori intorno ad un articolo

di tanta importanza: allegava il Filippino a confermazione della sua dottrina, che l'elezione di San Mattìa era stata fatta, non da San Pietro solamente, ma da tutti i discepoli adunati nel cenacolo, che sommavano a centoventi: finalmente usciva con dire, che se in fatto il Pontefice romano usava da più secoli la facoltà d'instituire i Vescovi, per mera usurpazione ne usava. Da tutto questo concludeva, che il Papa doveva riconoscere, e confessare per veri, e legittimi Vescovi coloro, ch'erano stati creati in conformità degli ordini stabiliti dall'assemblea constituente di Francia. Voleva adunque Gautier, ed esortava i Vescovi, andassero, non ammessa scusa alcuna, o pretesto in contrario, al Concilio di Parigi, per ingerirsi in quella gran causa, perchè pareva a lui, che chiunque diritto, e senza prevenzione mirasse, avesse a venire in questa sentenza, che l'innocenza, la ragione, la giustizia, secondo i sani principj dei canoni, stessero intieramente in favore dei pastori ordinati a norma della constituzione del clero di Francia; che essi veri, e legittimi pastori fossero, siccome quelli, che erano stati eletti dal popolo cristiano, ed appruovati, e constituiti nelle loro chiese dai rispettivi metropolitani secondo i canoni primitivi dalla venerazione di tutto l'universo confermati, e contro i quali nissuna consuetudine potrebbe prevalere. A queste opinioni con l'autorità sua, e con gli scritti dava favore Benedetto Solaro, Vescovo di Noli, mostrando gran desiderio di recarsi al Concilio parigino.

Pure da un altra parte la romana curia ardentemente impugnava le medesime dottrine: Pio sesto pe' suoi brevi de' dieci marzo, e tredici aprile del

novantuno le aveva solennemente condannate, affermando, e costantemente asseverando, che la potestà di compartire la giurisdizione ecclesiastica secondo la disciplina da più secoli venuta in costume, e dai concilj, ed ancora dai concordati confermata, non apparteneva neppure ai metropolitani; che anzi questa potestà era alla fonte, dond'era derivata, ritornata, siccome quella, che unicamente nell'apostolica sede ha la sua stanza; che presentemente al romano Pontefice spettava il provvedere di Vescovi ciascuna Chiesa, come spiega il Concilio di Trento; dal che ne conseguitava, che niuna leggittima instituzione di Vescovi può esservi, eccetto quella, che dalla sedia apostolica si riceve: così avere statuito la Chiesa universale debitamente adunata in Concilio; così avere constituito il concordato concluso tra Leone decimo Pontefice, e Francesco primo Re di Francia; dal che si vedeva, che sebbene solamente dal secolo decimoquinto i Pontefici successori di San Pietro instituissero nelle sedi loro i Vescovi, incontrastabile nondimanco era in questa materia il diritto loro, perciocchè vicarj di Cristo essendo, in se tutta avevano raccolta la potestà data da Dio in terra pel governo della Chiesa, e se i Vescovi erano posti a reggere le chiese particolari, ciò solamente potevano fare, quando dal supremo, ed universal Pastore ne avevano ricevuto il mandato.

A queste dottrine della curia romana, come le chiamavano, non potevano star forti, nè udirle pazientemente gli avversarj, e con parole, e con iscritti, e con allegazioni di testi, e con sequele di ragionamenti continuamente le combattevano. Nè ciò facendo, del tutto modestamente proce-

devano; perciocchè, quantunque usassero discorsi artifiziosamente umili verso il Pontefice, mescolavano nondimeno motti acerbi, e sentenze ancor più acerbe, quando favellavano della potestà pontificia, e le disputazioni, come di teologi, s'innasprivano. Insomma, siccome per la constituzione civile del clero ordinata dall'assemblea constituente pareva loro avere vinto una gran causa, così con tutti i nervi, e con tutte le forze loro tentavano di riconfermare la conseguita vittoria.

Queste contese teologiche molto piacevano al Consolo, e gli dimostravano una grande opportunità, perchè non dubitava, che il Papa, temendo, ch'ei non fosse per gettarsi in grembo agl'impugnatori della Santa Sede, avrebbe mostrato più docilità nel concedere ciò, che desiderava; perciò questi umori non solo favoriva, ma incitava. Questi erano gli accidenti favorevoli al Consolo; ma per natura, e per uso, e per massima amava egli molto più il governo stretto, e monarcale del Papa, che il governo largo, e popolare degli avversarj, e gli pareva, che gli ordini papali, rispetto alla potestà unica, ed universale, fossero un grande, utile, e maraviglioso pensamento. Chiamava i Giansenisti gente di molta fede, e di ristretti pensieri; nè gli pareva, che la constituzione del clero, siccome cosa antiquata, e cagione di molte disgrazie, si potesse utilmente rinfrescare. Un nuovo, e vivace pensiero, e più conforme ai desiderj dei popoli gli pareva, che abbisognasse.

Da un'altra parte cadevano in questa materia molte, e gravi difficoltà. La principale forza del Consolo era posta ne'suoi soldati, e non istava

senza qualche timore, che quell' apparato religioso, al quale da sì lungo tempo erano disavvezzi, e quel comparir di preti, cui avevano e con fatti perseguitato, e con motteggi lacerato, non paresse avere agli occhi loro qualche parte di ridicolo, cosa di somma importanza in Francia. Temeva altresì su quei primi principj la setta filosofica, nemica al Papa, assai più potente di quella, che impugnava la larghezza dell' autorità pontificia. Egli aspettava dalla prima gran favore, e gran sussidio. Ma più di tutto questo travagliava l'animo suo la faccenda dei beni della Chiesa venduti dai precedenti governi; perchè l'ottenere dal Papa la confermazione di queste vendite era di sommo momento, e sapeva, che il Pontefice ripugnava al fare in questo proposito alcuna espressa dichiarazione. Pure la tranquillità dei possessori era fondamento indispensabile della sua potenza. Non pochi dei giurati erano di gran nome, e di qualche autorità, e il Consolo gli voleva vezzeggiare; ma l'impetrare dal Papa, che non solamente gli assolvesse, e nel grembo suo gli riaccettasse, ma ancora, come desiderava, che ai primi seggi della gallicana Chiesa gli sollevasse, appariva intricato, e malagevole argomento. La medesima difficoltà sorgeva per gli ecclesiastici della parte contraria, che avevano conservato i seggi loro anche ai tempi dell' esiglio, ed ai quali non avrebbero forse voluto rinunziare, parte per insistenza nell' antiche opinioni, parte per affezione alla famiglia reale di Francia.

Nè mediocre impedimento alla deffinizione del trattato recava il capitolo della celebrazione dei riti cattolici: perciocchè essendo i medesimi andati in disuso da sì lungo tempo, non era sen-

za pericolo di scandalo in mezzo a popolazioni infette di usi, e di opinioni contrarie, il volere, che tutto ad un tratto pubblicamente, e secondo tutti gli usi della Chiesa si celebrassero: si temeva, che nascessero enormità, dalle quali i fedeli ricevessero maggiore offensione, che edificazione. Ripugnava adunque il Consolo, malgrado che il Papa insistesse per ogni larghezza di culto pubblico, a questa condizione, volendo indugiare a tempo più propizio i desiderj di Roma.

Non ostante tutte queste malagevolezze in un negozio di tanta importanza, essendo nelle due parti grandissimo desiderio di convenire, mandava Pio settimo a Parigi il Cardinale Ercole Consalvi, suo segretario di stato, Giuseppe Spina, Arcivescovo di Corinto, ed il Padre Caselli, teologo consultore della Santa Sede. Dal canto suo dava il Consolo facoltà di trattare, e di conchiudere a Giuseppe Buonaparte, a Cretet, consigliere di stato, ed a Bernier, curato di San Lodo di Angeri. Da questi si venne il dì quindici luglio al trattato deffinitivo tra la Santa Sede, e la Repubblica di Francia, atto piuttosto di unica che di molta importanza, poichè per lui si restituiva alla Chiesa cattolica una parte nobilissima d'Europa, e si ridava la pace a tanti uomini di coscienza timorata, e pia. Il fece il Papa per motivi religiosi, il Consolo per mondani; nè troppo ei se n'infinse; il che fu non senza scandalo, perchè gli uomini religiosi abbominavano, che la Religione si usasse per mezzo, non per fine, antica, fondata, ed inutile querela.

Confessatosi dal governo francese, che la Religione cattolica, apostolica, e romana era profes-

sata dalla maggior parte dei Francesi, e confessatosi altresì da sua Beatitudine, che dalla sua rintegrazione in Francia era per derivarle un grande benefizio, ed un grande splendore, convennero, e stipularono le due parti, che la Religione cattolica, apostolica, e romana avrebbe libero, e pubblico esercizio in Francia, a quelle regole conformandosi, che il governo giudicherebbe necessarie per la quiete dello stato: s'accorderebbero la Santa Sede, ed il governo ad ordinare una nuova circonscrizione delle diocesi: esorterebbe il Pontefice i Vescovi titolari a rinunziare alle sedi loro, e se nol facessero, con la elezione di nuovi titolari provvederebbe: nominerebbe il Consolo tre mesi dopo la pubblicazione della bolla di Sua Santità gli Arcivescovi, ed i Vescovi secondo la nuova circonscrizione, e conferirebbe il Papa l'instituzione canonica secondo le regole constituite per la Francia innanzi che il governo vi si cambiasse: le sedi vescovili, che in progresso vacassero, ugualmente con nominazioni fatte dal Consolo si riempissero, e l'instituzione canonica, conforme al capitolo precedente, dal Papa si conferisse: giurassero i Vescovi, e gli altri ecclesiastici, prima dell'ingresso loro, fedeltà alla Repubblica, e promettessero di svelare qualunque trama contraria allo stato: pregassero nelle chiese per la Repubblica, e pei Consoli: i Vescovi non potessero fare nuove circonscrizioni di parrocchie, nè nominare parochi, se non a beneplacito del governo: le chiese non vendute si restituissero ai Vescovi. Dichiarava inoltre il Papa, avuto riguardo alla pace, ed alla rintegrazione della Religione in Francia, che nè egli, nè i suoi successori non sarebbero mai per molestare gli acquistatori

dei beni ecclesiastici alienati, e che per conseguente la proprietà di essi beni, i diritti, e le rendite annessevi fossero, e restassero incommutabilmente in loro, nei loro eredi, o negli aventi causa da essi. Obbligossi il governo di Francia a dare congrui assegnamenti ai Vescovi, ed ai parochi, a provvedere, che i fedeli di Francia potessero legare alle chiese per benefizio della Religione. Confessò, e riconobbe il Papa, essere nel Consolo gli stessi diritti, e prerogative, di cui appresso alla Sedia apostolica godevano gli antichi sovrani di Francia. Se accadesse, che un Consolo acattolico arrivasse al seggio supremo in Francia, i suoi diritti, e prerogative, e così ancora la forma delle elezioni dei Vescovi si regolassero per un nuovo accordo.

Concluso il concordato, dissolveva tostamente il Consolo, non avendone più bisogno, il Concilio nazionale di Parigi. Così gli sforzi dei Vescovi, e preti giurati, per astuzia del Consolo, servirono alla rintegrazione dell'autorità papale piena in Francia.

Questa convenzione mandata a Roma per la ratifica del Papa, vi destò gravi, e pertinaci controversie. I teologi più stretti, e più dediti alle massime della curia romana apertamente biasimavano i plenipotenziarj dello avere troppo largheggiato nelle concessioni, e grandemente offeso i diritti, e le prerogative della Chiesa cattolica. Il Papa medesimo, siccome quegli, che molto timorato era, e delle prerogative della Santa Sede zelantissimo, se ne stava in forse, non sapendo risolversi al ratificare. I capitoli, sui quali cadevano principalmente le controversie, erano, primieramente quello, che statuiva, doversi il pubblico

esercizio del culto regolare dalla potestà temporale senza nissuno intervento dell'ecclesiastica, secondamente quello, per cui si dichiarava da parte del Pontefice la proprietà incommutabile a favore degli acquistatori dei beni ecclesiastici. Pareva ad alcuni, che il sostenere, che la potestà laica possa di per se, e senza l'intervento della potestà ecclesiastica far regole pel culto pubblico, quandanche fosse per ragione della quiete dello stato, e che ad esse regole sia la Chiesa obbligata ad uniformarsi, fosse proposizione non solamente contraria ai canoni, ma ancora più che sospetta di eresìa, siccome quella, che è contraria al detto dell'apostolo, che i Vescovi sono posti dallo Spirito Santo al governo della Chiesa di Dio. Allegavano, che non vi è Chiesa senza culto, che chi regola il culto regola la Chiesa, e che chi regola, regge. O è dunque falso, concludevano, che i Vescovi siano destinati dal divino spirito a reggere la Chiesa, il che è eresìa, o è indubitato, che i Vescovi soli, e non i laici debbono reggere il culto, il che è dogma. A queste ragioni vieppiù si peritava Papa Pio, e stava dubbio del partito, al quale dovesssse appigliarsi. Deliberò, prima di risolversi, di consigliarsi coi teologi più dotti di Roma: richiese del parer loro il Cardinale Albani, e frate Angelo Maria Merenda dei predicatori, commissario del Sant'Officio. S'accordarono ambidue, che il Papa, salva coscienza, potesse ratificare.

Il Merenda principalmente, molto sottilmente di questa materia ragionando, statuiva, che se si trattasse di stabilire una bolla, un canone, una definizione, od una massima in materia di dottrina, il dire, che la potestà laica possa regolare il culto senza l'intervento della potestà ecclesiastica,

è che alle sue regole debbano gli ecclesiastici uniformarsi, sarebbe proposizione eretica, ma non parimente quando si trattasse, come nel caso presente, di trattato, convenzione, o accordo, che si facesse coll'intento d'introdurre una regola, per cui si rintegrassero, e si repristinassero la Religione, e l'ecclesiastica disciplina in un paese, dal quale erano da molti anni miseramente sbandite, benchè da più secoli, come in loro propria sede vi dimorassero, e gli abitatori suoi fossero stimati veri, e legittimi figliuoli primogeniti della Chiesa. Sapersi, quanto fosse la parte acattolica potente in Francia, quanto disusata la Religione, quanto facili a nascervi gli scandali: però le circostanze dei luoghi, e dei tempi richiedere, che per evitare i danni maggiori, che da un rifiuto nascerebbero, per non privare un gran numero d'innocenti di quegli spirituali sussidj, che potevano con la condizione presente concordarsi, per avviare insomma l'importantissimo affare della Religione in un paese, che nel miglior modo, che si potesse, la desiderava, poteva, e doveva il sommo Pontefice risolversi alla ratificazione, nè all'uomo prudente appartenersi il far gitto di tutto, quando si può conseguire una parte: nè a patto alcuno potere il Pontefice di tale atto venir censurato, perchè soltanto faceva una concessione, la quale dalla sua autorità procedendo, non dava nissun diritto alla potestà secolare: avere voluto il divino Redentore, che in tempi avversi usassero gli apostoli la prudenza del serpente, e la semplicità della colomba; il quale precetto, siccome spiega San Tommaso, significare, che, siccome il serpente nel pericolo s'avviticchia, e nasconde il capo per salvarlo, così

la Chiesa deve studiarsi di salvar la fede, che è il capo, e il fondamento, su cui rimane la Chiesa medesima edificata; e siccome colomba ella deve con la dolcezza, e con la lenità sforzarsi di mitigar l'ira degli avversarj. Il Cardinale Albani a questo parere tanto più volentieri si accostava, quanto più sapeva, che i plenipotenziarj di Francia avevano dato promesse certe per iscritto, che le modificazioni, e restrizioni della pubblicità del culto non in alcuna parte sostanziale, ma solamente nelle processioni esteriori, nelle sepolture, ed in altri somiglianti casi consistevano.

Quanto poi al capitolo, che concerneva i compratori dei beni ecclesiastici venduti, manifestarono Albani, e Merenda una opinione del pari conforme, e del pari favorevole alle stipulazioni, parendo loro, che secondo i termini, in cui era espresso, non per altro sua Santità riconoscesse i compratori, come proprietarj dei beni alienati, se non in conseguenza delle promesse, che loro faceva di non molestargli, nè per se, nè pe' suoi successori; dalla qual promessa ne veniva loro assicurato il quieto, e pacifico possesso, dal quale sorgeva necessariamente il diritto incommutabile di proprietà. Non era adunque, pensavano, che sua Santità riconoscesse negli acquistatori l'anzidetto diritto di proprietà independente dalla sua concessione; che anzi il diritto stesso di proprietà, siccome il capitolo esprimeva, era una sequela della condonazione implicitamente contenuta nella promessa di non molestare i possessori, condonazione, che il Papa loro faceva colla pienezza dell'apostolica suprema sua autorità. Che se, aggiungevano i due consultatori della Santa Sede, le due parti del capitolo fossero state conce-

pite con ordine inverso, e si fosse detto, che il Papa dichiarava, dovere la proprietà dei beni ecclesiastici alienati rimanere immutabilmente presso gli acquistatori, e che in conseguenza non avrebbero essi mai ricevuto molestia nel possesso di tali beni da parte della Santa Sede, una dichiarazione di tal sorta sarebbe stata di grave censura degna, perchè con lei si sarebbe appruovato in certo modo l'errore già dai sacri Concilj lateranense secondo, e constanziense condannato in Arnaldo da Brescia, Marsilio da Padova, Giovanni da Garduno, e nei Valdesi, Viclefiti, ed Ussiti: ma trovandosi le due parti del capitolo collocate, come sono, il capitolo era irreprensibile, poichè la proprietà risultava dalla condonazione del Papa, non la condonazione dalla proprietà.

Stante adunque le dilucidazioni date dal Cardinale, e dal commissario, non soprastette più lungamente Pio settimo a dare il suo assenso, e ratificò il concordato. Scrisse al tempo stesso brevi ai Vescovi titolari, acciocchè alle loro sedi rinunziassero. Alcuni rinunziarono, la maggior parte, massimamente quelli, che si erano riparati in Inghilterra, ricusarono. Dei giurati Primat, le Blanc de Beaulieu, Perrier, Lecoz, Saurin, supplicato al Papa, che loro perdonasse, e nelle sedi destinate dal Consolo gl'instituisse, impetrarono.

Rimossi per tale guisa tutti gl'impedimenti, pubblicava il Consolo il giorno di Pasqua dell'ottocentodue il concordato. Scriveva ai Vescovi una circolare, in cui con parole asprissime ingiuriava i filosofi: poi rivolgendosi ai Francesi con buonapartico stile discorreva, che da una rivoluzione prodotta dall'amor della patria erano sorte le di-

scordie religiose, e per esse il flagello delle famiglie, gli sdegni delle fazioni, le speranze dai nemici: uomini insensati avere atterrato gli altari, spento la Religione: per loro avere cessato quelle divote solennità, in cui l'un l'altro aveva per fratello, in cui tutti sotto la mano di Dio creatore di tutti si stimavano fra di loro uguali; per loro non udire più i moribondi quella voce consolatrice, che chiama i cristiani a miglior vita; per loro Dio stesso parere sbandito dalla natura: dipartimenti distrutti dall'ire religiose, forestieri chiamati a danni della patria, passioni senza freno, costumi senz'appoggio, sciagure senza speranza, dissoluzione di società: solo la Religione avere potuto portarvi rimedio; averlo lui voluto, averlo nella sapienza sua voluto il Pontefice, averlo i legislatori della Repubblica appruovato: così essere sorto il Concordato, così essere spenti i semi delle discordie, così svanire gli scrupoli delle coscienze, così superarsi gli ostacoli della pace. Dimenticassero, esortava, i ministri della Religione le dissensioni, le disgrazie, gli errori; con la patria la Religione gli riconciliasse; con la patria gli ricongiungesse; i giovani cittadini all'amore delle leggi, all'obbedienza dei magistrati informassero: consigliassero, predicassero, inculcassero, che il Dio della pace era peranco il Dio degli eserciti, e che impugnate l'armi sue insuperabili, combatteva a favor di coloro, che la libertà della Francia difendevano.

Grande allegrezza ricevettero i fedeli in Francia per la rintegrata Religione. Gioinne anche maravigliosamente Roma: ma non fu il contento del Pontefice senza amarezza; conciossiachè il Consolo aveva accompagnato la pubblicazio-

ne del Concordato con certe regole di disciplina ecclesiastica sotto forma di decreto, che, secondo le romane opinioni, offendevano le prerogative della Santa Sede, o restrignevano l'autorità dei Vescovi, o difficultavano l'ingresso allo stato ecclesiastico. Voleva, che nissuna bolla, o breve, o rescritto qualunque della romana Corte potessero, senza il beneplacito del governo, essere pubblicati, od eseguiti in Francia, la quale proibizione rispetto ai brevi della penitenzierìa parve cosa insolita, e poco decorosa per la Santa Sede. Voleva, che nissuno senza il beneplacito potesse assumere la qualità di Nunzio, Legato, Vicario, o Commissario apostolico; che i decreti dei sinodi forestieri, ed anzi quelli dei Concilj generali non si potessero pubblicare, se non previa appruovazione del governo; che nissun Concilio o nazionale, o metropolitano, che nissun sinodo diocesano senza permissione tenere si potesse; che le funzioni ecclesiastiche fossero gratuite, salve le obblazioni dei fedeli; che vi fosse ricorso al Consiglio di Stato per gli abusi, che s'intendessero abusi ogni contravvenzione alle leggi della Repubblica, od alle regole stabilite dai canoni in Francia, ogni offesa delle libertà, franchigie, e costumanze della Chiesa gallicana, ogni atto commesso nell'esercizio del culto, che od offendesse l'onore dei cittadini, o turbasse arbitrariamente le loro coscienze, o tendesse all'oppressione, all'ingiuria, allo scandalo. Voleva parimente, che i Vescovi non potessero ordinare alcun ecclesiastico, se non possedesse almeno una rendita di trecento franchi, e se non fosse arrivato all'età di venticinque anni. Nè minore offesa aveva recato l'articolo statuito pure dal Consolo, che i

professori dei Seminarj fossero obbligati a sottoscrivere la dichiarazione del clero di Francia del milaseicentottantadue, e ad insegnare la dottrina dei quattro articoli, dottrina incomportabile a Roma, almeno quanto spetta ai tre ultimi.

Tutte queste regole, che appartenevano alla disciplina ecclesiastica, quantunque fossero giuste, e necessarie sì per la sicurezza della potestà temporale come pel buon ordine dello stato, ed usate già dai tempi antichi non solamente in Francia, ma ancora in altri paesi d'Europa, e massimamente in Italia, facevano mal suono alle romane orecchie; ma il Consolo ne aggiunse un'altra veramente intollerabile, perchè toccava la giurisdizione, e questa fu, che i Vicarj generali delle diocesi vacanti continuassero ad usare l'autorità vescovile, anche dopo la morte del Vescovo, e fino a tanto che successore non avesse. Parve cosa troppo enorme; perciocchè i Vicarj generali altro non sono, che i mandatarj del Vescovo, ed ogni facoltà loro, come di mandatarj, cessa pel fatto della morte del mandatore. Bene dottrina più sana è quella, che sino alla creazione del successore ogni autorità sia investita nel capitolo della chiesa cattedrale, e che i Vicarj capitolari eletti da lui la eserciscano.

Se ne dolse il Papa, e non punto calse al Consolo, ch'ei se ne dolesse. Orava in concistoro Pio Settimo, descrivendo con singolare facondia i negoziati introdotti, le stipulazioni fatte, lo stato della Francia. « Ecco, diceva, i tempj dell'Altissimo di nuovo aperti; l'augusto nome di Dio, e de' suoi Santi sulle loro fronti scritto; i ministri del santuario per le sacre cirimonie in un coi fedeli intorno agli altari accolti: le greggi novella-

mente sotto la tutela dei legittimi pastori ridotte; novellamente i sacramenti della Chiesa con libertà, e con riverenza ministrati; novellamente solidato il pubblico esercizio della cattolica Religione; novellamente spiegato all' aura lo stendardo della Croce; novellamente il giorno del signore santificato; ecco novellamente il capo della Chiesa, col quale chiunque non raccoglie, dissipa, riconosciuto; ecco finalmente uno scisma deplorabile, che per la vastità della Francia, per la celebrità dei suoi abitatori, per la chiarezza delle sue città minacciava gran pericoli, e gran ruine alla cattolica Religione, ecco questo deplorabile scisma dissipato, e spento. Tali sono i vantaggi, tali i benefizj, tale la salute, che il santo giorno della Redenzione, in cui, pubblicato il Concordato, la Francia empiè di compunti, e venerabondi fedeli i tempj, ha partorito. Poscia il Pontefice, in se medesimo raccoltosi, continuò dicendo: non è però, venerabili fratelli, che l' animo nostro non sia in mezzo alla sua contentezza da qualche amara puntura trafitto. Sonsi col Concordato, noi non consapevoli, pubblicati certi articoli, di cui è debito nostro, seguitando le vestigia dei nostri antecessori, di addomandare e le modificazioni, e le mutazioni: di ciò richiederemo il Consolo; ciò speriamo dalla sapienza, e dalla religione sua, dalla sapienza, e dalla religione della nazione francese, che da tanti secoli tanto ha di questa Religione meritato, e che oggidì novellamente con sì acceso desiderio l' abbraccia. Volle il governo di Francia, che la Religione in Francia si ristorasse: non può non volere, quanto la sua santa constituzione richiede, quanto la salutare disciplina della Chiesa ricerca. » Infatti

instò il Papa, perchè gli articoli si riformassero; ma il Consolo, che, ottenuto il Concordato, voleva essere padrone della Chiesa, non che la Chiesa fosse di lui, rispondeva ora con sotterfugj, ora con minacce, nè mai il Pontefice potè venire a capo del suo intendimento. In tale conformità continuarono le faccende religiose in Francia, finchè nuove condiscendenze del Pontefice, e nuove ambizioni del Consolo mandarono ogni cosa in ruina, ed in conquasso.

A questo modo travagliava Roma con Francia. Intanto cambiamenti notabili fin dal varcato anno erano accaduti in Piemonte. Aveva il Consolo cupidigia di serbar questo paese per se. Ma indugiava al risolversi, ed occultava cautamente le sue intenzioni. Aveva anzi veduto volentieri il Marchese di San Marsano mandato a Parigi per negoziare della restituzione del Piemonte. Le incertezze, e le ambagi del Consolo, le offerte palesi fatte al Re dopo la battaglia di Marengo, e la presenza del Marchese a Parigi tenevano in pendente l'opinione dei popoli in Piemonte, e toglievano ogni modo di buon governo. Ognuno guardava verso Firenze, Roma, o Napoli, dove abitava, ora in questa, ora in quella, il Re Carlo Emanuele. Appresso a lui vivevano molti nobili piemontesi o de' più ricchi, o de' più capaci. S'aggiungeva Vittorio Alfieri, nato in Asti di Piemonte, uomo di quell'ingegno smisurato, che ognuno sa, padre della tragedia italiana, e da essere eternamente, non che venerato, adorato da chi venera, ed adora le italiane muse. Avendo egli odiato, e maladetto i re quando erano in fiore, si era poi messo ad odiare, ed a maledire le repubbliche, quando erano venute in potenza, e

ciò meno forse pel male, che in quelli, od in queste era, che pel genio in lui naturale di andar sempre a ritroso. Adunque in Firenze standosene, continuamente fulminava contro la condizione delle cose piemontesi. L'autorità di un uomo sì grande operava con efficacia, e vieppiù rompeva ogni nervo del governo. Sorsero le sorti fatte più certe della Cisalpina, e della Liguria, mentre si tacquero quelle del Piemonte, onde chi sperava pel Re ebbe cagione di più sperare, chi temeva di più temere. In tali intricate occorrenze avvenne di verso Borea un caso di grandissima importanza, perchè nella notte dei ventitrè marzo dell'ottocento uno morì di morte violenta Paolo, Imperatore di Russia; della quale non così tosto fu avvisato il Consolo, che trovandosi libero dalle instanze di lui, e volendo preoccupare il passo alle intenzioni di Alessandro suo figliuolo, e successore, fece un decreto, il quale, sebbene ancora non importasse la unione definitiva del Piemonte alla Francia, accennava però manifestamente, che sua volontà fosse, che la unione si effettuasse: constituiva il decreto il Piemonte secondo gli ordini di Francia. Perchè poi non paresse all'Imperatore Alessandro, che il signore della Francia troppo impertinentemente avesse operato nel prendere, prima di consigliarsi con lui, una deliberazione di tanta importanza, diede al decreto una data anteriore al giorno, in cui gli pervennero le novelle della morte di Paolo. Sperava, che Alessandro, trovata all'assunzione sua la cosa fatta, non difficilmente sarebbe per consentirvi. Importava il decreto dato ai due d'aprile dell'ottocentouno, che il Piemonte formerebbe una divisione militare della Francia, che fosse

partito in sei dipartimenti, che le leggi della Repubblica rispetto agli ordini amministrativi, e giudiziali vi si pubblicassero, ed eseguissero, che le casse al primo giugno fossero comuni, che un amministrator generale con un consiglio di sei reggesse; che Jourdan restasse eletto amministrator generale. Si crearono sei dipartimenti, dell'Eridano con Torino, di Marengo con Alessandria, del Tanaro con Asti, della Sesia con Vercelli, della Dora con Ivrea, della Stura con Cuneo. Ma il Consolo, che principiava a non amare i nomi antichi, cambiò quello primo, non più dell'Eridano, ma del Po chiamandolo, e credè con ciò di aver fatto un bel tratto.

Mandava Jourdan a Parigi per ringraziare, e promettere obbedienza deputati; furono quest'essi, Bossi uno dei consiglieri, Baudisson, professore dell'università, i nobili d'Harcourt, Alfieri di Sostegno, della Rovere, e Serra. Furono veduti molto volentieri, massime i nobili, perchè il Consolo gli voleva allettare. Solo Fouchè, ministro di polizia generale, trascorse in presenza loro con parole eccessive contro i preti, e contro gli aristocrati; il che fè ridere, e stringere nelle spalle i deputati.

Intanto il Consolo si studiava a conciliarsi l'animo di Alessandro, ed a congiungerselo in amicizia, e siccome astutissimo ch'egli era, e sprofondato in tutte le arti di Francia, d'Italia, e d'Egitto, avendo udito, che il novello Imperatore era di natura generosa, e tendente al governar gli uomini piuttosto con dolcezza, che con severità, se gli mise intorno da tutte parti tentandolo. Avere voluto la provvidenza, diceva, arbitra delle umane cose, che un principe

d'animo nobile, e buono fosse salito al sovrano seggio delle Russie; avere voluto da un'altra parte, che un generale di qualche nome avesse recato in se la somma dell'autorità in Francia, generale, al quale e le filosofiche dottrine, e la Religione piacevano, che sapeva qual moderazione convenisse alle prime, quale tutela alla seconda: sarebbe felice il mondo, se Francia, e Russia potentissime s'accordassero tra loro al medesimo fine; rotta, sanguinosa, desolata essere la umanità, ricordarsi delle ferite, non bene avvisare i rimedj: il dispotismo da una parte, l'anarchìa dall'altra; se Alessandro e Buonaparte nello stesso disegno convenissero, darebbesi dolce norma in Europa alla potestà assoluta, freno insuperabile alla licenza: aversi ad ordinare Italia, Svizzera, Olanda; parlasse Alessandro, del desiderio suo avvisasse, e fora pago l'intento suo; principiare il secolo, dover principiare con nuove e fortunate sorti; questi essere gli augurj, queste le arre date dal cielo a Buonaparte, e ad Alessandro: dover loro mostrare, ad onta di tanti secoli infelici, che vi è modo di condurre gli uomini a felicità, dover mostrare, che calunniano l'umanità coloro, che la odiano; dover mostrare, che la Filosofia non inganna, che la Religione non perseguita, che la libertà non dissolve; dover mostrare, che tutte insieme unite potevano far sorgere un vivere fortunatissimo: a sì lieto fine volere lui usare tutta la volontà, e tutta la forza sua; se le volesse usare anche Alessandro, direbbero i posteri, che non indarno sperarono i Filosofi, che più avventurose stelle avessero a splendere sulle misere generazioni un giorno.

Ai dolci suoni, alla magnificenza, e giocondità delle parole, come benevolo, si calava Alessandro, non sospettando, quanto veleno in se nascondessero. Intanto il Consolo, fatto sicuro dell'amicizia di Russia, insorgeva, e mentre Alessandro si pasceva di speranze lusinghiere, ei dava mano alle realtà, incamminandosi al dominio del mondo. Cominciando dal Piemonte, che stimava esser necessario congiungersi per avere senza impedimenti di mezzo la signoria d'Italia, comandava, che il decreto dei due aprile fosse in ogni sua parte mandato ad effetto. L'Austria impotente per le disgrazie, l'Inghilterra per la lontananza, nè consentirono, nè contrastarono, persuase oramai, che se non arrivava qualche improvviso accidente, che le ajutasse, indarno erano i consigli umani. Arrivarono a Torino i commissarj parigini ad ordinar lo stato, chi per le finanze, chi pel fisco, chi pel lotto, chi per le poste, chi per gli studj, chi pei giudizj. L'antica semplicità degli ordini amministrativi di quel paese degenerava in forme complicate, i nuovi costarono a molti doppj più cari. Bene si migliorarono gli ordini giudiziali sì civili, che criminali per l'acquistata prontezza, immenso benefizio, che consolava della perduta independenza. Ciò, quanto alle cose scritte: quanto alle arti subdole, non so se provvide, ma certamente furono strane. Voleva il Consolo ridurre lo stato alla forma di monarchia: i repubblicani di Francia, eccettuati i più furibondi, che aveva confinati in carcere, o banditi in lidi lontani, il secondavano, nè egli era avaro verso di loro di carezze, e di ricchezze. Quanto ai repubblicani italiani, due mezzi gli si paravano davanti o di vezzeggiargli,

come quei di Francia, o di spegnergli, non già coll'ammazzargli, perciocchè sapeva, che l'età non comportava sangue, come la borgiesca, ma col torre loro l'autorità, e la riputazione. Elesse quest' ultima; al che diede anche favore la ricchezza degli avversarj, che mandavano doni, presenti, e denari nelle corrotte Tulierie, il che era cagion, che a quello, a che di propria volontà inclinava, fosse anche stimolato da altri. Tolse adunque le cariche a molti, nè solamente gli cassava, ma ancora dando favore, e stimolo ai nemici loro, operava, che il nome, e la fama ne fossero straziati, e vilipesi, intricate infamie, perchè perseguitava chi l'aveva ajutato, vezzeggiava chi il disprezzava.

Buon procedere sarebbe stato questo, quanto all'utile, se mai non avessero potuto arrivare i tempi grossi, ma non al contrario, perchè per esso si perdevano gli amici, e non si acquistavano i nemici; ma il Consolo sognava sempre prosperità. Restava Jourdan, che era stimato Repubblicano. Deliberossi a torre anche questo capo ai repubblicani, quantunque ei si fosse portato molto rimessamente con loro: partì Jourdan lodato dal Consolo, desiderato dai Piemontesi. Arrivava Menou in Torino in luogo di Jourdan. Raccontar le lepidezze, e gli arbitrj, che vi fece questo Menou, sarebbe troppo lunga bisogna, e forse troppo più piacevole, che la gravità della storia comporti. Bene non mi posso tenere dal considerare il consiglio del Consolo, che per instaurare, come diceva, gli ordini della monarchia in Piemonte, vi mandava un Menou di Francia, e per instaurarvi, come anche diceva, la Religione di Cristo, vi mandava un Menou d'Egitto.

Forse voleva atterrire con qualche odore di Turchia; ma è un pessimo modo di terrore il rendersi ridicolo. Basta, accidente strano, e non più udito era quello di veder le carezze, che Menou faceva ai nobili, e quelle, che i nobili facevano a Menou, dal canto suo umili, e dimesse, dal canto loro astute, e superbe; ed ei se le godeva, ed erane contentissimo. Diceva, che il governo il voleva, il che era vero; ma il governo dà l'autorità, non la discrezione, e Menou non ne aveva. A questa guisa passarono i tempi fra i Subalpini infino alla unione definitiva: partigiani di Francia perseguitati, partigiani di Sardegna accarezzati, partigiani d'Italia usati come stromenti di calunnie, e di vendette, il giardino del Re difformato da una sucida baracca ad uso di una Turca. A questo modo incominciava il promesso legale dominio nel generoso, e sfortunato Piemonte.

Il Consolo teneva il Piemonte per Menou, la Toscana per Murat. Voleva, come a suo cognato, aprire a Murat l'adito alle grandezze; nè Murat era di cattiva natura, solo aveva poco cervello, e l'animo molto vanaglorioso: per questo, quantunque fosse buono, si piegava volentieri alle voglie del Consolo, quali elle si fossero. La parte dell'esercito, ch'egli governava, mandata primamente in Italia per rinforzare l'ala destra di Brune, e per alloggiare in Toscana, fu, dopo la pace di Luneville, mandata nello stato romano con star pronta ad assaltare il regno di Napoli. Conclusa poi la pace col Re, entrava nel regno sin oltre a Taranto, in nome per isforzare il governo ad osservar il trattato, ed i perdoni verso i novatori, in fatto per minacciar gl'Inglesi, e per vivere a spese del regno. Quanto allo stato

romano, concluso il concordato, Murat ritirava le genti, che vi aveva, in Ancona per tener quel freno in bocca al Pontefice; si coloriva il fatto col pretesto degl' Inglesi. Così gl' Inglesi occupavano quanto potevano in Italia, e nelle sue isole per impedire, come dicevano, il predominio, e la tirannide dei Francesi, questi facevano lo stesso per impedire come protestavano, il predominio, e la tirannide degl' Inglesi; fra entrambi intanto l' Italia non aveva nè posa, nè speranza. Murat girando per Toscana, e stando in Firenze, ed ora andando a Pisa, ed ora a Livorno, ed ora a Lucca riceveva in ogni luogo, come cognato del Consolo, onorevoli accoglienze; cagione per lui d' incredibile contentezza. Si mostrava cortese, ed affabile con tutti, nè amava le rapine, manco il sangue: purchè il lodassero, se ne viveva contento. Pure trascorse ad un atto, credo per volontà del Consolo, nel quale non so se sia o maggior barbarie, o maggiore ingratitudine, o maggiore insolenza. Comandava con bando pubblico, che tutti gl' Italiani, erano la maggior parte Napolitani, esuli dalle patre loro per opinioni politiche, dovessero sgombrare dalla Toscana, e ritornare nei proprj paesi, in cui, secondochè affermava, potevano, in virtù dei trattati, vivere vita sicura, e tranquilla: chi fosse contumace a questo comandamento, fosse per forza condotto ai confini, ed espulso. E perchè niuna parte di bruttezza mancasse a quest' atto, prese, per farlo, occasione da un tumulto popolare nato in Firenze nel mentre che si conduceva all' estremo supplizio un soldato toscano reo d' assassinio contro un soldato francese, come se i fuorusciti fossero in paese ospitale rei di ribellione alle leggi, ed al-

la giustizia, o s'intendessero cogli assassini. Sì per certo, questo mancava alla malvagità del secolo, che coloro, i quali erano per le instigazioni di Francia venuti in odio ai loro antichi signori, fossero, come gente di mal affare, cacciati inesorabilmente dagli eletti ricoveri loro da un generale di Francia. Potevano i ladri, e gli assassini di altri paesi ritiratisi in Toscana, quietamente dimorarvi, solo gli amatori del nome di libertà, uomini, se ingannati, certamente ingenui, e dabbene, non potevano esservi ricettati, nè trovarvi riposo, e salute, da quei medesimi cacciati, per cagione dei quali erano a quelle miserabili strette condotti. Nè credo, che abuso di forza più intollerabile di questo sia stato mai, di far legar uomini innocenti per condurgli là, dove non volevano andare. Ma non sola la Toscana cacciava fuori i miseri. Mentre Murat espelliva gli esuli da questo paese, la Repubblica cisalpina gli mandava via da' suoi territorj con la solita giunta, che chi nel termine di dieci giorni non obbedisse, fosse condotto per forza ai confini. Quest'erano le arre, che i buonapartidi davano ai re. Accadde poi un caso degno di molta compassione, perchè i fuorusciti napolitani svelti per forza dal toscano nido, quando furono arrivati a Roma, non avevano i passaporti, che da loro si richiedevano, per modo che non potevano nè stare, nè andare, nè tornare. Da questo imparino prudenza coloro, che hanno smania di far rivoluzioni, e di fidarsi dei forestieri. Solo in Piemonte trovarono gli esuli ricovero lieto, e sicuro.

Murat contento al comandar in Toscana, fu contentissimo d'instituirvi un Re. Era l'Infante principe di Parma arrivato in Parma, dove

stava aspettando i deputati del novello regno. Vennervi a complimentarlo, e riconoscerlo, come Re d'Etruria, quest'era il titolo, che gli si dava, Murat, Ippolito Venturi, Ubaldo Feroni. Assunse il nome di Lodovico primo; nominò suo legato a ricever il regno Cesare Ventura. Murat annunziando l'assunzione di Lodovico parlava di civiltà, e di dottrina ai Toscani, lodava i Medici, ed i Leopoldi, esortava i regnicoli ad avere i Francesi in luogo di un popolo amico, che tanto sapeva rispettare presso i popoli esteri i principj monarcali, quanto era fortemente addetto in casa propria ai principj repubblicani. Cesare Ventura prendeva possesso del regno. Favellarono nella solennità Francesco Gonella, notajo dello stato, Tommaso Magnani, avvocato regio, Orlando del Benino senatore, tutti lusinghevolmente per le cose, francescamente per le parole. Vidervisi due donne complimentate da Gian Battista Grisoni, l'una sorella del Consolo, l'altra vedova del ministro di Spagna. Venne Lodovico a Firenze, resse con dolcezza, le leopoldiane vestigia calcando.

Era tempo di constituzioni transitorie, fatte non perchè durassero, ma perchè servissero di scala ad altre. Mandava il Consolo, qual suo legato, Saliceti a riformar Lucca, oppressa dall'imperio dei forestieri, e straziata dalle discordie civili. Parve bello, ed acconcio trovato per ritrarre i paesi, a satisfazione delle potenze, verso i loro ordini antichi, l'introdurre nei nuovi i nomi vecchj, come se le parole avessero a prevalere sulle cose. Fecero i Lucchesi le solite feste a Saliceti: chi agognava lo stato, il corteggiava; chi più aveva gridato contro gli aristocrati, più

gli accarezzava; a loro principalmente il commissario di Francia si volgeva. Se i democrati si risentivano, rispondeva esortando, portassero i tempi pazientemente, perchè così voleva il Consolo. Soggiungeva, meglio conservarsi la libertà con l'aristocrazìa, e la democrazìa mescolate insieme, che con la democrazìa pura. Cominciavasi a parlar di aristocrazìa per far passo alla monarchìa. Constituiva Saliceti la Repubblica di Lucca con un Collegio, o Gran Consiglio di duecento proprietarj più ricchi, e di cento principali negozianti, artisti, e letterati: avesse questo consiglio la facoltà di eleggere i primi magistrati. Fossevi un corpo d'anziani con la potestà esecutiva; presiedesselo un Gonfaloniere eletto a volta dai colleghi, una volta ogni due mesi: un consiglio amministrativo, nel quale gli anziani entrassero, e quattro magistrati di tre membri ciascuno, esercesse le veci di ministri: proponessero gli anziani le leggi, e le eseguissero; una congregazione di venti eletti dal collegio le discutessero, e le statuissero: rappresentasse il Gonfaloniere la Repubblica, le leggi promulgasse, gli atti degli anziani sottoscrivesse. I cantoni del Serchio con Lucca, del Littorale con Viareggio, degli Apennini con Borgo a Mozzano componessero la Repubblica. Per la prima volta trasse Saliceti i magistrati supremi. Ordini buoni erano questi, ma il tempo gli guastava.

Le sorti della Toscana erano congiunte con quelle di Parma. Essendo il Duca Padre mancato di vita, cesse la sovranità del Ducato nella Repubblica di Francia. Mandava il Consolo il consiglier di stato Moreau di San Mery ad amministrarlo. Resse San Mery, che buona, e leale per-

sona era, con benigno, e giusto freno. Era egli, se non letterato, non senza lettere, ed amatore si di letterati, che d'opere letterarie: ogni generoso pensiero gli piaceva. Solo procedeva con qualche vanità, e siccome le vanità particolari sono intollerabili alle ambizioni generali, venne in disgrazia del Consolo. Non potè constituire in Parma ordini stabili, perchè il Consolo, che serbava il paese per se, non volle aver sembiante di lasciarlo ad altri.

Due qualità contrarie erano nel Consolo, pazienza maravigliosa nel proseguire cautamente, anche pel corso di molti anni, i suoi disegni, impazienza di conseguirne precipitosamente il fine, quando ad esso approssimava. Riconciliatosi col Papa, vinta l'Austria, ingannato Alessandro, confidente della pace coll'Inghilterra, si apparecchiava a mandar ad effetto ciò, che nella mente aveva da sì lungo tempo concetto, e con tanta pertinacia procurato. Voleva, che le prime mosse venissero dall'Italia, perchè temeva, che certi residui di opinioni, e di desiderj repubblicani in Francia non fossero per fargli qualche mal giuoco sotto, se la faccenda non si spianasse con qualche precedente esempio. Sapeva, che nella nostra razza imitatrice, cosa molto efficace è l'esempio, e che gli uomini vanno volentieri dietro alle similitudini. Deliberossi adunque, prima di scoprirsi in Francia, di fare sue sperienze italiane, confidando, che gl'Italiani, siccome vinti, avrebbero l'animo più pieghevole. Così con le armi francesi aveva conquistato Italia, con le condiscendenze italiane voleva conquistar Francia. Le rappresentazioni, che sanno di teatro, sempre piacquero agli uomini, massimamente a Buonaparte. Sapeva,

che le cose insolite allettano tutti, spezialmente i Francesi nati con fantasìa potente. Perciò volle alle sue italiane arti dare pomposo cominciamento. Spargevansi ad arte, e dai più fidi in Cisalpina voci, che la Repubblica pericolava con quei governi temporanei; ch'era oggimai tempo di constituirla stabilmente, e come a potenza independente si conveniva; che ordini forti erano necessarj, perchè diventasse quieta dentro, rispettata fuori; che niuno era più capace di darle questi necessarj ordini di colui, che prima l'aveva creata, poi riscattata; non potersi più lei constituire con gli ordini dati dall'eroe Buonaparte nel novantasette, perchè avviliti dalla invasione, ricordatori di discordie, sospetti per democrazìa ai potentati vicini. Aver pace Europa, averla Italia: non doversi più la felice concordia turbare con ordini incomposti; volersi vivere in Repubblica, ma non troppo disforme dai governi antichi conservati in Europa: sola potenza essere la Cisalpina in Italia, che a favor di Francia stando fosse in grado di tener in freno l'Austria tanto potente per l'acquisto dei dominj veneziani, nè essere la Repubblica per acquistare la forza necessaria, se non con leggi conducenti a stabilità: varj essere gli umori, gl'interessi, le opinioni, le abitudini delle cisalpine popolazioni, nè Veneziani, Milanesi, Modenesi, Novaresi, Bolognesi nel medesimo desiderio concorrere, nè la medesima cosa volere; rimanere i vestigj dell'antiche emolazioni: parti separate, e non consenzienti non poter comporre un corpo unito, e forte, se un governo stretto, se una mano gagliarda in uno e medesimo volere non le costringessero: richiedere adunque un reggimento nuo-

vo, concorde, e virile la pace d'Europa, richiederlo la quiete della Cisalpina, richiederlo le condizioni felici, alle quali era chiamata.

Mentre questi semi si spargevano nel pubblico, Petiet coi capi della Cisalpina negoziava, affinchè i comandamenti imperativi del Consolo avessero a parere desiderj, e supplicazioni spontanee dei popoli. Maturati i consiglj, a Parigi pel disegno, a Milano per l'esecuzione, usciva un decreto della consulta legislativa della Repubblica: ordinava, che una consulta straordinaria si adunerebbe a Lione in Francia, e suo ufficio sarebbe l'ordinare le leggi fondamentali dello stato, ed informare il Consolo intorno alle persone, che nei tre collegj elettorali dovessero entrare: sarebbe l'assemblea composta dai membri attuali della consulta legislativa, da quei della commissione, eccettuati tre per restare al governo del paese, da una deputazione di vescovi, e di curati, e dalle deputazioni dei tribunali, delle accademie, della università degli studj, della guardia nazionale, dei reggimenti della truppa soldàta, dei notabili dei dipartimenti, delle camere di commercio. Sommò il numero a quattrocento cinquanta. Risplendevanvi un Visconti, arcivescovo di Milano, un Castiglioni, un Montecuccoli, un Oppizomi, un Rangoni, un Melzi, un Paradisi, un Caprara, un Serbelloni, un Aldrovandi, un Giovio, un Pallavicini, un Moscati, un Gambara, un Lecchi, un Borromeo, un Triulzi, un Fantoni, un Belgiojoso, un Mangili, un Cagnoli, un Oriani, un Codronchi, arcivescovo di Ravenna, un Belissomi, vescovo di Cesena, un Dolfino, vescovo di Bergamo.

Andarono a Lione chi per amore, chi per forza, chi per ambizione; grande aspettazione era in Cisalpina: in Francia le menti attentissime. Pareva un fatto mirabile, che una nazione italiana si conducesse in Francia per regolare le sue sorti. Il governo cisalpino esortava con pubblico manifesto i deputati: gissero a fondare gli ordini salutari della Repubblica in mezzo alla maggior nazione, in cospetto dell'autore, e del restitutore della Cisalpina; nissuno l'ufficio ricusasse: mostrassero con le egregie qualità loro, quanto la cisalpina nazione valesse: a lei amore, e rispetto conciliassero; ogni pretesto di calunnia togliessero; nel lionese congresso livore nissuno, odio nissuno, parzialità nessuna recassero; al mondo disvelassero, buonamente, nobilmente, affettuosamente verso la patria procedendo, esser loro quei medesimi Cisalpini, che nell'inevitabile tumulto di tante passioni, nell'avviluppamento di tante vicende, nell'alternativa di politici eventi tanto contrarj, mai non attesero a vendette, a discordie, a fazioni, a persecuzioni, a sangue: pruovassero, che non invano aveva il cisalpino popolo nome di leale, e di buono; pruovassero, che se a sublime grado fra le nazioni erano destinati, a sublime grado ancora meritavano di essere innalzati; dovere a se stessa dei proprj ordini restare la Cisalpina obbligata; solo se medesima potrebbe accagionare, se tanti lieti augurj, se tante concepite speranze fossero indarno.

Questi nobili sentimenti verso la cisalpina patria, e questa rinunziazione di ogni affetto parziale, ed interessato predicava un Sommariva, presidente del governo. Trovaronoin Lione il ministro Taleyrand, che aveva in se raccolti tutti i pensieri

del Consolo: trovarono Marescalchi, che riconosciuto da Francia per ministro degli affari esteri della Cisalpina, guardava dove accennasse in viso Taleyrand, e il seguitava. L'importanza era, che vi fosse sembianza di discutere liberamente quello, che già il Consolo aveva ordinato imperiosamente. Già aveva sparso sue ambagi: volere la felicità della Cisalpina, volere consigliarsi con gli uomini savj di lei; niuna cosa più desiderare, che la independenza, e la salute sua; amarla come sua figliuola prediletta, stimarla principal parte della sua gloria: l'arte allignava; bene si disponeva la materia. Partivansi i deputati in cinque congregazioni, che rappresentavano i cinque popoli, esaminassero la constituzione già data dal Consolo per Petiet a Milano, e come per leggi organiche si potesse mandar ad esecuzione.

Discutevasi a Lione dai mandatarj; la licenza soldatesca straziava intanto i mandatori, un inesorabile governo con le tasse gli conquideva. Dolevansi e delle perdute sostanze, e degli innumerevoli oltraggi, e della durissima servitù: le grida degli straziati a Milano furono soffocate dalle grida dei festeggianti a Lione. A Lione si discorreva, e si obbediva. Allungato il farne pubblica dimostrazione quanto potesse parere dignità, e sufficienza di discussione, arrivava il Consolo: era l'undici gennajo; Lionesi, e Cisalpini a gara accorrevano. Era spettacolo grande a chi mirava la scorza, compassionevole a chi dentro, perchè là si macchinava di spegnere per legge la libertà, che già innanzi era perita per abuso. Ognuno maravigliava la dolcezza, e la semplicità del Consolo: pareva loro, che fossero parte di grandezza, le adulazioni sorgevano. I

Repubblicani, se alcuno ve n'era, si rodevano, ma s'infingevano, non tanto per non esser tenuti faziosi, quanto per non esser tenuti pazzi, o sciocchi; che già con questi nomi cominciava a chiamargli l'età: Buonaparte metteva mano all'opera; chiamava i presidenti delle congregazioni, e con loro discorreva intorno alla constituzione: ora approvava, ora emendava, ora domandava consiglio. Contradditor benigno, e docile alle risposte, pareva, che da altri ricevesse quello, che loro dava. Chi conosceva l'intrinseco, ammirava l'arte, chi l'ignorava, la modestia. Infine dai discorsi permessi si venne alla conclusione comandata: fu appruovata la constituzione; parve buono, e fondamentale ordine quello dei collegj elettorali: nominolli per la prima volta il Consolo su liste doppie presentate dalle congregazioni. Ma non s'era ancor toccato il principal tasto, per cui mezza Italia era stata fatta venire in Francia. Meno una constituzione, che un esempio si aspettava dagli Italiani. Trattavasi di nominare un presidente della Cisalpina. Importava la persona, importava la durata del magistrato: a Buonaparte non piacevano i magistrati a tempo. Fu data l'intesa ai Cisalpini, perchè il chiamassero capo della Repubblica, e gli dessero il magistrato supremo di presidente per dieci anni, e potesse esser rieletto quante volte si volesse. Avevano queste due deliberazioni qualche malagevolezza, parte coi Cisalpini, parte con le potenze per la evidente dipendenza verso Francia, se il Consolo fosse padrone della Cisalpina. Importava anche il confessare, che niun Cisalpino fra i Cisalpini fosse atto a governare: alcuni andavano alla volta di Melzi. I ministri di Buonaparte fecero diligen-

ze coi partigiani, ora lodando Melzi, ora asseverando, che avrebbe grande autorità nei nuovi ordini. Ebbero le arti il fine desiderato. Appresentaronsi colla deliberazione fatta i Cisalpini al Consolo, nella quale era tanta adulazione di lui, e tanta depressione di loro medesimi, che non credo, che nelle storie vi sia un atto più umile, o più vergognoso di questo. Confessarono, e si sforzarono anche di pruovare con loro ragioni, a tanto di viltà gli aveva ridotti, che nissun Cisalpino era, che idoneamente gli potesse governare. Gradì il Consolo nelle umili parole i proprj comandamenti: disse, che domani fra i convocati Cisalpini in pubblica adunanza sederebbe. Accompagnato dai ministri di Francia, dai consiglieri di stato, dai generali, dai prefetti, e dai magistrati municipali di Lione fra le liete accoglienze, ed i plausi festivi dei Cisalpini, in alto seggio recatosi così loro favellava: « Hovvi in « Lione, come principali cittadini della cisalpina « Repubblica appresso a me adunati: voi mi a« vete bastanti lumi dato, perchè l'augusto ca« rico a me imposto, come primo magistrato del « popolo francese, e come primo creator vostro « riempire io potessi. Le elezioni dei magistrati « io feci senza amore di parti. o di luoghi: quanto « al supremo grado di presidente, niuno ho tro« vato fra di voi, che per servigj verso la pa« tria, per autorità nel popolo, per severamento « di parti abbia meritato, ch'io un tal carico gli « commettessi. Muovonmi i motivi da voi pru« dentemente addotti: ai vostri desiderj consen« to. Sosterrò io, finchè fia d'uopo, la gran « mole delle faccende vostre. Dolce mi sarà « fra tante mie cure l'udire la confermazione

« dello stato vostro, e la prosperità dei vostri po-
« poli. Voi non avete leggi generali, non abitu-
« dini nazionali, non eserciti forti: ma Dio vi sal-
« va, poichè possedete quanto gli può creare, di-
« co popolazioni numerose, campagne fertili, e-
« sempio da Francia. »

Questo favellare superbo del Consolo fu da altissimi plausi e di Francesi, e di Cisalpini seguitato. La servitù era dall'un de'lati mitigata dall'imperio sopra i forestieri, dall'altro amareggiata dal vilipendio; pure lietissimamente applaudivano i servi doppj, come se onorati, e liberi fossero. Dimostrarono desiderio, che la Repubblica, quest'era un concerto coi più fidi, non più cisalpina, ma italiana si chiamasse, cosa molto pregna, massimamente in mano di Buonaparte. Consentì facilmente il Consolo. Riprese, adulando, le parole Prina novarese, il quale essendo di natura severa, ed arbitraria, molto bene aveva subodorato il Consolo, ed il Consolo lui, e si voleva far innanzi al dominare. Piacque, e per rimunerazione fu fatto grande.

Chiamarono gl'Italici ad alta voce il Consolo presidente per dieci anni, e rieleggere si potesse. Ebbe Melzi luogo di vice-presidente. Era Melzi uomo generoso, savio, molto amato dagl'Italiani: pendeva all'assoluto, ma piuttosto per grandezza, che per vanità.

Restava, che si ordinasse la constituzione: cominciossi dagli ordini ecclesiastici. Fosse la Religione cattolica, apostolica, e romana Religione dello stato: ciò non ostante i riti acattolici liberamente si potessero celebrare in privato; nominasse il governo i Vescovi, gl'instituisse la Santa Se-

de; nominassero i Vescovi, ed instituissero i parochi, il governo gli appruovasse: ciascuna diocesi avesse un capitolo metropolitano, ed un seminario; i beni non alienati si restituissero al clero, si definissero le congrue in beni pei Vescovi, pei capitoli, pei seminarj, per le fabbriche fra tre mesi; si assegnassero pensioni convenienti ai Religiosi soppressi; non s'innovassero i confini delle diocesi; per gl'innovati si domandasse l'appruovazione della Santa Sede; gli ecclesiastici delinquenti con le pene canoniche fossero dai Vescovi puniti; se gli ecclesiastici non si rassegnassero, i Vescovi ricorressero al braccio secolare; se un ecclesiastico fosse condannato per delitto, si avvisasse il Vescovo della condanna, acciocchè quanto dalle leggi canoniche fosse prescritto, potesse fare: ogni atto pubblico, che o i buoni costumi corrompesse, od il culto, od i suoi ministri offendesse, fosse proibito; niun paroco potesse essere sforzato da nissun magistrato a ministrare il sacramento del matrimonio a chiunque fosse vincolato da impedimento canonico. A questo modo fu ordinata la Chiesa italiana nella lionese consulta. Alcuni capi, ancorchè laudabili, e sani, toccavano la giurisdizione ecclesiastica, e sarebbe stato necessario l'intervento del Pontefice. Nondimeno con acconcio discorso a nome di tutto il clero italico assentiva l'arcivescovo di Ravenna, assentimento non necessario, se l'autorità civile aveva dritto di fare quello, che fece, non sufficiente, se l'intervento dell'autorità pontificia era necessario. Ma il Consolo su quelle prime tenerezze d'amicizia col Papa non aveva timore, e sapeva, che l'ardire comanda altrui.

Quanto agli ordini civili, i tre collegj dei possidenti, dei dotti, e dei commercianti erano il fondamento principale della Repubblica: in loro era investita l'autorità sovrana. Ufficio dei collegj fosse nominare i membri della censura, della consulta di stato, del corpo legislativo, dei tribunali di revisione, e di cassazione, della camera dei conti. Ancora accusassero i magistrati per violata constituzione, e per peculato; finalmente i dispareri nati tra la censura, ed il governo per accuse di tal sorte definissero. Sedessero i possidenti in Milano, i dotti in Bologna, i commercianti in Brescia: ogni biennio si adunassero.

Magistrato supremo era la censura: componessesi da nove possidenti, da sei dotti, da sei commercianti: sedesse in Cremona: desse per se, e giudicasse le accuse date per violata constituzione, e per peculato; cinque giorni dopo la fine delle adunanze dei collegj si adunasse; dieci giorni, e non più sedesse. Ordine buono era questo, ma l'età servile il rendeva inutile.

Fosse il governo della Repubblica commesso ad un presidente, ad un vice-presidente, ad una consulta di stato, ai ministri, ad un consiglio legislativo. Avesse il presidente la potestà esecutiva, il vice-presidente nominasse: fossero i ministri tenuti d'ogni loro atto verso lo stato.

Ufficio della consulta fosse l'esaminare, ed il concludere le instruzioni pei ministri presso le potenze, e l'esaminare i trattati. Potesse nei casi gravi derogare alle leggi sulla libertà dei cittadini, ed all'esercizio della constituzione: provvedesse in qualunque modo alla salute della Repubblica. Se dopo tre anni qualche riforma giudicasse necessaria in uno o più ordini della con-

stituzione, sì la proponesse ai collegj, ed i collegj definissero.

Aveva il consiglio legislativo facoltà di deliberare intorno ai progetti di legge proposti dal presidente, e di consigliarlo sopra quanti affari fosse da lui richiesto.

Il corpo legislativo statuisse le leggi proposte dal governo, ma non discutesse, nè parlasse: solo squittinasse.

Tali furono i principali ordini della constituzione dell'italiana Repubblica, forse i migliori, massime i tre collegj, ed il magistrato di censura che Buonaparte abbia saputo immaginare.

Letta, ed accettata la constituzione, se ne tornava il Cónsolo, traendo a calca, e con acclamazioni il popolo, nel suo lionese palazzo. Poscia, ricevute le salutazioni degl'Italici, e nominati i ministri, si avviava, contento del successo del suo italiano speriménto, al maraviglioso, e maravigliato Parigi.

Fecersi molte allegrezze nell'italiana Repubblica per la data constituzione, e per l'acquistato presidente. Le adulazioni montarono al colmo, fastidiose per uniformità. Presersi solennemente i magistrati secondo gli ordini nuovi; Melzi, prendendo il suo, parlò magnificamente del Consolo, modestamente di se, acerbamente dei predecessori: toccò principalmente delle corruttele. Il lusso fu grande; Melzi viveva da principe, ma non con grandezza affettata. Essendo il presidente lontano, pareva l'independenza maggiore: i soldati si descrivevano, ed in buoni reggimenti si ordinavano. Prina, ministro di finanza, talmente rendè prospera la rendita dello stato che non ostante il tributo annuo, che pagava alla

Francia, erano le casse piene, i pagamenti agevoli. Le lettere, e le scienze fiorivano, ma più le adulatorie che le libere. Chi voleva favellare con qualche libertà, era posto, dove nissuno il poteva più udire. La consulta di stato, che per questo era stata creata, siccome quella, che era docilissima, sapeva fare star cheto chi avesse voglia di parlare. Seppelo Ceroni, giovane d'ingegno vivo, e generoso, che per qualche verso, che toccava l'independenza, andò carcerato, poi esiliato: con lui si trovarono nelle male peste Teuillet, generale italiano, Cicognara, ed alcuni altri, solo per aver lodato i versi di Ceroni. Le quali cose udite dagli altri poeti, e letterati, si misero in sul più bello dell'adulare. Diceva Buonaparte, che era tempo di mettere il freno; nel che aveva tutta la ragione; ma il male fu, che il mise ugualmente sul favellar bene, e sul favellar male. Molte cose si scrissero in quell'età; nissuna, che avesse nervo, se non forse qnalche imprecazione contro l'Inghilterra, perchè le imprecazioni contro di lei erano diventate parte d'adulazione. Nissuna cosa si scrisse, che avesse dignità, serpeggiando l'adulazione per tutto: nissuna, che avesse novità, perchè la lingua, ed i pensieri erano levati di peso dalla lingua, e dai libri francesi, e neanco dai buoni, ma dai più cattivi: i più insipidi libricciattoli, le più informi gazzettacce servivano d'esemplare. Buon modo aveva trovato Buonaparte presidente, perchè gli scrittori non facessero scarriere; questo fu di arricchirgli, e di chiamargli ai primi gradi. Pareva loro un gran fatto, ed accettando il lieto vivere, tacevano, o adulavano. Tuttavia qualche volta,

il mal umore gli assaliva, e negl' intimi simposi loro si sfogavano, e si divertivano a spese del presidente di Parigi. Il sapeva, e ne rideva, perchè non gli temeva. Insomma la letteratura fu servile, le finanze prospere, i soldati ordinati, l'independenza nulla. Pure un certo sentimento dell'essere, e del vivere da se nasceva, e si propagava negli animi, che col tempo avrebbe potuto fruttare. Melzi, uomo di natura tutta italiana, e che amava l'Italia, nodriva questi pensieri con arte; il che giunto alla grandezza del suo procedere aveva molta efficacia. Questi andamenti non piacevano al presidente; e però nol teneva più in quella grazia, in cui l'aveva per lo innanzi.

Fra tutto questo sorgevano opere di singolare magnificenza: il foro Buonaparte, come il chiamavano, fondossi nel luogo, dove prima s'innalzavano le mura del castello di Milano. Fu questo un maraviglioso disegno, che molto ritraeva della romana grandezza. Diessi mano al finirsi il duomo di Milano da tanto tempo imperfetto, e tanto fu promossa l'opera, che in poco d'anni vi si fece più lavorìo, che in parecchi secoli. Rendevasi la libertà impossibile, si acquistava la bellezza. Tutte queste cose, e quel nome di Repubblica italiana singolarmente allettavano i popoli della penisola. Così vivessi qualche tempo in lei, finchè nuovi disegni di Buonaparte l'incamminarono a nuovi pericoli, ed a nuovi destini.

A questo nome di Repubblica italiana, ed all'essersene Buonaparte fatto capo s'insospettirono le potenze, massimamente l'Austria, alla quale stavano per le sue possessioni più a cura le italiane cose. L'Imperatore Alessandro stesso,

che già aveva concetto qualche sinistra impressione per la grande autorità, che il Consolo si era arrogata nella Svizzera, vieppiù si alienava da lui pei risultamenti della lionese consulta, e le cose della Russia colla Francia già si scoprivano in manifesta contenzione. Il Consolo, che non voleva essere arrestato a mezzo viaggio, tentò di mitigare questi mali umori col pubblicare una scrittura, colla quale si sforzava di mostrare, che la Francia, conservando l'italiana Repubblica, non aveva preso troppo per se, nè tanto quanto avevano per se stessi preso gli altri potentati. Fatta comparazione della potenza della Francia prima della rivoluzione alla presente, discorreva, che prima ella aveva autorità negli stati del Re di Sardegna per la vicinanza, e per le pretensioni dell'Austria sul Monferrato, in Venezia per la necessità, in cui era questa Repubblica di trovare appoggio contro la vicina, ed ambiziosa Austria, nel regno di Napoli pel patto di famiglia. Ma che ora Venezia apparteneva all'Imperatore, e che il patto di famiglia era rotto. Concludeva, che l'Austria sarebbe stata padrona dell'Italia, se la Francia non si fosse attribuita una nuova forza per l'accessione della Repubblica italiana. Tacque del Piemonte, come se il tacere più valesse, che l'appropriarsi. Nelle altre parti d'Europa, seguitava, la Polonia preda, e nuova forza delle maggiori potenze, la Turchìa inutile, la Svezia impotente; l'acquisto dei quattro dipartimenti del Reno non compensare, nè far giusto contrappeso per lo spartimento della Polonia. Toccò poi anche la fine di Tippo Saib, grande aumento all'Inghilterra: moderatissimi essere i desiderj della Francia; avere restituito in pace

quello, che aveva conquistato in guerra, ma non volere col debilitar troppo se stessa, derogare alla sua dignità, ed alla consueta sua potenza: solo volere, che nissuno preponderasse in Germania, nissuno in Italia; non voler dominare altrui, ma non voler anco esser dominata: a chi bene considerasse, essere evidente, ch'ella non aveva pei nuovi acquisti conseguito nuova forza, solo avere conservato l'antica.

Genova sentiva ancor troppo pel recente governo di democrazìa: volle il Consolo venirne alla solita scala dell'aristocrazìa. Il supplicarono, affinchè desse loro una constituzione: consentiva facilmente. I govenatori di Genova lietamente annunziavano le felici novelle ai loro concittadini: essere arrivati al compimento dei desiderj loro: darebbe forma alla Repubblica chi aveva dato pace all'Europa; avere dovuto la grande opera acquistare immortalità da un eroe: averlo essi di ciò pregato spinti dall'amor patrio, e dai patrj esempj: sperarne sorti felicissime: esserne sorta una constituzione annunziatrice della Religione, conservatrice della libertà; essere il reggimento dello stato commesso a chi aveva, a chi industriava, a chi sapeva; esser posti in sicuro i diritti dei cittadini; restare, che la pubblica saviezza tutelasse la pubblica felicità. Dimostrasse, aggiungevano, la nazione ligure fra le italiane nazioni a nissuna seconda in memorie illustri, che non erano spenti in lei i semi dell'antiche virtù, e che non degenere dagli avi era degna di conservare un nome grave di tanta gloria. Questo scritto dei reggitori genovesi, disteso in lingua, e stile assai più purgato, che le sucide scritture cisalpine, toscane, e napolitane, non era, quanto alla forma, senza

dignità. Da Genova già erano venuti molti buoni esempj, ora veniva anche quello della limpidezza del parlare.

Importava la constituzione, che un Senato reggesse con potestà esecutiva la Repubblica: presiedesselo un Doge: dividessesi in cinque magistrati, il magistrato supremo, quello di giustizia, e legislazione, quello dell'interno, quello di guerra, e mare, quello di finanza. Trenta membri il componessero. Ufficio suo fosse presentare ad una consulta nazionale le leggi da farsi, eseguire le fatte; eleggesse il Doge sopra una lista triplice presentata dai collegj.

Il Doge presiedesse il Senato, ed il magistrato supremo: stesse in carica sei anni; rappresentasse, quanto alla dignità, ed agli onori, la Repubblica: sedesse nel palazzo nazionale; la guardia del governo gli obbedisse; un delegato del magistrato supremo in ogni suo atto l'assistesse.

Fosse il magistrato supremo composto del Doge, dei presidenti degli altri quattro magistrati, e di quattro altri senatori: il Senato gli eleggesse: gli s'appartenesse specialmente l'esecuzione delle leggi, e dei decreti; pubblicasse gli ordini, e gli editti, che credesse convenienti; tutti i magistrati amministrativi a lui subordinati s'intendessero; reggesse gli affari esteri: avesse facoltà di rivocare i magistrati da lui dipendenti, di sospendere per sei mesi i non dipendenti, anche i giudici dei tribunali: provvedesse alla salute sì interna, che esterna dello stato; vegliasse, che la giustizia rettamente, e secondo le leggi si ministrasse: sopravegghiasse alle rendite pubbliche, agli affari ecclesiastici, agli archivj, alla pubblica instruzione; comandasse all'esercito. Quest'or-

dine del magistrato supremo rappresentava nella nuova constituzione l'antico piccolo consiglio, che i Genovesi chiamavano consiglietto; in lui era tutto il nervo del governo. L'autorità del Doge era, come negli antichi ordini, piuttosto onorifica che efficace: contro di lui manifestamente si vedeva la gelosìa degli antichi governi aristocratici d'Italia.

Quest'era il governo della Repubblica ligure. Restava a dichiararsi, in qual modo si attuasse. Stanziò il Consolo, che vi fossero i tre collegj dei possidenti, dei negozianti, dei dotti, dai quali ogni potestà suprema o politica, o civile, o amministrativa, come da fonte comune, derivasse. Eleggessero ogni due anni i collegj un sindacato di sette membri: in potestà del sindacato fosse censurare due membri del Senato, due della consulta nazionale, due di ogni consulta giurisdizionale, due di ogni tribunale, e chi fosse censurato, immantinente perdesse la carica. Le giurisdizioni, o distretti nominassero, ciascuno una consulta giurisdizionale; le consulte giurisdizionali i membri della consulta nazionale eleggessero: sedesse in questa la potestà legislativa.

Il dì ventinove di giugno entrava in ufficio il nuovo governo in cospetto di Saliceti, ministro plenipotenziario di Francia. Orò Saliceti con parole acconce, ma in aria al solito, e teoretiche.

Ringraziato dal senato, il Consolo rispondeva; amare la Francia i Liguri, perchè in ogni fortuna avevano i Liguri amato la Francia: non temessero di niuna potenza, la Francia gli aveva in tutela: dimenticassero le passate disgrazie, spegnessero gli odj civili, amassero la constituzione,

le leggi, la Religione; allestissero un navilio potente, rinstaurassero l'antica gloria del nome ligure: sarebbesi sempre delle prospere cose dei Liguri rallegrato, dell'avverse contristato.

Seguitavano le adulazioni. Decretava il senato, che a Cristoforo Colombo per avere scoperto un nuovo mondo, ed a Napoleone Buonaparte per avere pacificato l'universo, ampliato i confini della Liguria, stipulato i suoi interessi, riordinato le sue leggi, due statue marmoree, una a ciascuno, nell'atrio del palazzo nazionale s'innalzassero, e l'opera alla cura del magistrato supremo, alla emolazione degli artisti, all'amor patrio di tutti i Liguri si commettesse, e raccomandasse. Oltre a questo i Sarzanesi, accalorandosi sempre più questo negozio delle adulazioni, supplicarono al governo, fosse loro lecito fondare nella loro città un monimento a memoria della famiglia Buonaparte, che in lei, come affermavano, aveva avuto origine: allegavano, avere avuto i Buonapartidi per tre secoli prima del cinquecento sede, e cittadinanza in Sarzana; chiara esservi stata la famiglia loro sì per le cariche, sì per le attinenze; dai connubj loro essere nato il Cardinale Filippo, fratello uterino che fu di Niccolò quinto Papa di gloriosa memoria. Fu udito benignamente il supplicare dei Sarzanesi, e concessa loro volentieri la facoltà del monimento.

Mentre Menou trasordinava in Piemonte, i Reali di Sardegna andavano esuli per l'Italia. Il Re Carlo Emanuele, deditissimo alla Religione, perseguitato da fantasmi malinconici, ed avendo per le sofferte disgrazie in poco concetto le cose umane, si deliberò di rinunziare al regno, accioc-

chè da ogni altra mondana sollecitudine rimoto' solamente ai divini servigj, ed alla salute dell'anima vacare potesse; rinunziazione senza fasto, che dimostrò al mondo, che, se l'ambizione è tormento a se stessa, la moderazione rende felice l'uomo così negli alti, come negli umili seggi. Per la rinunziazione di Carlo Emanuele venne il regno in potestà di Vittorio Emanuele, suo fratello, che allora dimorava nel regno di Napoli. Riuscì la signorìa di Vittorio assai più dolce di quanto portasse la opinione; perciocchè siccome si era mostrato dedito all'armi, si dubitava, che da guerriero fosse per governare. Nondimeno, mentre in ogni parte d'Europa per la prepotenza delle soldatesche, a gran fracasso rovinavano le reggie, governò quietamente Vittorio Emanuele con pochi soldati l'isola di Sardegna: nè di ciò furono reconditi i consiglj; la giustizia, e la mansuetudine gli diedero forza, e successo.

Il Consolo, che aveva indugiato ad unire formalmente il Piemonte alla Francia, venne finalmente a questa deliberazione, non perchè Alessandro consentisse, ma perchè le cose sue colla Russia già tendevano a manifesta discordia. Le sue minacce contro il corpo germanico, l'autorità militare, che continuava ad arrogarsi negli stati del Papa, in Toscana, e nel regno di Napoli, la signorìa della Svizzera sotto nome di mediazione, la presidenza dell'Italica, le non adempite promesse pei compensi del Re di Sardegna avevano mostrato ad Alessandro, che Buonaparte meglio amava prendere, che dare. Avvisava il Consolo, che fra quegli umori già tanto mossi il non unire il Piemonte non ristorerebbe l'amicizia, l'unirlo non accrescerebbe l'inimi-

cizia. Per la qual cosa decretava il dì undici settembre il suo senato, che i dipartimenti del Po, della Dora, di Marengo, della Sesia, della Stura, e del Tanaro fossero, e s'intendessero uniti al territorio della Repubblica francese. Principiò l'unione del Piemonte la sequela dell'italiane aggiunte, quella opportuna per Francia, queste fantastiche, e capricciose. Si fecero per la unione allegrezze in Piemonte, dai nobili volentieri, perchè per le carezze del Consolo, e di Menou vedevano, che il dominio interrotto dalle intemperanze democratiche di nuovo veniva loro in mano, dal popolo non senza sincerità, perchè sperava, che col reggimento legale fosse per cessare il dominio incomposto del capitano d'Egitto.

Continuossi a vivere qualche tempo in Italia, eccettuata la parte veneta, dal Piemonte fino a Napoli con due governi, l'uno di nome, l'altro di fatto. In Piemonte piuttosto Menou che Buonaparte regnava, in Parma piuttosto Buonaparte che San Mery, a Genova piuttosto il Consolo che il Senato, in Roma piuttosto il Consolo che il Papa, in Toscana piuttosto Murat che Lodovico, in Napoli piuttosto Napoleone che Ferdinando. Rotte, e superbe erano spesso le intimazioni a tutti questi italiani governi. Solo Menou faceva quel, che voleva, e dominava a suo arbitrio. Il Consolo gli comportava ogni cosa, e solo che l'egiziano gli toccasse, che erano democrati coloro, che si querelavano, tosto l'appruovava, ed il lodava. Pagava il Piemonte le tremende ambagi d'Egitto. Gli altri obbedivano, chi per paura, chi per le ambizioni.

A questo tempo morì di febbre acuta il Re Lodovico d'Etruria. Per la sua morte fu devolu-

to il trono nell'infante di Spagna Carlo Lodovico, il quale per essere minore d'età, fu commessa la reggenza alla vedova Regina, Maria Luisa. Ma qual regno fosse devoluto all'Infante bene dimostrarono i comandamenti pubblicati nel tempo della sua assunzione da Murat in Livorno, dando questa città, come dichiarata d'assedio, nel governo de'suoi soldati. Mandava inoltre il generale buonapartico truppe a Piombino, ed in tutto il littorale toscano per impedire ogni pratica cogl'Inglesi, arrestava gl'Inglesi, prendeva le loro navi sorte nel porto, e molestava, co'suoi corsari, che uscivano da Livorno, i traffichi Inglesi. Queste cose faceva, perchè, dopo breve pace, era sorta nuova guerra con la Gran Brettagna. Prendeva in mezzo a queste insolenze forestiere nel mese d'Agosto possessione del regno Carlo Lodovico sotto tutela della regina madre. Giurarono fedeltà il senato fiorentino, i magistrati, i deputati delle principali città. Furonvi corse di cocchj, emblemi, luminarie, fuochi artificiati, e le solite poesìe elogistiche. Non solamente si lodava Carlo Lodovico, ma ancora Murat, ed il Consolo: gli chiamavano instauratori d'independenza, dolci, e giusti governatori di popoli.

Le toscane cose vieppiù turbava un insolito, e doloroso accidente; conciossiachè sorse in sul finire dell'autunno del milleottocentoquattro nella egregia città di Livorno una pestifera infermità, alla quale diede occasione, siccome pare, la state, che trascorse in quell'anno, sotto il dominio continuo di venti australi, oltre al solito calda, e piovosa. La quale infermità da alcuni chiamata febbre gialla, da altri vomito nero, nomi l'uno

e l'altro, che a lei molto bene si confanno pei segni strani, che l'accompagnano. Incominciò ad infierire nelle parti più basse, più fitte, e più sucide della città per modo che a questi toglieva la vita in sette giorni, a chi in cinque, a chi in tre, ed a chi ancora nel breve giro di un giorno. Dire quali, e quanti fossero gli effetti, che, in chi ella s'appiccava, ingenerasse, fora materia assai lunga, e difficile, perchè chi assaliva ad un modo, e chi ad un altro, ed era molto proteiforme. Pure sormontavano sempre i due principali segni, che il corpo, massimamente il busto, e prima e dopo morte, giallo divenisse, e certo sozzume neró a guisa della posatura del caffè in copia lo stomaco recesse. Nè più facilmente nei cagionevoli, che nei sani s'accendeva il mortale morbo; perciocchè si vedevano spesso giovani gagliardi passarsene dallo stato il più florido di salute fra brevissimo tempo in fine di morte. Nè uno era nei diversi tempi l'aspetto del morbo, tre particolarmente notandosene: in sul primo poco aveva, che dalle solite ardenti febbri il differenziasse: l'insulto primo accompagnava un ribrezzo di freddo, massimamente lungo il dorso, ed alla regione dei lombi; doleva acerbamente il capo, ma più alle tempia, ed alla fronte, che altrove, dolevano in singolar modo le membra alle giunture; gli occhi accesi, e come pieni di sangue; duri, e presti i polsi; la pelle ardeva di calore intensissimo, nè godeva l'ammalato del benefizio del ventre, o delle orine. Augurio funesto erano principalmente un molesto senso alla forcella dello stomaco, ed una inclinazione al vomitare. Questo primo tempo concludeva una gran-

de insidia per modo che quando più pareva al malato, ai parenti, ed agli amici vicina la guarigione, più vicina era la morte. Tutto il mortifero apparato s'attutiva ad un tratto, e cessata la febbre, se un leggieri sudore, ed una somma debolezza si eccettuavano, sano si mostrava il corpo, ed a perfetta salute inclinante. Ma ecco improvvisamente, e dopo il breve spazio di poche ore, sorgere nuova, e più fiera tempesta; che la molestia della bocca dello stomaco diveniva dolore acerbissimo, e dalla regione del ventricolo a quella del fegato si estendeva; nè il toccare queste parti, ancorchè leggierissimo fosse, era a modo alcuno sopportabile all'ammalato. Abborriva da ogni cibo, e da ogni bevanda; gli occhi rossi, gialli si facevano, gialle ancora le orine, e giallo il corpo: la faccia, ed il collo più di ogni altra parte il giallore vestivano. Lo stomaco impaziente vomitava ogni presa vivanda, benchè leggierissima fosse; ovvero pretta bile, o bile mista a vermini buttava.

A questo si aggiungevano oppressione ai precordj, sospiri frequenti, purgamenti del corpo fetidissimi, liquidi, e come di color di cenere. Nè regola certa più restava ai medicanti per giudicar del male; perchè i polsi ad ogni momento variavano; ora tardi, ora celeri, ora piccoli, ora spiegati, ora urtanti, ora languidi, ora depressi, mostravano, che se insorgeva qualche volta natura, invano ancora insorgeva, superando la prepotente forza del morbo. In mezzo a tanto tumulto, come se chi era per morire, meglio dovesse vedere la sua morte, libera si conservava la mente, ed intiera. Succedeva tantosto l'ultimo tempo più vicino a morte, in cui tremavano le membra, i reciticci

divenivano, non più di muchi, o di bile, ma di materia nera, fetidissima, come di sangue putredinoso, e marcio. Trasudava anche, e spesso in gran copia dalle gingive, e dalle fauci questo nero sangue; e così ancora dalle narici, e dal fondamento, e dall'utero copiosamente usciva: ogni cosa si volgeva a putredine, ed a mortificazione. Bruttavano la pelle o macchie nere a guisa di piccoli punti, o larghi lividori a guisa di pesche, massimamente in quei luoghi, a cui si appoggiava il corpo. Facevano la bocca disforme, ed orrida, le labbra turgidissime, e nere: gli occhi lacrimosi, e tristi ogni vivo lume perdevano; quindi il delirio, od il letargo fra le convulsioni, ed un mortale freddo di membra la vita troncavano. Chi moriva nel primo, chi nel secondo, chi nel terzo tempo. Ma quando prima la malattia invase, più morivano nel primo, che nell'ultimo; più nell'ultimo, che nel primo, ma non molti, quando già trascorsi essendo circa due mesi, o fosse per l'abitudine dei corpi, o fosse per la diminuzione delle cagioni, già era stata ammansita la ferocia del funesto influsso. Pessimi presagj erano la violenza della prima febbre, i dolori acutissimi delle membra, massime al petto, l'affanno sommo, la prostrazione delle forze, il vomito pertinace, e nero, il comparire sulle prime il giallore, l'aggravarsi lo spirito, il chiudersi la via delle orine, il singhiozzo: ottimi la moderata febbre, il vomito raro, e mucoso senza putridume, il giallore tardo, la transpirazione libera, il corpo lubrico, ma di bile, non di sangue, e il non tremare, e il non prostrarsi. Per le orine trovava per l'ordinario via la natura a discacciare il veleno mortifero; imperciocchè quando co-

piose, ed intensamente gialle fluivano, annunziavano l'esito felice. Ma non una era la maniera del guarire; conciossiachè si è veduto lo uscire improvvisamente, e copiosamente sangue dalla bocca, e dalle narici chiamare inaspettatamente a vita chi già pareva preda d'inevitabil morte. Furono viste femmine guarite dal correre improvviso di mestrui abbondanti: fu visto lo sconciarsi della concetta creatura, ed il copioso versarsi del sangue, che ne conseguitava, redimere la soffe-rente madre dalla fine imminente. Crudo era il male, e nemicissimo alla vita: funeste vestigia, anche già quando se n'era ito, nei corpi lasciava: lunghe, tristi, penose si vedevano le convalescenze: chi restava stupido lungo spazio, chi tremava, chi spaventato da funeste fantasime passava malinconici i giorni, spaventose le notti, miserabili segni, che stata era vicina la morte. Strana, ed orrenda contaminazione di corpi, che spesso, oltre le raccontate alterazioni, insolite apparenze induceva: a questo veniva in odio l'acqua, come se da cane arrabbiato morso fosse: a quello la vista si pervertiva, o doppio, o più grande del solito vedendo: a quest'altro gonfiavano straordinariamente le parotidi: a chi venivano bollicine piene di umore corrosivo in pelle, ed a chi pioveva sangue dagli orecchj. Escoriavasi la pelle, come se dal fuoco bruciata fosse, in quei luoghi, dove la suffusa bile si spargeva: trascolava dai vescicatorj una linfa intensamente verde, simile piuttosto al sugo di cicoria che ad altro, la quale sì caustica, e sì pungente natura aveva, che la pelle delle toccate membra dolorosamente infiammava, e tostamente cancrenava. Più feroce infierì il male contro i giovani robusti, più

mite contro i deboli, contro i vecchj, contro le donne. Ma le gravide quasi tutte, che prese ne furono, morirono: i fanciulli passarono quasi tutti indenni. L'intemperanza di ogni genere, specialmente il darsi al bere eccessivo del vino, e degli spiriti, ed il gozzovigliare, ed il trascorrere nei cibi cagionavano e più certa malattìa, e più certa morte.

Ogni cosa poi sozza così dentro come fuori; imperciocchè negli sparati cadaveri le narici si vedevano imbrattate di nero sangue, e la morta bocca recere ancora, tanto n'era pieno il corpo, quel sucidume nero, e fetido, che nelle ultime ore della vita da lei pioveva. Pieno ancor esso, e zeppo, e gonfio di questo medesimo putridume infame, e nero si trovava il ventricolo, roso oltre a ciò da serpeggiante cancrena, e rosi gl'intestini; la rete chiamata dai medici omento, rosa del tutto mostrava, quanta forza di distruzione l'orribile malore avesse. Un fluido rosso, e giallastro, come di bile mista a sangue il cavo torace ingombrava; e sangue nero, e putredinoso tutti aveva pieni i polmoni, cospersi ancor essi di macchie livide, e cancrenose; livido, ed infiammato il setto trasverso; livida, e di corrotto sangue piena la milza; livido, molle, putredinoso, e di colore, come se cotto fosse, il fegato, sul quale, e così sul ventricolo pareva essersi specialmente scagliata con tutti i suoi effetti più tremendi la pestilenza. Insomma o putridume sanguinolente, o sangue nero, o infiammazione vicina a sfacelo, o distruzione intiera di parti in ogni luogo, e nelle più vitali viscere si discoprivano. Nè perchè la funesta corruttela tali mortiferi effetti producesse, lungo tempo

richiedevasi; che anche in coloro, i quali nel breve spazio di ventiquattr'ore restavano morti, si scorgeva, che uno sfacelo universale, che un'aura venefica aveva il corpo tutto invaso, ed allo stato di morte ridotto; che tale vide, tale descrisse con singolar medica maestrìa questa esiziale infermità il dottor Palloni, mandato dal toscano governo a vedere, se alcun senno, od umano provvedimento contro la medesima valesse. Nè solamente i visceri, che più vicini, e concorrenti all'opificio della digestione, quali sono per esempio il fegato, ed il ventricolo, ma ancora i più segregati, e più lontani erano da lei tocchi, e contaminati; posciachè la vescica, che serve di ricettacolo alle orine, vuota si rinveniva, e di striscie sanguinose listata: il cerebro stesso, fonte principale di vita, ed i suoi proteggitori invoglj col sozzo aspetto di vasi sanguigni strapieni, e con le cavità bruttate di un fluido sviato, e giallastro alla vista si appresentavano. Corrotta era la bile, corrotta, e sparsa per tutto il corpo dei miseri contaminati. Pessimi il quinto, e settimo giorno; pure notati di morti frequenti anche il primo, il secondo, ed il terzo: in alcuni, ma rari indugiò la morte insino al decimoterzo, od al decimoquarto.

Varj furono gli argomenti usati dai medici per domare la dolorosa infermità; ma i più semplici, come suole, riuscirono anche i più vantaggiosi. Tenere il ventre libero col calomelano, e con la gialappa buono; buono promuovere il sudore; buonissime le limonee con qualche piccola dose di tartaro emetico: utili i fomenti caldi, in cui fosse stata cotta senape. Nè mancò di sovvenire efficacissimamente agli ammalati l'acido nitrico, massimamente quando si

usava in sulle complessioni deboli, e quando, essendo già molt'oltre trascorso il male, le emorragìe, il vomito nero, ed altri segni la incominciata dissoluzione del corpo indicavano. Deteriorava pei vescicatorj la condizione degli ammalati; pure giovarono in qualche caso applicati alla regione del sottoposto, ed infestato fegato. Le orine soppresse la digitale purpurea giovava. Ma forte, e sopra tutti supremo rimedio mostrossi l'aria pura, e spesse volte rinnovata, della quale tanta era l'efficacia, che per lei, anche a piccola distanza, si distruggeva la venefica qualità, ed il fomite stesso del male.

Dall'altro canto si vedeva, che per l'aria pregna di esalazioni animali si trasportava da uomo a uomo facilmente il morbo, e più fieramente l'infettato tormentava. Serve di argomento a compruovare questo accidente, che le contrade più piene d'immondizie, e meno ventilate della città, e le case dei poveri furono le più miseramente contaminate. Al contrario le contrade spaziose, e le case commode, pulite, e di aria aperta, e libera o andaronne esenti, o non peggiorovvi, o non vi appiccossi da corpo a corpo la corruzione; che anzi nel contaminato individuo si contenne, gli assistenti, i parenti, i medici, i ministri di Dio immuni lasciando. La quale cosa questa malattìa dalle altre contagiose febbri, e specialmente dalla peste d'Egitto differenzia, il cui veleno largamente, e lontanamente si appicca. Nè in contado si propagava, abbenchè continuamente infinite persone, ed infinite mercanzìe da contrada a contrada, e dalla città nel contado si trasportassero, e si diffondessero. Nè l'uomo sano, ancorchè nella vicinanza degli ammalati

vissuto fosse, mai ad altri la infezione, se prima egli medesimo tocco dalla malattìa stato non fosse, comunicava; nè per gl'individui sani delle contaminate famiglie, nè per gli arnesi loro, nè per le altre suppellettili delle case giammai fuori la corruzione si avventava; e sì pure, che le monete, le carte, le merci tutte in un continuo giro, ed in un indistinto commercio dentro e fuori della città versavano. L'abitudine per un mirabile, e non conosciuto artifizio dei nostri corpi, al malefico influsso gradatamente avvezzandogli, gli salvava. Infatti pel funesto male, che tanti fra la minuta gente toglieva di vita, un solo ministro di Dio, tre soli ministri di salute perirono, quantunque e gli uni e gli altri frequentissimamente, e con tutta cura agl'infettati assistessero. E quanta fosse la forza del rinnovato aere a domare l'acume del veleno, confermò visibilmente il provvedimento dato da chi reggeva dell'ospedale di San Jacopo, il quale quasi a riva il mare situato, ed ottimamente a salute edificato, di un'aria libera, sfogata, e purissima godeva; conciossiachè non così tosto gl'infetti, ancorchè languidi, oppressi, e già quasi vinti fossero dalla malattìa, la soglia di quel salutifero edifizio toccavano, ed in lui riposti erano, che i vitali spiriti in loro si rinvigorivano mirabilmente, e dalle angosce più crudeli subitamente ad un confortevole stato passavano. Toscano pregio fu rimedio all'inquilino morbo; perchè oltre alla purezza procurata dell'aria, la pulitezza delle case, la nettezza delle vestimenta, la mondezza dei corpi, qualità tanto eminenti nel toscano paese, sovvennero agl'infermi, e per sanargli bastarono le consuete abitudini. Nè anco in così nemico

tempo si scoverse quel fine crudele di schifare, e di fuggire gli infetti per acquistar salute: a tutti rimasero i debiti sussidj o per la carità dei parenti, o per l'amorevolezza degli amici, o per la pietà dei cherici, o per la provvidenza del pubblico; dei quali vantaggi debbono i Livornesi o ad una maggiore civiltà, od a più celesti inspirazioni restare obbligati.

Adunque se oltre una naturale disposizione dei corpi, a restare contaminato dal morbo abbisognavano o la vicinanza, o il contatto dell'uomo ammalato, o delle robe, che a suo uso avevano servito nel corso della malattìa, se l'aria stagnante, e chiusa, e zeppa di animali effluvj la dava, se l'aria aperta, e sfogata o l'allontanava, o l'alleggiava, se le persone sane, benchè vissute in prossimità degl'infetti, e le merci da loro tocche, solo che al puro, e ventilato aere esposte fossero, l'infezione fuori della città non trasportavano, e se finalmente il medesimo aere ventilato e puro il malefico fomite presso al suo fonte stesso, cioè all'ammalato distruggeva, ed annientava, si deduce, che o l'accidente mortifero di Livorno, quantunque avesse in se raccolti tutti i segni di quel morbo, che alcuni febbre gialla, altri vomito nero appellano, era nondimeno molto dal medesimo diverso, opinione non verisimile; perciocchè i segni indicano identità di natura, o che il terrore, e la mossa immaginazione l'hanno in altri paesi fatto parer diverso da quello ch' egli è veramente, tassandolo di contagio, quando veramente contagioso non è a modo delle malattìe, che i medici chiamano specialmente con questo nome, come per cagion d'esempio la peste d'Egitto. Nè

dimorerommi io a dire come egli in Livorno stato fosse recato; perchè, se il vi recasse, come corse fama, un bastimento venuto da Vera Croce, è incerto, siccome ancora è incerto, se da altro contagio qualunque, o se da mera disposizione del cielo piovoso, e caldo, come alcuni credono, e pare più verisimile, ingenerato e sorto fosse. Certo è bene, ch' ei fu contaminazione schifosa, ed abbominevole, e che funestò per numerose morti Livorno, spaventò le città vicine, tenne lunga pezza dubbiosa, ed atterrita l'Europa per la fama delle province devastate in America. Queste cose ho voluto raccontare con quella maggiore semplicità, che per me si è potuto, acciocchè la nuda verità meglio servir potesse a far conoscere, per forza di comparazione, la natura, ed i rimedj di un male, che omai minaccia di voler accrescere la soma di tutti quelli che già pur troppo affliggono la miseranda Europa.

Ordinate col consentimento del Papa le faccende religiose in Francia, si rendeva necessario, che il Consolo le acconciasse coll' intervento pontificio nell' Italica; imperciocchè il Pontefice non aveva tralasciato di muovere querele intorno alle deliberazioni prese senza che la potestà sua fosse non che consenziente, richiesta, nell' italiana constituzione. Il Consolo per un suo gran fine voleva gratificare al Papa. Per la qual cosa, dopo alcune pratiche tenute a Parigi tra il Cardinal Caprara, legato della Santa Sede, e Ferdinando Marescalchi, ministro degli affari esteri della Repubblica italiana, fu concluso il dì sedici settembre, in nome del Pontefice, e del Presidente un concordato, l'importar del quale fu quasi in tutto conforme al concordato

di Francia. Ma bene ne ampliò le condizioni a favore della potestà secolare Melzi vice-presidente, nodrito nelle dottrine leopoldiane. Decretava, che la facoltà di vestire, e di ammettere alla professione religiosa fosse ristretta agli ordini, conventi, collegi, monasterj, che per instituto fossero dediti all'instruzione, ed educazione della gioventù, alla cura degl'infermi, o ad altri simili uffizj di speciale, e pubblica utilità; che per vestire, o far professione religiosa individuale, e per la promozione agli ordini sacri il beneplacito del governo si richiedesse; che la libera comunicazione dei Vescovi colla Santa Sede non importasse nè devoluzione di cause da trattarsi in via contenziosa avanti i tribunali, nè dipendenza alcuna dall'autorità spirituale nelle cose di privata competenza dell'autorità temporale; che le bolle, i brevi, ed i rescritti della Corte di Roma non si potessero recare in uso esteriore, e pubblico senza il beneplacito del governo; che solamente i sacerdoti, gl'iniziati negli ordini sacri, i chierici ammessi nei seminarj vescovili, ed i vestiti, o professi negli ordini religiosi fossero esenti dal servizio militare; che il governo non darebbe mano forte per l'esecuzione delle pene esterne ordinate dall'autorità ecclesiastica per correggere gli ecclesiastici delinquenti, e gli appellanti dalle medesime, se non se in caso di abuso manifesto, ed osservati sempre i confini, ed i modi della rispettiva competenza; finalmente, che la vigente disciplina della Chiesa nella sua attualità, salvo il diritto della tutela, e giurisdizione politica, si mantenesse. Sane, salutari, e necessarie guarentigie erano queste in pro ed a conservazione dell'autorità secolare; imperciocchè la Re-

ligione cattolica ha più che qualunque altra, modi d'influire, per mezzo de' suoi ministri, che sono uomini, nelle deliberazioni dei reggitori dei popoli, e verso di lei debbonsi da questi usare cautele efficaci, perchè siano salvi la libertà, ed i diritti della potestà temporale. Ma le sentì molto gravemente il Pontefice, e vivamente se ne dolse col Presidente. Egli si temporeggiava alle risposte, e nelle solite ambagi avviluppandosi, nè dava, nè toglieva speranza di ammendazione. Intanto, quantunque il concordato italico, e massime il decreto del vice-presidente fossero più accetti a chi amava le dottrine pistojesi, e le riforme di Leopoldo, che ai papisti, servirono ciò non ostante a tranquillare le coscienze timorate del popolo, il quale avendo sempre perseverato nella Fede, e nella riverenza verso il Papa, vedeva malvolentieri le dissensioni con Roma, ed ora della ristorata concordia si rallegrava. I magistrati, i preti, i filosofi, i soldati, il popolo predicavano il Presidente unico: il buonapartico nome a tutti sovrastava, ed a tutto.

Ma già le bilustri trame del Consolo si avvicinavano al loro compimento. Glorioso per guerra, glorioso per pace, nissun nome nè negli antichi, nè nei moderni tempi alle allucinate generazioni pareva uguale al suo. Ancora spesseggiava il suono nelle bocche degli uomini, e fresca era negli animi la memoria delle sue maravigliose geste in Italia e prima e dopo le egiziache fatiche. Avere lui, si ricordavano, subitamente l'umile fortuna della Repubblica innalzato al più alto grado di gloria, e di potenza; senza di lui essere ricaduta, con lui risorta; i mostri, così scrivevano, avere prevalso, lui lontano; essere stati vinti,

quasi da Ercole secondo, lui presente: con esso lui lontano la guerra avere seguitato la pace, con esso lui presente la pace avere seguitato la guerra; nè solo con l'Austria avere procurato la concordia, ma ancora con la Russia, con l'Inghilterra, con la Turchìa, col Portogallo, col Duca di Vittemberga, col principe d'Orangia: i barbari stessi avere a benefizio di Francia pattuito con lui, Algeri e Tunisi essere tornati all'antica amicizia di Francia; nè più spaventare i francesi cuori l'aspetto delle africane crudeltà; potere le francesi navi liberamente, e securamente attendere ai traffichi loro nel Mediterraneo, nè i libici ladroni più oltre insultare alle insegne della Repubblica; avere lui solo spenta la civile discordia; lui solo restituito la patria agli esuli, lui solo restituito onore a Papa Pio Sesto, ed alle sue venerate ossa dato riposo; avere a pace delle coscienze, a conservazione dei costumi, a salute delle anime convenuto con Papa Pio Settimo; per lui essere restituita a luogo suo la generosità, e la fedeltà francese verso la Sedia apostolica: lui avere stornato i vaticani folgori dalla religiosa Francia; lui averla riconciliata con se stessa, e con la cristianità; ciò quanto al politico, ed al religioso; quanto al prospero, a lui essere obbligate le finanze dell'abbondanza loro, a lui i magistrati dei pagati stipendj, a lui i soldati delle diligenti paghe, a lui i viandanti delle racconce strade, a lui i naviganti dei ristorati canali, a lui i commercianti degli aperti mari: ogni cosa tornare all'antico splendore; i palazzi laceri dal tempo, o dalla rabbia degli uomini ristorarsi, nuovi edifizj innalzarsi, la Francia bella per natura, divenir più bella per arte; dileguarsi le ruine, segni abbo-

minevoli delle passate discordie; sorgere moli, segni magnifici di generoso governo: tali essere i frutti della pace, tali quei della concordia; essere finita la rivoluzione, e con lei serrata l'officina di tante disgrazie: rotta, esser vero, di nuovo essere dall'infedele, ed ambizioso Britanno la guerra; ma già correre sulle coste dell'Oceano le vendicatrici schiere, già apprestarsi le conquistatrici antenne; già Londra stessa esser mal sicuro nido ai corsari dominatori del mare; presto aversi a vedere quanto potessero a benefizio dell'umanità contro gli avari, e superbi tiranni, che soli fra tutti restavano a domarsi, la Francia potente, ed il fortunato Consolo: minacciare, esser vero, la Russia; essere appresso a lei efficaci le arti, e le profferte d'Inghilterra; ma lontano essere Alessandro, nè spoglio d'umanità, nè i dispareri poter durare tra chi a bene intende: così avere il Consolo dato a Francia pace sicura, ed occasione di vittoria. Di tanti obblighi nissun premio poter essere, non che maggiore, pari.

Queste cose si dicevano, ed ancor più si scrivevano. Il Consolo non abborrendo dallo scellerato proposito di ridurre in servitù una nazione, che con una piena di tanto amore si versava verso di lui, pensò essere arrivato il tempo di dar compimento a'suoi disegni. Perciò, allettati gli amatori del nome reale con la patria, i soldati coi donativi, i preti col concordato, i magistrati con gli onori, il popolo coi commodi, si accinse ad appropriarsi la parola di quello, di cui già aveva la sostanza, accoppiando in tal modo il supremo nome alla suprema potenza. Restava, che i repubblicani assicurasse: il fece con l'uccisione del Duca

d'Anghienna. Diè le prime mosse il tribunato: il senato non s'indugiò a seguitare parte per paura, parte per ambizione: il dì diciotto maggio chiamava Napoleone Buonaparte, Imperator dei Francesi.

Questo atto, ancorchè inaspettato non fosse, empiè di maraviglia il mondo. I pazzi reali s'accorsero, che Buonaparte non era uomo, come aspettavano, che volesse fare il Monk: i pazzi repubblicani videro, che non era uomo da voler fare, come si promettevano, il Cincinnato, questi più inescusabili di quelli; perchè, tacendo anche gli altri suoi andari, quell'aver detto al consiglio dei Giovani il dì nove novembre del novantanove, che la realtà non poteva più vincere in Europa la repubblica, avrebbe dovuto fargli accorti, ch'ei voleva fare, che la realtà vi vincesse la repubblica. Poi, siccome il secolo era tutto di piacere, nulla di coscienza, come bene sel conobbe Buonaparte, i reali dimenticarono tosto la realtà, i repubblicani la repubblica, e gli uni e gli altri trassero cupidamente agl'imperiali allettamenti. Pochi dall'una parte e dall'altra si ristarono; il secolo gli chiamò pazzi. Delle potenze d'Europa l'Inghilterra, che non s'era mai ingannata sulle qualità di Buonaparte, contrastava, ma invano; contrastava anche invano il lontano, ed ingannato Alessandro: la Turchìa, per timore della Russia, si peritava; l'Austria doma taceva; la Prussia, che tuttavia per le sue emolazioni verso l'Austria continuava ad ingannarsi, non solamente aveva consentito, ma ancora esortato. Quest'era stato uno dei principali fondamenti dell'ardimento di Napoleone. Primario confortatore a questi consiglj era il Marchese Luc-

chesini, ministro del Re Federigo a Parigi. Luigi decimottavo, Re di Francia, che fino a questo tempo, forse per qualche speranza, aveva più temperatamente, che degli altri governi francesi, parlato, e scritto di Buonaparte, a questo estremo atto di assunzione di potenza, per cui ogni aspettazione di buon fine era tolta, grandemente risentendosi, con gravissime parole contro l'usurpazione fin dall'ultimo settentrione, dove esule da'suoi regni se ne stava, protestò. Il Piemonte si confortava della perduta independenza per la unione con chi comandava; Genova ingannata sperava almeno di conservar l'antico nome; la Repubblica italiana, giacchè era perduta la libertà, si prometteva almeno la potenza; la Toscana, che meglio di tutti giudicava delle faccende presenti, non sapeva nè che sperasse, nè che temesse; bene si doleva, che i leopoldiani tempi fossero perduti per sempre: Napoli, già servo il regno di quà dal Faro, stava in dubbio, se almeno potesse conservar libero quello oltre il Faro. Il Papa era spaventato dalla grandezza di Napoleone; ma egli il confortava con le promesse, con le adulazioni, ed ancor più con le richieste; imperciocchè vedendo, che, poichè alle antiche consuetudini se ne tornava, non aveva titolo legittimo, nè volendo ammettere la dottrina della sovranità del popolo, perchè l'ammetterla era un confessare che chi faceva, poteva disfare, ed ei non voleva esser disfatto, il Pontefice con grandissime istanze non purgate da qualche minaccia, richiedeva, che a Parigi se ne venisse per consecrarlo Imperatore. Parevagli, che la consecrazione del Papa gli desse nell'opinione degli uomini quello, che per altre parti gli mancava. Era cer-

tamente un gran fatto, che il capo supremo della Chiesa, in età già grave, in stagione sinistra, a lontana, e straniera terra se n'andasse per legittimare con la santità del suo ministerio quello, che tutti i Principi d'Europa chiamavano o apertamente, o occultamente una usurpazione. Per indurre il Papa a questa deliberazione, Napoleone gli prometteva, che se già molto aveva fatto a benefizio della Religione, e della Santa Sede in Francia, molto più era per fare, ove il Papa consentisse alla consecrazione. Si trovava il Pontefice da queste domande molto angustiato, perchè dall'una parte desiderava di satisfare a Napoleone, sperando di farne nascere frutti profittevoli alla Religione; dall'altra il confermare con la efficacia del suo ufficio gli effetti della prepotenza militare, gli pareva duro, e disonorevole consiglio.

Tanto poi più se ne stava sospeso, quanto e Luigi decimottavo, e l'Imperatore di Germania, e quel di Russia, e il Re medesimo d'Inghilterra più o meno manifestamente il confortavano al non offendere con un atto tanto strepitoso la maestà reale, ed i principj, sopra i quali tutte le moderne sovranità si trovavano fondate. Non si commettesse, dicevano, abbandonando gli amici antichi, alla fede di un amico nuovo; la forza soldatesca non santificasse; la ruina d'Europa non appruovasse: considerasse, fugaci essere le cose violente, rovinare di per se stesse le eccessive: pensasse dopo quel nembo facilmente dileguantesi dovere aver bisogno dei patrocinj antichi; non più trattarsi di salvar la Religione già salva, ma di salvare i seggi antichi: o legittimità, o usurpazione, o temperanza, o tirannide,

o leggi, o soldati, o civiltà, o barbarie, di ciò trattarsi. Avvertisse finalmente, quanto enorme sarebbe, se il Pontefice di Roma, se il capo della Cristianità si muovesse a santificar il sommo grado in chi usava la Religione per fraude, le promesse per inganno, le armi per sovvertimento: vedesse la serva Italia, osservasse la tremebonda Germania, riflettesse alla soggiogata Francia, e giudicasse, se gli fosse lecito, la dignità apostolica sua contaminando, onestare con sì solenne dimostrazione ciò, che tutte le leggi divine, ed umane condannavano.

Queste esortazioni grandemente muovevano il Pontefice. Ciò non ostante non gli sfuggiva, poichè al benefizio della Religione aveva l'animo intento, che la Religione, per essere in Francia la parte avversa tanto potente, per esservi la instaurazione tanto recente, per essere Napoleone Imperatore in tutte le cose sue tanto arbitrario, e tanto subito, maggiore pericolo vi portava, se a Napoleone non consentisse, che in Austria, e negli altri paesi cattolici della Germania, se ai desiderj di Francesco Imperatore non si uniformasse. Quanto alla Spagna piuttosto suddita, che uguale alla Francia per la divozione del Principe della Pace ai Buonapartidi, sapeva il Pontefice, che la sua risoluzione a favor di Napoleone vi sarebbe stata udita volentieri.

Da un altro lato il signore di Francia tanto si dimostrava amorevole, e lusinghiero verso la Santa Sede, che il Papa venne in isperanza, non solamente di tenerlo nei termini, ma ancora di volgerlo in quella parte, alla quale ei volesse. Confidava massimamente di poter conseguire qualche utile modificazione negli articoli organi-

ci annestati da Napoleone al Concordato di Francia, e da Melzi a quello d'Italia. Desiderava altresì, e sperava d'indurre Napoleone a dare qualche larghezza di più al culto esteriore, al qual effetto erano corsi prima non pochi dispareri, perchè Napoleone intendeva il culto pubblico ad un modo, e Pio ad un altro. Nè dubitava punto, che la presenza sua in Francia efficacemente non avesse ad operare, perchè la Religione meglio si conoscesse, e meglio si amasse. Aveva anche difficoltà a persuadersi, che una sì lunga, e grave fatica, ed una tanta condiscendenza in un affare di tanto momento per Napoleone, non fossero per ispirare al cuore di lui, quantunque di soldato fosse, affetti più miti, e maggiore agevolezza verso il romano seggio.

Tutte queste cose molto bene, e maturamente considerate, e co'suoi cardinali parecchie volte ponderate, implorato anche l'ajuto divino, siccome quegli, che piamente da lui ripeteva ogni evento o prospero, od avverso, si deliberava a voler fare quello, che da tanti secoli non si era veduto, che alcuno fatto avesse. Per la qual cosa risolutosi del tutto a voler posporre al benefizio della Religione ogni altro umano rispetto, convocati i cardinali il dì ventinove ottobre con queste gravi, ed affettuose parole loro favellava:

« Da questo medesimo seggio, venerabili fra« telli, noi già vi annunziammo, siccome il con« cordato con Napoleone Imperatore dei Fran« cesi, allora primo Consolo, era stato da noi « concluso: da questo stesso vi partecipammo « la contentezza, che aveva ripieno il nostro

« cuore nel veder volte novellamente, per opera
« del concordato medesimo, alla cattolica Reli-
« gione quelle vaste, e popolose regioni. D'al-
« lora in poi i profanati tempj furono aperti, e
« purificati, gli altari riedificati, la salvatrice
« croce innalzata, l'adorazione del vero Dio re-
« stituita, i misterj augusti della Religione libe-
« ramente, e pubblicamente celebrati, legittimi
« pastori a pascere il famelico gregge conceduti:
« numerose anime dai sentieri dell' errore al
« grembo della felice eternità richiamate, e con
« se stesse, e col vero Dio riconciliate: risorse
« felicemente da quella oscurità, in cui era sta-
« ta immersa, alla piena luce del giorno in mez-
« zo ad una rinomata nazione la cattolica Re-
« ligione. »

« A tanti benefizj di gioja esultammo, e le
« esultazioni nostre a Dio nostro Signore dall'in-
« timo del nostro cuore porgemmo. Questa
« grande, e maravigliosa opera non solamente ci
« riempiva di gratitudine verso quel potente
« Principe, che usò tutto il potere, e l'autorità
« sua per fare il concordato; ma ancora ci spin-
« ge, per la dolce ricordanza, ad usare ogni oc-
« casione, che si aprisse, per dimostrargli, tale
« essere verso di lui l'animo nostro. Ora questo
« medesimo potente Principe, il nostro carissimo
« figliuolo in Cristo Napoleone Imperatore dei
« Francesi, che con le opere sue sì bene ha me-
« ritato della cattolica Religione, viene a noi si-
« gnificandoci, ardentemente desiderare di esse-
« re coi santi olj unto, e dalle mani nostre l'im-
« periale corona ricevere, acciocchè i sacri di-
« ritti, che sono in così alto grado per collocar-
« lo, siano col carattere della Religione impres-

«si, e più potentemente sopra di lui le cele-
«sti benedizioni appellino. Richiesta di tal sor-
«te non solo chiaramente la Religione sua, e
«la sua filiale riverenza verso la Santa Sede
«dimostra, ma siccome quella, che accompa-
«gnata è da espresse dimostrazioni, e promes-
«se, dà speranza, che sia la fede sacra pro-
«mossa, e che siano le dolorose ingiurie ripa-
«rate, opera, che già ha egli con tanta fatica,
«e con tanto zelo in quelle fiorite regioni pro-
«curato.»

«Voi vedete pertanto, venerabili fratelli,
«quanto giuste, e gravi siano le cagioni, che ad
«intraprendere questo viaggio c'invitano. Muo-
«vonci gl'interessi della nostra Santa Religione,
«muoveci la gratitudine verso il potente Impe-
«ratore, muoveci l'amore verso colui, che con
«tutta la forza sua adoperandosi, ebbe in Fran-
«cia alla cattolica Religione libero, e pubblico
«esercizio procurato, muoveci il desiderio, che
«d'avanzarla viemaggiormente in prosperità, ed
«in dignità ci dimostra. Speriamo altresì, che
«quando al cospetto suo giunti saremo, e con
«lui volto a volto favelleremo, tali cose da lui a
«benefizio della cattolica Chiesa, sola possedi-
«trice dell'arca di salvazione, impetreremo, che
«giustamente con noi medesimi dello avere a
«perfezione condotto l'opera della nostra san-
«tissima Religione congratularci potremo. Non
«dalle nostre deboli parole tale speranza conce-
«piamo, ma dalla grazia di colui, di cui, quan-
«tunque immeritamente, siamo il Vicario sopra
«la terra, dalla grazia di colui, che per la forza
«dei sacri riti invocato essendo, nei bene dispo-
«sti cuori dei principi discende, specialmente

« quando padri dei popoli si mostrano, special-
« mente quando all'eterna salute intendono, spe-
« cialmente quando di vivere, e di morire veri,
« e buoni figliuoli della cattolica Chiesa delibera-
« no. Per tutte queste cagioni, venerabili fratel-
« li, e l'esempio seguitando di alcuni nostri pre-
« decessori, che la propria sede lasciando, in e-
« stere regioni per promuovere la Religione, e per
« gratificare ai principi, che della Chiesa bene
« meritato avevano, peregrinarono, ci siamo ad
« intraprendere il presente viaggio deliberati,
« avvengadiochè da tale risoluzione avessero do-
« vuto allontanarci la stagione sinistra, l'età no-
« stra grave, la salute inferma. Ma non fia, che
« a tali impedimenti ci sgomentiamo, solo, che
« voglia Iddio farci dei nostri desiderj grazia. Nè
« fu il negozio, prima che ci risolvessimo, da o-
« gni parte, ed attentamente non considerato.
« Stemmo dubbj, ed incerti un tempo; ma con
« tali assicurazioni si fece incontro ai desiderj no-
« stri l'Imperatore, che ci rendemmo certi, es-
« sere il nostro viaggio a pro della Religione per
« riuscire. Voi ciò sapete, che su di ciò a voi
« chiesi consiglio: ma per non preterire quello,
« che ogni altra cosa avanza, sapendo benissimo,
« che conforme al detto della divina Sapienza, le
« risoluzioni dei mortali, anche di quelli, che
« per dottrina, e per pietà più riputati sono, di
« quelli altresì, il cui parlare, quale incenso, al-
« la presenza di Dio sen sale, sono deboli, e timi-
« de, ed incerte, le nostre fervorose preghiere al
« padre di ogni sapere indirizzammo, instante-
« mente richiedendolo, che ci sia fatto abilità di
« solo fare quello, che a lui piacer possa, solo
« quello, che a prosperità, ed incremento della

« sua Chiesa tornare prometta. Ecci Dio, al quale
« coll'umile nostro cuore tante volte supplicam-
« mo, al quale nel suo sacro tempio le supplici no-
« stre mani alzammo, dal quale e benigna audien-
« za, ed ajuto propizio in tant'uopo implorammo,
« testimonio, che niun'altra cosa vogliamo, a
« niun'altra intendiamo, che alla gloria, ed agli
« interessi della cattolica Religione, alla salute
« delle anime, all'adempimento dell'apostolico
« mandato a noi, quantunque immeritevoli, com-
« messo. Di questa medesima sincerità nostra voi
« stessi, venerabili fratelli, a cui tutto apersi, sie-
« te testimonj. Adunque quando un negozio sì
« grande con l'ajuto della divina assistenza vicino
« è a compirsi, qual Vicario di Dio, Salvator no-
« stro, operando, questo viaggio, al quale tante,
« e sì ponderose ragioni ci confortano, impren-
« deremo. »

« Benedirà, speriamo, il Dio d'ogni grazia i
« nostri passi, ed in questa epoca nuova della Re-
« ligione con uno splendore di accresciuta gloria
« si manifesterà! Ad esempio di Pio Sesto di rive-
« rita memoria, quando a Vienna d'Austria si con-
« dusse, abbiamo, venerabili fratelli, provveduto,
« che le curie, e le audienze siano, e restino se-
« condo il solito aperte; e siccome la necessità del
« morire è certa, il giorno incerto, così abbiamo
« ordinato, che se durante il viaggio nostro a Dio
« piacesse di tirarci a lui, si tengano i pontificj
« comizj. Infine da voi richiediamo, voi instante-
« mente preghiamo, che vi piaccia per noi sem-
« pre quell'affezione medesima conservare, che
« finora ci mostraste, e che noi assenti, l'anima
« nostra all'onnipotente Iddio, a Gesù Cristo no-
« stro Signore, alla gloriosissima sua Vergine ma-

« dre, al Beato apostolo Pietro, acciò questo no-
« stro viaggio, e felice sia nel corso, e prospero
« nel fine, raccomandiate. La quale cosa, se, co-
« me speriamo, dal fonte di ogni bene impetrere-
« mo, voi, venerandi fratelli, che di ogni consi-
« glio nostro, e di ogni nostra cura foste sempre
« partecipi fatti, della comune contentezza anco-
« ra voi participerete, e tutt'insieme nella mercè
« del signore esulteremo, e ci rallegreremo. »

Giunto il Pontefice sulle francesi terre, fu per ordine dell'Imperatore, ed ancor più per la pietà dei fedeli in ogni luogo con riverenza veduto. A Parigi, anche quelli, che non credevano nè al Papa, nè alla Religione, si precipitavano a gara, o per moda, o per vanità, o per adulazione, alla sua presenza per esprimergli con parole sentimenti di rispetto. Incoronava Napoleone il dì due decembre. Il fece l'Imperatore aspettare nella chiesa di Nostra Donna di Parigi un'ora prima che vi arrivasse: vollero, quando il Pontefice si mosse alla volta di lui, i pii circostanti applaudire al venerando vecchio; furonne da Napoleone con imperioso, e forte segno impediti: partito da Nostra Donna il consecrato, ed incoronato Napoleone, fu lasciato Pio, come un uom del volgo, avviluppato, ed impedito fra l'immensa folla del popolo concorso; tristi presagj dei casi avvenire. Napoleone consecrato diè nel campo di Marte solennemente le imperiali aquile a'suoi soldati: le antiche insegne della Repubblica, che avevano veduto le renane, italiche, egiziache vittorie, lasciate nel fango, che era in quel giorno altissimo. Tanto i soldati di tutti già erano divenuti soldati di un solo! Disprezzar la gloria era segno, che non si sarebbe rispettata la libertà.

Andarono i magistrati, ed i capi dell'esercito a rendere omaggio all'incoronato loro signore. Cervoni, antico compagno, vedendolo non più così scarso del corpo, com'era una volta, con esso lui della prospera salute si rallegrava. *Sì*, rispose il Sire, *ora sto bene*.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOPRIMO.

L. VIGESIMOSECONDO

SOMMARIO

Buonaparte creatosi Imperatore di Francia, pensa a farsi chiamare Re d'Italia. Gl'italiani gli si appresentano a Parigi, e il fanno pago di questo suo desiderio. Va a Milano per incoronarsi Re. Genova cambiata, ed unita a Francia. Festa, che danno i Genovesi all'Imperatore e Re. Dichiarazione di Scipione de'Ricci, Vescovo di Pistoja, al Papa, ed accoglienza, che il Pontefice gli fa a Firenze. Astute insinuazioni dei Gesuiti ai Principi, e loro rinstaurazione nel regno di Napoli. Nuova guerra tra la Francia da una parte, l'Austria e la Russia dall'altra, e sue cagioni. Massena generalissimo di Francia, l'Arciduca Carlo generalissimo d'Austria in Italia. Battaglia di Caldiero. Strepitose vittorie di Napoleone in Germania. L'Arciduca si ritira dall'Italia: pace di Presburgo. Napoleone toglie il regno a Ferdinando di Napoli, e per qual cagione. Giuseppe, fratello di Napoleone, Re di Napoli. Si fa sangue nelle Calabrie. Battaglia di Maida tra Francesi, ed Inglesi. Accidenti delle bocche di Cattaro, e ferocia della guerra dalmatica. La Dalmazia, e Ragusi riunite al Regno italico.

STORIA
D' ITALIA

LIBRO VIGESIMOSECONDO

La natura di Napoleone era irrequieta, disordinata, solo costante nell'ambizione. Però lungo tempo non stava nel medesimo proposito, sempre mutando per salire. Pareva, e fu anche solennemente, e con magnifiche parole detto da lui, e da Melzi, che gli ordini statuiti in Lione per l'Italica fossero per essere eterni; ma non ancora erano corsi due anni, che già manchi, insufficienti, non conducenti a cosa, che buona, e durevole fosse, si qualificarono. Importava a chi s'era fatto Imperatore, che Re ancora si facesse. Erano, non senza disegno, stati invitati gl'Italici a condursi a Parigi per cagione di assistere, in nome della Repubblica alle imperiali cerimonie, ed allegrezze. Vi andarono Melzi vicepresidente, i consultori di stato Marescalchi, Caprara, Paradisi, Fenaroli, Costabili, Luosi, Guicciardi; i deputati dei collegj, e dei magistrati Guastavillani, Lambertenghi, Carlotti, Dambruschi, Rangone, Galeppi, Litta, Fe, Alessandri, Salimbeni, Appiani, Busti, Negri, Sopransi, Valdrighi. L'Imperatore si lasciò intendere che il chiamas-

sero Re, e condannassero gli ordini lionesi: disponendosi la somma delle cose non solo con un comando, ma ancora con un cenno di Napoleone, il fecero volentieri. Melzi, certamente non nato a questi vituperj, appresentandosi il giorno diciasette marzo con gli altri deputati in cospetto di Napoleone salito sul trono nel Castello delle Tuillerìe, in tali accenti con lingua, e concetti servili favellava. « Voi ordinaste, o Sire, che la « consulta di stato, e i deputati della Repubbli- « ca italiana si adunassero, e l'affare il più im- « portante pe' suoi destini presenti, e futuri, « cioè la forma del suo governo considerassero. « Al cospetto vostro io m' appresento, o Sire, « per compire appresso a voi l'onorevole carico « d'informarvi di quanto ella fece, e di quanto « ella desidera. Primieramente l'assemblea mol- « to bene ogni cosa considerando, venne in que- « sta sentenza, che impossibile è, se troppo non « si vuole dagli accidenti dell'età nostra discor- « dare, le attuali forme conservare. Ebbero le lio- « nesi constituzioni tutti i segni di ordini prov- « visorj: accidentali furono, perchè agli accidenti « dei tempi fossero rispondenti, nè in se alcun « nervo avevano, per cui gli uomini prudenti e « durata, e conservazione promettere si potes- « sero. Non che la ragione, l'evidenza stringono « urgentemente a cambiarla. La quale cosa con- « cessa, e confessata vera, come vera è realmen- « te, la via da seguitarsi semplice diventa, e pia- « na: i progressi delle cognizioni, i dettami del- « l'esperienza, la monarchìa constituzionale, la « gratitudine, l'amore, la confidenza il monarca « ci additano. Voi conquistaste, o Sire, voi ri- « conquistaste, voi creaste, voi ordinaste, voi fi-

« no a questo dì l'italiana Repubblica governa-
« ste; quivi ogni cosa le vostre geste, la vostra
« mente, i vostri benefizj rammenta: un unico
« desiderio poteva essere fra di noi; un unico de-
« siderio è sorto. Noi non preterimmo di matu-
« ramente considerare quanto nelle future cose
« la profonda sapienza vostra indicava; ma per
« quanto gli alti, e generosi pensieri vostri coi
« nostri più bramati interessi s'accordino, facil-
« mente abbiamo a noi medesimi persuaso, che
« le condizioni nostre tanto ancora non sono ma-
« ture, che possiamo aggiungere a quest'ultimo
« grado della politica independenza. L'italiana
« Repubblica, così porta l'ordine naturale delle
« cose, debbe ancora per qualche tempo restare
« impressa della condizione degli stati novella-
« mente creati. Un primo nembo, quantunque
« leggieri, che l'aere oscurasse, sarebbe per lei
« d'affanni, e di timore cagione. Nella qual con-
« dizione, quale maggior sicurezza, quale più fon-
« data speranza di felicità potrebbe ella, Sire,
« che in voi trovare? Voi siete ancora necessaria
« parte di lei. Solo nell'alta sapienza vostra sta,
« solo a lei s'appartiene il vedere il preciso ter-
« mine della dependenza tra le gelosie esterne, e
« i pericoli nostri. Interrogati amorevolmente,
« rispondiamo sinceramente. Questo è il desiderio
« nostro, che a voi significhiamo, questa la pre-
« ghiera, che a voi indirizziamo, che vi piaccia
« quelle constituzioni darne, in cui i principj già
« da voi pubblicati, dall'eterna ragione richiesti,
« alla quiete delle nazioni necessarj, statuiti sia-
« no, e confermati. Siate contento, o Sire, di
« accettare, siate contento di compire le preghie-
« re, e i desiderj dell'italica consulta. Per questa

« mia bocca instantemente tutti vene ricercano,
« e ve ne scongiurano. Se voi benignamente ci
« esaudite, agl'Italiani diremo, che voi con più
« forte legamento vi siete alla conservazione, al-
« la difesa, alla prosperità dell'italiana nazione
« congiunto. Così è, Sire, voi voleste, che la ita-
« liana repubblica fosse, ed ella fu: fate ora, che
« la italiana monarchìa sia felice, e sarà ».

Terminato il favellare, e fattosi avanti Melzi, l'atto dell'italiana consulta espresse: il governo della Repubblica italiana fosse monarcale, ed ereditario: Napoleone primo Re d'Italia si dichiarasse: le due corone di Francia, e d'Italia in lui solo, non ne' suoi discendenti, o successori potessero essere unite: insinoatantochè gli eserciti francesi occupassero il regno di Napoli, i russi Corfù, gl'inglesi Malta, le due Corone non si potessero separare: pregassesi Napoleone Imperatore, passasse a Milano per ricevere la Corona, e statuire leggi definitive pel regno.

Rispose Napoleone con voce forte, ma chioccia, come l'aveva, aver sempre avuto il pensiero di creare libera, e independente la nazione italiana; dalle sponde del Nilo avere sentito le italiane disgrazie; essere, mercè del coraggio invitto dei suoi soldati, comparso in Milano, quando i suoi popoli d'Italia ancora il credevano sulle spiagge del mare Rosso; ancora tinto di sangue, ancora cosperso di polvere, sua prima cura essere stata l'ordinare l'italiana patria: chiamarlo gl'Italiani a loro Re; volere loro Re essere, volere questa Corona conservare, ma solo fintantochè gl'interessi loro il richiedessero: deporrebbela, quando fosse venuto il tempo, sopra un giovane rampollo volentieri, al quale del pari che a lui sarebbe-

ro a cuore la sicurezza, e la prosperità dei popoli italiani. Nè questa fu la sola dimostrazione, ch'ei fece in questo proposito.

Entrò il giorno seguente l'Imperatore in Senato. Taleyrand, ch'era uomo molto ambidestro, e capace di pruovar questa con molte altre cose ancora, pruovò, che per allora l'unione della Corona d'Italia a quella di Francia era necessaria. Lessesi l'accettazione: poi Napoleone prese a favellare, pretendendo parole di moderazione, e di temperanza. « Noi vi chiamammo o Se« natori, disse, per darvi a conoscere tutto l'ani« mo nostro intorno agli affari più importanti « dello stato. Potente, e forte è l'impero di « Francia, ma più grande ancora la moderazione « nostra. La Olanda, la Svizzera, l'Italia tutta, « la Germania quasi tutta conquistammo: ma in « fortuna tanto prospera misura, e modo serbam« mo. Di tante conquistate province quello solo « ritenemmo, che necessario era a mantenerci in « quel grado d'autorità, e di potenza, nel quale « fu sempre la Francia posta. Lo spartimento « della Polonia, le province tolte alla Turchìa, « la conquista dell'Indie, e di quasi tutte le co« lonie hanno a pregiudizio nostro dall'un de'la« ti fatto ir giù la bilancia: l'inutile rendemmo, « il necessario serbammo, nè mai le armi per va« ni progetti di grandezza, nè per amore di con« quiste impugnammo. Grande incremento al« la fertilità delle nostre terre avrebbe recato « l'unione dei territorj dell'italiana Repubblica: « pure dopo la seconda conquista, l'independen« za sua a Lione confermammo; ed oggidì più « oltre ancora procedendo, il principio della se« parazione delle due Corone statuiamo, solo il

« tempo di lei, quando senza pericolo pei nostri
« popoli d'Italia effettuare si possa, assegnando.
« Accettammo, e sulla nostra fronte l'antica co-
« rona dei Lombardi posammo: questa rattem-
« preremo, questa rinstaureremo, questa contro
« ogni assalto, finchè il Mediterraneo non sia re-
« stituito alla condizione consueta, difenderemo,
« e questo primo italico statuto a poter nostro
« sano e salvo conserveremo ».

Creava l'Imperatore Eugenio Beauharnais, figliuolo dell'Imperatrice sua moglie, Principe: poi, suo figliuolo adottivo chiamandolo, Vicerè d'Italia il nominava. Creava Melzi Guardasigilli del regno. Decretava, andrebbe a Milano, e la corona reale, la domenica ventisei di maggio, prenderebbe. Messosi in viaggio con grandissimo seguito di cortigiani, perchè voleva far illustre questa sua gita con apparato molto superbo, e più che regio, e festeggiato con grandissimi onori per tutta Francia, arrivava Napoleone il dì venti aprile a Stupinigi, piccola, ed amena villa dei Reali di Sardegna, posta a poca distanza da Torino. Quivi concorsero a fargli onoranza i magistrati: Menou verso di lui umilissimo si mostrava. Ad alcuni parlò benignamente, ad altri superbamente, secondochè era da Menou egiziaco susurrato. Riprese con parole aspre l'Arcivescovo Buronzo, accusandolo di serbar tuttavia fede al Re di Sardegna: tolse dalla carica Pico, presidente del tribunale, e lo voleva anche far ammazzare, perchè, come diceva, l'aveva tradito nelle faccende veneziane. Infine trascorse in parole sdegnosissime contro i giacobini, chiamandogli scelerati, e più quelli, che l'avevano servito: in ciò era stimolato particolarmente da Menou, che parlava, come se non fosse mai stato gia-

cobino egli. Aggiunse il sire, che gli avrebbe fatti arar dritto, e chi non avesse arato dritto, avrebbe a far con lui. Tutte queste cose disse, e fece con modi tanto plebej, che tutti restarono persuasi, che se aveva la forza, non aveva la dignità, e che novizio ancora, male sapeva portare il nuovo imperio. Vennero a trovarlo a Stupinigi i deputati di Milano per fargli omaggio, Re loro, rigeneratore loro, padre loro chiamandolo. Rispose amorevolmente, gli avrebbe in luogo di figliuoli: raccomandò loro, fossero virtuosi, l'attiva vita, la patria, e l'ordine amassero. Dell' ordine parlava per dar contro ai giacobini, credendo, che questa fosse buona arte per adescare i re. Terminò minacciosamente dicendo, che se alcuno avesse concetto gelosìa pel regno d' Italia, aveva una buona spada per disperdere i suoi nemici; il che era vero. I buoni Milanesi stupivano a quelle sì vive dimostrazioni, ed argomentavano, che il placido, e grasso vivere fosse giunto al fine. Visitato Moncalieri, corse la collina di Torino: esaminata Superga, entrò trionfalmente nella reale città. Abitò il palazzo del Re con molto studio, e diligenza a questo fine restituito, ed addobbato dal Conte Salmatoris. Correvano i popoli piemontesi a vedere l'inusitato spettacolo: si maravigliavano, non del caso, che già ne avevano veduti tanti, ma della superbia. Arrivava in questo mentre Papa Pio a Torino, tornando da Francia. Fu fatto alloggiare nella reggia con Napoleone: stettero molte ore ristretti insieme: Pio sperava, Napoleone lusingava, pubblicamente stretto accordo mostravano: l'Imperatore ne godeva, perchè sapeva qual effetto sulla opinione dei popoli partorisse l'amicizia di un Papa. Visi-

tò le pubbliche singolarità con incredibile imperturbabilità parlando di quel, che sapeva, e di quel, che non sapeva: ma che dicesse bene, o che dicesse male, tutti sempre applaudivano. Parlò con facilissima loquela di musica, di medicina, di leggi, di pittura: volle vedere la tavola d'Olimpia, pinta da Revelli, pittore di nome. Lodò l'opera, ma notò qualche difetto: tutti fecero le maraviglie del quanto se ne intendesse. Il Papa festeggiato, anche da Menou Abdallah, se ne partiva alla volta di Parma.

Dai discorsi civili si venne alla rappresentazione delle armi. Volle Napoleone vedere i gloriosi campi di Marengo, e quivi simulare una sembianza di battaglia. Rizzossi un arco trionfale sulla porta d'Alessandria per a Marengo con gli emblemi delle italiche, germaniche, egiziache vittorie. Sul campo stesso del combattuto Marengo gl'imperial trono s'innalzava. Compariva Napoleone in una carrozza molto splendida, e tirata da otto cavalli: non conobbe, quanto più grande sarebbe stato, se in quei medesimi luoghi si fosse rappresentato con modestia, e da soldato; ma la vanità guastava la gloria. Stavano i soldati schierati, molti memori delle portate fatiche in questi stessi marenghiani campi: Francesi, Italiani, Mamalucchi, sì fanti, che cavalli: s'accostavano le guardie nazionali, tutte in abito, ed in bellissimo ordine disposte: magnifica comparsa poi facevano le guardie d'onore milanesi venute a Marengo per onoranza del nuovo signore. Stavano appresso gli ufficiali di Corte, i Ciamberlani, le Dame, i Paggi, e molti generali in abiti ricchissimi. Splendeva il sole a ciel sereno: i raggi ripercossi, e rimandati in mille differenti guise

da tanti ori, argenti, e ferri forbiti facevano una vista mirabile. Una moltitudine innumerevole di popolo era concorsa: l'alessandrina pianura risuonava di grida festive, di nitriti guerrieri, di musica incitatrice. Napoleone glorioso venuto sul trono, e postovi l'Imperadrice a sedere, scendeva dall'imperiale cocchio, e montato a cavallo s'aggirava per le file degli ordinati soldati. Le grida, gli applausi, i suoni di ogni sorta più vivi, e più spessi sorgevano, ed assordavano l'aria. Terminate la rassegna, e la mostra, iva a sedersi sull'imperiale seggio ancor egli, essendo in lui conversi gli occhi della moltitudine, tutti Imperatore, e vincitore di Marengo con altissime voci salutandolo. Seguitava la battaglia simulata fra due opposte schiere, moderando le mosse, e gli armeggiamenti Lannes, che dopo i nuovi ordini imperiali era stato creato maresciallo. Durò dalle dieci della mattina sino alle sei della sera con diletto grandissimo di Napoleone; la quale terminata, dispensò a parecchi soldati, o magistrati le insegne della legione d'onore, nuovo allettamento pe'suoi disegni creato da lui novellamente, siccome quegli, che ottimamente conosceva i repubblicani de'suoi tempi. Sceso poscia dal trono gettava le fondamenta di una colonna per testimonianza alle future genti della marenghiana vittoria: ivi si fermarono le gloriose ricordanze. Arrivava Napoleone con tutti i grandi della Corona il dì sei di maggio a Mezzana-Corte sulla sponda del Po, dove passato il fiume sopra non so quale estemporaneo Bucintoro fra le innumerevoli acclamazioni dei popoli, che sulle due opposte rive tripudiavano, sulle terre del suo italico regno entrava. L'aspettavano in solenne pompa, il rice-

vettero, il lodarono il prefetto dell'Olona, il guarda-sigilli Melzi, il maresciallo Jourdan, che stava al governo dei soldati francesi alloggiati nel regno italico. Rispose secco in un momento, in cui massimamente il suo cuore avrebbe dovuto aprirsi, e spander fuori da tutte le vene fonti di affezione.

Giunto a Pavìa, fece sua stanza nel palazzo del Marchese Botta, ad uso di palazzo imperiale destinandolo, buon grado o malgrado, che ne avesse il Marchese, che per verità poco si curava di questo napoleonico onore. Guardie d'onore, studenti addobbati, folle di popolo, arazzi spiegati, fiori sparsi, lumi accesi, applausi infiniti testificavano l'allegrezza dei Pavesi verso chi gli aveva avaramente, e crudelmente posti a sacco. Vide volentieri l'Università, che l'ebbe con queste parole, per voce del rettore, e dei professori decani, lodato. « Voi assicuraste due « volte colla vittoria, o Sire, la sorte d'Italia, e « due volte fra i travaglj delle armi stendeste la « mano generosa alle scienze profughe, e mal si« cure. Allora fu, che questo tempio sacro alla « sapienza venne da voi rialzato all'antico splen« dore. Chiamati noi sotto l'ombra del vostro « scudo all'onorato ministero del suo culto, fum« mo ognora penetrati da profonda riconoscenza.. « Il popolo francese vi pose in capo la corona im« periale; ma gl'Italiani vi preparavano quella « degli antichi loro Re: essi ve la offersero, voi « l'accettaste, e la vostra fronte piena d'alti pen« sieri si fregerà di un duplice diadema. Questo « è l'istante, che apre libero il campo alla no« stra gratitudine, e che ci guidaa depositarea'vo« stri piedi l'omaggio solenne della nostra comu-

« ne esultazione. Voi, cui circondano le pacifiche « non meno, che le guerriere virtù, accogliete il « rispettoso nostro discorso, e vogliate esserci pa« dre, e nume tutelare. Apprenda da voi la po« sterità, che il genio delle armi unito a quello « delle scienze, e delle arti forma la felicità del« le nazioni. Venite adunque fra noi, benefico, e « magnanimo Eroe: per voi si diffonderanno « vieppiù tutte le fonti del sapere. Già l'Italia, « l'illustre patria de'Virgilj, de'Galilei, de' Raf« faelli ingrandisce le sue speranze sotto i poten« ti vostri auspicj. Il Cielo vi formò per le gran« di cose, e poichè tutto vi diede, vi conceda « ancora lunghi, e sereni giorni, onde compiere « l'opera della vostra beneficenza, e gli alti desti« ni, che ci avete preparati. » Io ho voluto riferire questo discorso elogistico dell'Università di Pavìa, perchè, sebbene del tutto non sia purgato, è nondimeno a comparazione delle laide, e deformi italiane scritture di quei tempi, limpido, e puro di parole, e di stile non isconveniente al soggetto.

Fu magnifico l'ingresso di Napoleone in Milano. Entrava per la porta ticinese, a cui fu dato nome di Marengo. Gli appresentarono i municipali le chiavi posate sopra un bacile d'oro. Dissero, esser le chiavi della fedel Milano; i cuori aversegli già da lungo tempo acquistati. Rispose, serbassero le chiavi; credere, amarlo i Milanesi, credessero, lui amargli. Pervenuto, traendo, e gridando lietissimamente una foltissima calca di popolo, al Duomo, il Cardinal Caprara, arcivescovo, fattosegli incontro sulla soglia, giurava rispetto, fedeltà, obbedienza, e sommessione, augurava conservazione di sì gran sovrano, invo-

cava gl'incliti protettori della magnifica città Ambrogio, e Carlo, acciocchè a lui, ed a tutta la sua famiglia salute piena, e contentezza perenne dessero. Terminate le cerimonie del tempio, il palazzo dei Duchi ornato a festa, e tutto esultante per l'acquistata grandezza accoglieva il novello Re.

Ed ecco che, saputo, ch'era andato a Milano per la corona, il venivano a trovare i deputati dell' italiche, e dell' estere città. Vennevi Lucchesini portatore dei prussiani onori, e delle prussiane arti: recava da parte del Re Federigo l' aquila nera, e l' aquila rossa a Napoleone: fregiatosene il sire, compariva con loro al cospetto de'suoi schierati soldati. Queste cose si facevano per pungere l' Austria, perchè a questo tempo il Re Federigo, a ciò confortato da Lucchesini, e da Hagwitz, si era risoluto, con quale prudenza, e felicità il mondo stupidito se l' ha veduto, a secondare in tutto e per tutto i disegni di Napoleone Imperatore. Vennevi Cetto, inviato di Baviera, Beust, inviato dell'Arci-Cancelliere dell' Impero germanico. Alberg mandato da Baden, Benvenuti Balì mandato dall'Ordine di Malta: mandovvi la montagnosa Vallesia il Landamanno Augustini; mandovvi l'adusta Spagna il Principe di Masserano, Lucca un Cotenna, ed un Belluomini. Toscana un Principe Corsini, ed un Vittorio Fossombroni: tutti venivano ad onoranza, ed a raccomandazione appresso al potente, e temuto signore.

Maggior materia era sotto i deputati della ligure Repubblica. Aveva mandato il Senato genovese Durazzo Doge, Cardinale Spina arcivescovo, Car-

bonara, Roggieri, Maghella, Fravega, Balbi, Maglione, Delarue, Scassi Senatori. A loro maggiori carezze, e più squisiti onori si facevano. Studiavansi il ministro Marescalchi, ed il Cardinale Caprara a soddisfar loro con mense, con udienze, con complimenti. Le medesime gentilezze usavano i ministri di Francia: ad ogni piè sospinto veniva dato dell'altezza serenissima al Doge, e di ambasciatori straordinarj ai Senatori. Il signore stesso sempre gli guardava con viso benigno, e si allargava con loro in melliflue parole. Brevemente fra tanto festeggiare non erano i liguri legati la minor parte della comune allegrezza. Le quali cose considerando coloro, che la natura di Napoleone non conoscevano, chiamavano i Liguri fra tutti gli uomini felicissimi, e felicissime sorti argomentavano per la piccola Repubblica. Ma quelli, a cui era noto l'umore, stimavano, che vi fosse sotto qualche disegno, e dubitavano di qualche mal tratto. I liguri legati stessi, quelli almeno, che non erano nella trama, perciocchè alcuni vi erano, di tanti onori, ed accattamenti si maravigliavano, e gli animi non avevano del tutto sgombri da timore. Ammessi all'udienza del signore, il videro sereno, e lieto. Con esso lui dell'acquistato imperio si rallegrarono, il commercio della prediletta Liguria instaurasse, supplicarono. Rispose umanamente, conoscere l'amore dei Liguri, sapere aver soccorso gli eserciti di Francia in tempi difficili; non isfuggirli le angustie loro; prenderebbe la spada, e gli difenderebbe: conoscere l'affezione del Doge, vederlo volentieri, veder volentieri con lui i liguri Senatori: anderebbe a Genova; senza guardie come fra amici v'anderebbe. Dopo l'udienza fu-

rono veduti, ed accarezzati dall'Imperatrice, e da Elisa Principessa, sorella che era di Napoleone, sposata ad un Bacciocchi, creato Principe anche egli. Tutti mostravano dolce viso ai liguri legati nella napoleonica Corte.

Presa in Monza la ferrea corona, e non senza solenne pompa a Milano trasportata, si apriva l'adito all'incoronazione. La Domenica ventisei di maggio, essendo il tempo bello, ed il sole lucidissimo, s'incoronava il Re. Precedevano Giuseppina Imperatrice, Elisa Principessa in abiti ricchissimi: ambe risplendevano di diamanti, dei quali in Italia meno che in qualunque altro paese avrebbero dovuto far mostra. Seguitava Napoleone portando la corona imperiale in capo, quella del regno, lo scettro, e la mano di giustizia in pugno, il manto reale, di cui i due grandi scudieri sostenevano lo strascico, in dosso. L'accompagnavano uscieri, araldi, paggi, ajutanti, mastri di cerimonie ordinarj, mastro grande di cerimonie, ciamberlani, scudieri pomposissimi. Sette dame ricchissimamente addobbate portavano le offerte; ad esse vicini con gli onori di Carlomagno, d'Italia, e dell'Imperio procedevano i grandi ufficiali di Francia, e d'Italia, ed i presidenti dei tre collegj elettorali del regno. Ministri, consiglieri, generali accrescevano la risplendente comitiva. Ed ecco Caprara Cardinale affaccendatissimo, e rispettoso in viso col baldacchino, e col clero accostarsi al signore, e sino al santuario accompagnarlo. Non so, se alcuno in questo punto pensasse, avere da questo medesimo tempio Ambrogio santo rigettato Teodosio tinto del sangue dei Tessaloniti; ma i prelati moderni non la guardavano così al minuto con

Napoleone. Sedè Napoleone sul trono, il Cardinale benediceva gli ornamenti regj. Saliva il Re all'altare, e presasi la corona, ed in capo postolasi, disse queste parole, che fecero far le maraviglie agli adulatori, cioè a tutta una generazione, *Dio me la diede, guai a chi la tocca.* Le divote volte in quel mentre risuonavano di grida unanimi d'allegrezza. Incoronato, givasi a sedere sopra un magnifico trono alzato all'altro capo della navata. I ministri, i cortigiani, i magistrati, i guerrieri l'attorniavano. Le dame specialmente, in acconce gallerìe sedute, facevano bellissima mostra. Sedeva sopra uno scanno a destra Eugenio, Vicerè, figliuolo adottivo. A lui, siccome a quello, a cui doveva restare la suprema autorità, già guardavano graziosamente i circostanti. Onorato, e speciale luogo ebbero nell'imperial tribuna il Doge, ed i Senatori liguri: stavano con loro quaranta dame bellissime, e pomposissime. Giuseppina, ed Elisa in una particolar tribuna risplendevano. Le volte, le pareti, le colonne sotto ricchissimi drappi si celavano, e con cortine di velo, con frange d'oro, con festoni di seta s'adornavano. Grande, magnifica, e maravigliosa scena fu questa, degna veramente della superba Milano. Cantossi la solenne messa; giurò Napoleone: ad alta voce dagli araldi gridossi, Napoleone primo, Imperatore dei Francesi, e Re d'Italia è incoronato, consecrato, e intronizzato; viva l'Imperatore e Re. Le ultime parole ripeterono gli astanti con vivissime acclamazioni tre volte. Con questo splendore, e con quel di Parigi oscurò, e contaminò Buonaparte tutte le sue italiane glorie; conciossiachè a colui, che od in pace, od in guerra, non per la patria,

ma per lui s'affatica, anzi questo nell'abbominevole suo animo si propone, di servirsi dei servigj fatti a lei per soggettarla, e porla al giogo, il mondo, e Dio faran giustizia: sono queste azioni scellerate, non gloriose. Se piacquero all' età, dico, che l'età fu vile. Terminata la incoronazione andò il solenne corteggio a cantar l'inno ambrosiano nell'ambrosiana chiesa. La sera, Milano tutta festeggiava: fuochi copiosissimi s' accesero, razzi innumerevoli si trassero, un pallone aerostatico andava al cielo: in ogni parte canti, suoni, balli, tripudj, allegrezze. A veder tante pompe si facevano concetti d'eternità: già gli statuali si adagiavano giocondamente sui seggi loro.

Mentre con lusinghe e con onori s'intrattenevano in Milano il Doge, ed i liguri legati, per un concerto con gli aderenti più fidi, un empio fatto si tramava. Sollevava Napoleone a cose nuove la travagliata Liguria. Vi si spargevano prima parole, poi più aperti discorsi intorno alla necessità dell'unione con Francia. Questo avevano significato le parole di Napoleone, quando pochi giorni prima favellando al suo senato in Parigi aveva detto, nissuna nuova provincia dover essere aggiunta al suo impero. Allegavasi per suggestione, e comandamento di lui da uomini prezzolati nelle liguri province, allora essere stata perduta la independenza, quando fu fatta la rivoluzione: d'allora in poi essere stata sotto diversi nomi, e reggimenti diversi Genova serva: aver lo stato più pesi, che portar possa da se: potergli portare facilmente congiunto con Francia: sperarsi invano, che il potente non manomettesse il debole: di ciò manifeste testimo-

nianze aver dato l'Austria, che venne come amica, la Francia, che venne come alleata: ripugnare la natura umana, sempre superba, ai moderati desiderj, nè la giustizia regnare in chi troppo può: essere cangiate le sorti d'Europa: preponderare oltre modo la Francia; già abbracciare, e stringere da ogni parte pel Piemonte unito, e pell'italico regno obbediente l'esile Liguria: che starsi a fare, che non si domanda l'unione a Francia? Giacchè non più si può comandare da se, savio consiglio essere il comandare con altrui: le umili genovesi insegne non rispettarsi sui mari dai barbari buttati fuori dalle caverne africane, rispettarsi le francesi, i napoleonici segni avere a render sicuri i liguri navilj: così una sola deliberazione politica essere per fare ciò, che le antiche armi della Repubblica più non potevano. A queste parole si aggiungevano le adulazioni sulla felice condizione di esser posti al freno di Napoleone eroe. Le giurisdizioni domandavano l'unione con Francia, supplicava il Senato Napoleone, la decretasse.

Avendo le arti, e i comandamenti del signore di Francia, e d'Italia sortito l'effetto loro, acciocchè dai Genovesi s'implorasse quello, che l'Imperatore aveva ordinato, che implorassero, comparivano al suo cospetto in Milano il dì quattro Giugno i liguri legati. Girolamo Durazzo Doge serbato dai cieli a veder il fine della sua nobil patria, ed al quale erano state celate le arti usate in Liguria, dopochè egli era venuto a Milano, tutto pallido, e sgomentato in cotal guisa orava: « Portano i liguri legati ai piedi di vostra Maestà « Imperiale, e Reale i voti del Senato, e del po- « polo ligure. Prendendo il carico di rigenerar

« questo popolo, voi vi addossate anche quello
« di farlo felice. A questo solo il possono condur-
« re la sapienza, ed il valor vostro. Le mutazioni
« introdotte nei popoli vicini, da loro intieramen-
« te segregandoci, rendono la condizione nostra
« infelice, e necessariamente richieggono la no-
« stra unione con questa Francia, che voi tanto
« glorificate. Questi sono i desiderj del popolo
« ligure, questi ci manda ad esprimere all'augu-
« sto cospetto vostro, questi per noi vi prega di
« esaudire. Le ragioni, che a questa deliberazio-
« ne ci muovono, pruovano all'Europa, ch'ella
« non è l'effetto di alcun impulso straniero, ma
« bensì il necessario risultamento della nostra
« condizione presente. Degnatevi, o Sire, udire
« benignamente la voce di un popolo, che nei
« tempi più difficoltosi sempre si mostrò affezio-
« nato alla Francia: unite all'imperio vostro que-
« sta Liguria, primo campo delle vostre vittorie,
« primo grado del trono, sopra il quale vi siete
« per la salute di tutte le civili società seduto.
« Siate, supplichiamovene, verso di noi tanto
« benigno, che consentiate a darci la felicità,
« che dall'esser vostri sudditi deriva: nè più de-
« voti, nè più fedeli potrebbe la Maestà Vostra
« trovarne. »

Dettesi queste umili parole dal miserando Doge, e porti i suffragj del ligure popolo al signore, rispondeva Napoleone: essere da lungo tempo venuto a parte delle faccende dei Liguri: a buon fine sempre averle indirizzate: essersi accorto, che per loro era impossibile, che qualche cosa degna dei padri loro facessero: l'avara Inghilterra chiudere a piacer suo i porti, infestar i mari, visitar le navi: le africane rapine andare ogni

ora più crescendo: essere servitù nell'independenza ligure: essere necessità ai Liguri di unirsi ad un popolo potente: adempirebbe i loro desiderj, gli unirebbe al suo gran popolo volentieri, memore dei servigj prestati: tornassero nella loro patria: visiterebbegli fra breve, suggellerebbe la felice unione in Genova.

Lessersi i voti. A cagione che la Liguria non ha forza sufficiente per mantenere la sua independenza, che gl'Inglesi non riconoscono la Repubblica, che chiuso è il mare dai barbari, la terra dalle dogane, supplicare il Senato all'Imperatore e Re, la Liguria al suo impero unisse. Seguitavano le condizioni: si soddisfacesse dallo stato ai creditori liguri, come a quei di Francia; si conservasse il porto franco di Genova; nell'accatastare si avesse riguardo alla sterilità delle terre liguri, ed al caro delle opere; si togliessero le dogane, e le barriere tra la Francia, e la Liguria; si descrivessero i soldati solamente all' uso di mare; si regolassero per modo i dazj sugli introiti, e sulle tratte, che i proventi, e le manifatture della Liguria ne sentissero beneficio; le cause sì civili che criminali si terminassero in Genova, od in uno dei dipartimenti più vicini dell'Impero; gli acquistatori dei beni nazionali fossero indenni, e sicuri nel possesso, e nella piena proprietà di loro. Avviluppossi Napoleone, rispondendo, nelle ambagi, perchè dei patti della dedizione solo voleva osservar quelli, ch'ei voleva, non quelli, che volevano i Liguri. Intanto desiderando mitigare l'acerbità del fatto con un uomo di temperata, e prudente natura, mandava a Genova il principe Lebrun, arcitesoriere dell'Impero, perchè lo stato nuovo ordinasse a seconda delle leggi francesi.

più dolci: non isdegnasse, pregava, la semplicità delle parole loro: eroe, sovrano, e padre in buon grado accettasse il tributo dell'ammirazione, dell'amore, e della fedeltà loro. Poscia a nome proprio, e di Bartolomeo Boccardi, uomo di non mediocre ingegno, e stato sempre dedito alla parte francese, Luigi Corvetto medesimo pregava felicità per la sua patria, chiamando Napoleone più grande di Cesare, e confortandolo a cambiare l'antica cesarea divisa in quest'altra *venni, vidi, felicitai*. Piacque la squisita lusinga: Luigi Corvetto fu creato consiglier di stato. Bene ne occorse ai Liguri che, perduto l'antico nome, trovarono in Corvetto chi affettuosamente gli amava, chi prudentemente gli consigliava, e chi utilmente appresso al signor del mondo gli avvocava, non a sdegni, nè ad antichi rancori in tempi tanto solenni servendo, ma solamente al benefizio de'suoi compatriotti risguardando.

Queste smodate lodi a viso scoperto con tanta franchezza si ascoltava Napoleone, ch'io non so qual fronte fosse la sua. Alloggiava al palazzo Doria a quest'uopo diligentissimamente preparato. Terminati i complimenti si veniva alle feste. Incominciossi dal mare. Faceva magnifica mostra un tempio, che di Nettuno, o Panteon marittimo chiamarono: eretto sopra un tavolato di navi, senza però che ciò apparisse, perciocchè pareva fondato sopra un verdeggiante suolo, se ne andava sulle marine acque per forza d'ignoti ordigni galleggiando. Una gran cupola aveva per colmo; sedici colonne d'ordine ionico il sostentavano, le immagini dei marini Dei l'adornavano. Sulle due facce interna, ed esterna della cupola si leggeva una inscrizione, parto del padre Solari, la quale

significava, i Liguri augurare a Napoleone Imperatore e Re l'imperio del mare, come già si aveva quello della terra. Opera bella, ed ingegnosa fu questo tempio: sopra di lei, condotta che fu in mezzo al porto, sedeva Napoleone i circostanti festeggiamenti rimirando. Quattro isolette, che rappresentavano quattro giardini cinesi adorni di palme, cedri, limoni, melaranci, melagrani, rinfrescati da zampilli di acque limpidissime, coperti da una cupola listata di più colori, ed ornata da quantità mirabile di campanelli, che messi in moto dal continuo aggirarsi della macchina con dolce concento tintinnivano continuamente, givano con morbide giravolte ora qua, ora là a galla ondeggiandosi. Un numero innumerabile di battelli, burchietti, schifetti, liuti, gondolette in varie guise, ed elegantemente ornate facevano, che alla instabilità del mare nuova instabilità di barche, e di vele si aggiungesse, e mille variati aspetti ad ogni momento agli occhi dei risguardanti si raffigurassero. S'apriva la regata, o vogliam dire, gara di navi in numero di sei: partite dalle tre porte di mare, due da ciascuna con velocità maravigliosa contesero della vittoria; vinse la bandiera del ponte di Spinola: gli applausi, e le grida festose montavano al cielo. Fecesi notte intanto: diventò più bello lo spettacolo. Lumiere di cristallo, che fra le colonne del galleggiante tempio stavano sospese, subitamente accese gittavano sulle inconstanti acque, che con lampi di vario colore gli rimandavano, raggi di abbondante, e rallegratrice luce. Le cupolette dei giardini anch'esse illuminate consentivano con la sopravvanzante luce del tempio. Fuochi in aria a forma di stelle, secondochè insegna Vitruvio, si volteg-

giavano intorno al tempio, ed ai quattro giardini cinesi. Le agili barchette, posti fuori anch'esse i lumi loro, facevano apparire giri, guizzi, e baleni, che con la piena luce del tempio, e delle isolette da un canto si confondevano, dall'altro a chi d'in sulle spiagge di lontano mirava, l'oscurità della notte con la immagine d'innumerevoli, e vaganti stelle tempestavano. Alla dolce vista consuonava un soave ascoltare: imperciocchè dalle cinesi isolette uscivano suoni, e concenti giocondissimi mandati fuori dai petti, e dagli appositi stromenti di musici vestiti alla cinese. Al tempo stesso le mura della città risplendevano per una immensa luminaria; i palazzi, e le case quasi tutte avevano anch'esse i lumi accesi a festa: tutto l'anfiteatro della superba Genova con maraviglioso splendore rispondeva ai marini splendori. La torre della lanterna accesasi ad un tratto da innumerevoli lumi con bel disegno ordinati, trasse a se gli occhi dei festeggianti spettatori, che con intense grida applaudirono. Accrebbe la maraviglia, che bentosto prese a buttar fuoco dalla cima a guisa di volcano, come se veramente volcano fosse. Nè i fuochi artificiati furono la parte meno notabile del magnifico rallegramento; poichè due bellissimi tempj di fuoco sorsero improvvisamente dalle due punte dei moli, ed altri fuochi con mirabile artificio apprestati, ora si tuffavano nelle acque, ed ora più vivi che prima fossero, ne uscivano. Così fra il molle ondeggiare, il vago risplendere, il giocondo suonare nasceva una scena, a cui niuna può esser pari in dolcezza, ed in grandezza.

Stette in queste allegrezze Napoleone sino alle dieci della sera: poi sceso dal marino tempio se ne giva al magnifico palazzo di Girolamo Durazzo, dove trovò nuovi, e squisiti onori, nuova, e squisita adulazione. Festeggiavano con maggior pompa la servitù, che mai avessero festeggiato la libertà; il che non dee recar maraviglia; la libertà piace a tutti, e nissuno vuol piacere a lei, il dispotismo piace a nissuno, e tutti vogliono piacere a lui. Diessi un festino sontuoso a Napoleone nel palazzo pubblico in quel luogo stesso, dove i maggiori della spenta Repubblica tante volte prudentemente, e fortemente sulle più gravi faccende di lei avevano deliberato. Intervennero Giuseppina di Francia, Elisa di Piombino. Fu allegra la festa; se mescolata di antiche ricordanze, io non lo so. Cantossi l'inno ambrosiano nella cattedrale di San Lorenzo. Quivi giurarono nelle parole dell'Imperatore l'Arcivescovo, ed i Vescovi. Poi dispensò le insegne della Legion d'Onore, più eccelse a Durazzo, Cambiaso, Celesia, Corvetto, Serra, Cattaneo, Arcivescovo Spina: presentò con dorate gioje Cambiaso, Durazzo, Corvetto, Gentile: questi furono i premi, e i segni della spenta patria. Comandò, che si restituisse la statua d'Andrea Doria; quest'affronto mancava ad Andrea, atterrato dai giacobini, rinnalzato da Napoleone. Contento allo aver fatti servi, e veduto comportarsi da servi i Genovesi, se ne tornava Napoleone per Torino al suo imperiale Parigi. Rimase al governo di Genova il Principe Lebrun, il quale temperatamente secondo la natura sua procedendo, diede norma allo stato nuovo riducendolo alla forma di Francia: ordinò con prediletto pensiero l'Università degli

Studj; vedeva i professori volentieri: tra il bene operare, ed il buon ricompensare cresceva il zelo ed in chi ammaestrava, ed in chi era ammaestrato; l'Università genovese diventò fiorente. Passarono alcuni mesi tra l'introduzione degli ordini francesi, e la unione alla Francia: finalmente orando Regnault di San Giovanni d'Angely, decretava il dì quattro ottobre il Senato, che i territorj genovesi fossero uniti al territorio di Francia. A questo modo finì uno dei più antichi stati, non che d'Italia, d'Europa. Gl'inorpellamenti non mancarono nella bocca di Regnault: fra tutti fu lepidissimo il suo trovato, che la Francia distruggeva l'independenza di Genova, questo appunto significavano le sue parole, perchè l'Inghilterra non la rispettava. Fu lieto il principio: per la potenza di Napoleone tornarono in patria i Genovesi, schiavi della crudele Africa.

La Repubblica di Lucca anch'essa periva: così si verificava il detto di Napoleone, che le monarchìe non potevano vincere le repubbliche. Diè primieramente Piombino ad Elisa sorella, poi Lucca, e Piombino a Bacciocchi, ed Elisa. Fossevi in Lucca un Senato: soldati non vi si scrivessero, ma tutti fossero soldati; tassa, e tributo nessuno vi si pagasse se non per legge. Le cariche, salve le giudiziali, non si potessero conferire, se non ai Lucchesi; Principi di Lucca fossero Bacciocchi, ed Elisa: nella nobile Lucca Bacciocchi dominava.

Animato dall' osare, viemaggiormente osava Napoleone: avviava Parma all'unione con Francia: le leggi francesi vi promulgava; già le ambizioni parmigiane si voltavano alla fonte parigina. Moreau di San Mery secondava l'Imperato-

re piuttosto per piacere a lui, che a se, perchè amava il comandare assai più che a modesto, ed attempato uomo si convenisse; ma dolce era il cielo, dolci gli abitatori, dolce il comandare.

Mentre con trionfale pompa scorreva per l'Italia Napoleone, e gl'italiani stati rovinavano, tornava nella sua romana sede il Pontefice Pio. Parlò agli adunati Cardinali delle cose fatte, e delle cose sperate, molto beneficio per la Religione, e per la romana chiesa dal suo parigino viaggio promettendosi. Ordinate le faccende religiose in Francia, aveva desiderato di compor quelle, che più vicino a lui avevano romoreggiato, e gettato anzi larghe radici in tutte le parti d'Italia: quest'erano le differenze tra la Santa Sede, e Ricci, Vescovo di Pistoja. Aveva Papa Pio sesto gravemente censurato con la sua bolla *auctorem fidei* le proposizioni del sinodo di Pistoja, massimamente l'ottuagesima quinta, colla quale il sinodo dichiarava aderirsi alle quattro proposizioni del clero di Francia. Quando poi la Toscana se ne viveva sotto la reggenza imperiale fondatavi dai Tedeschi, era stato il Ricci confinato nella sua villa di Rignano. L'Arcivescovo di Firenze instantemente il confortava, e gravemente anche l'ammoniva, si ritrattasse. Il Vescovo, stando sui generali, affermava, non avere mai avuto le opinioni, che uomini perversi gl'imputavano: essere di mente, come di cuore, e di coscienza cattolico. Frattanto, morto Pio sesto, ed assunto al trono pontificale Pio settimo, scriveva, per mezzo del prosegretario Consalvi, nuove lettere al nuovo Pontefice, protestando della sua riverenza verso l'autorità pontificia, fondata, come dice-

va, su quella della sacra scrittura, della sua adesione a tutte le verità cattoliche, e dell'integrità della sua fede ortodossa. Queste cose scriveva parte perchè, salva qualche restrizione mentale in lui, erano vere, parte perchè la reggenza di Toscana, che procedeva molto vivamente, lo spaventava: erano tempi molto diversi dai leopoldiani. Non soddisfecero le lettere. Gli si scrisse da Roma, o in modo formale, e speciale gli errori del sinodo ritrattasse, o il Papa rigorosamente procederebbe contro di lui con le censure. Gli si fè poi sentire da Toscana, che se non accedesse senza indugio alcuno alle domande di Roma, sarebbe stato portato in Castel Sant'Angelo per modo che non vedrebbe più lume. Quest'erano le intimazioni della Reggenza. In su questo, vennero novellamente i Francesi ad occupar la Toscana. Compose allora il Vescovo una nuova, e più lunga apologìa, nella quale ad una ad una esaminando le ottantacinque proposizioni, le affermava ortodosse. Sulla ottuagesimaquinta, e rispetto a quanto s'attiene alla dichiarazione del clero di Francia, protestava, non credere aver fatto ingiuria a quell'illustre chiesa, la sua dottrina accettando: avere il gran Bossuet, al quale la comunione cattolica per tanti segnalati servigj restava obbligata, i quattro articoli difesi, e mantenuti: non avergli lui nel suo sinodo, come dogmi addotti, ma come un mezzo potente, e sacro per mostrare i limiti, che dividevano le due potestà ecclesiastica, e secolare.

Rispetto poi alle regole di disciplina, essersi creduto, come Vescovo, asseverava, tenuto a riformar gli abusi: di ciò averne fatto il Concilio di Trento espresso precetto. Le medesime prote-

stazioni di obbedienza, e di fede fece il Vescovo, e le mandò al Pontefice, quando passando per Firenze, se n'andava in Francia all'incoronazione. Ma Papa Pio, tornando da Parigi, e ripassando per la capitale della Toscana, fece sapere a Ricci, che l'abbraccerebbe volentieri, se prima volesse sottoscrivere una dichiarazione. Voleva, che il pistojese Vescovo dichiarasse, accettare con rispetto puramente, e semplicemente di cuore, e di spirito tutte le constituzioni apostoliche emanate dalla Santa Sede contro gli errori di Bajus, Giansenio, Quesnel, e loro discepoli dai tempi di Pio Quinto sino ai presenti, e specialmente la bolla dogmatica *auctorem fidei*, che dannava le ottantacinque proposizioni estratte dal sinodo pistojese; ripruovare, e dannare tutte e singole le proposizioni sopraddette nella conformità, e significati espressi nella bolla; desiderare, perchè fosse lo scandalo corretto, che la dichiarazione si rendesse pubblica; protestare finalmente voler vivere, e morire nella fede della Chiesa cattolica, apostolica, romana con sommessione perfetta, ed obbedienza vera a nostro signore Papa Pio Settimo, ed a'suoi successori, Vicarj di Gesù Cristo. Ricci stretto dai tempi, e temendo, che il rifiuto gli fosse apposto a pertinacia, sottoscrisse. L'aspettavano il Papa, e la Regina nel palazzo Pitti: il Pontefice, gittatosegli al collo, l'abbracciava, e fattolo sedere accanto a lui, molto l'accarezzava, della presa risoluzione con esimie espressioni commendandolo. Passate le prime caldezze, consegnava il Vescovo nelle mani del Pontefice uno scritto, l'importanza del quale era, che per mostrare la obbedienza, e sommessione sua alla Santa Sede aveva volentieri sottoscritto;

ma stantechè tutta la sua coscienza riandando, nissuna altra dottrina vi trovava, se non quella, che era deffinita dalla bolla di Pio Sesto, per obbligo di verità, e di coscienza era obbligato dichiarare, come dichiarava, non mai avere o creduto, o sostenuto le enunziate proposizioni nel senso eretico giustamente condannato dalla bolla, avendo sempre avuto l'intenzione, che se qualche espressione equivoca fosse trascorsa, questa incontanente fosse ritrattata, e corretta. Pregare conseguentemente, soggiungeva, il Pontefice, accettasse benignamente questa rispettosa dichiarazione, come un'effusione del suo cuore. Appruovò Pio questa seconda dichiarazione, affermando, non dubitare della purezza cattolica di Ricci, e ne farebbe fede al concistoro. Ciò detto, con nuove dimostrazioni accarezzava il Vescovo. Scrissegli Pio da Roma lunghe, ed affettuose lettere: avere Ricci, affermava, per aver posposto l'amor proprio alla verità, ed alla cristiana obbedienza, ad essere tramandato con gloria alla posterità, ed il suo nome collocato fra quello degli uomini più illustri. Il lodò nell'allocuzione al concistoro; ma il governo toscano non lasciò stampar l'allocuzione, perchè non si riaccendessero i fuochi spenti, e le disputazioni non si rinnovassero. A questo modo Pio, vittorioso di Napoleone, trionfava anche di Ricci, due avversarj potenti, uno per la forza dell'armi, l'altro per la forza delle opinioni. Tuttavia vi rimasero in Italia semi, e radici contrarie. I discepoli di Ricci non solamente perseveravano nelle medesime sentenze, ma predicavano, Ricci non avere apertamente ritrattato. In fatti egli è certo, che il Vescovo nelle sue giustificazioni per tal modo, sebbene copertamente,

favellò, che facilmente si scorgeva, nodrire opinione avversa all'infallibilità del Papa, ed a quella pienezza di potestà, che i curialisti di Roma attribuiscono al romano seggio.

Mentre pel concordato con Francia aveva il Pontefice dato sesto alle faccende religiose di quel regno, un altro pensiero mandava ad effetto, dal quale confidava, che dovesse risultare molto benefizio alla Sedia apostolica; e siccome per l'accordo fatto con Napoleone aveva posto freno alla setta filosofica, così con un'altra deliberazione voleva medicare dalle radici il male, che credeva provenire dalla setta, che l'impugnava, pretendendo le massime, e gli usi della Chiesa primitiva. La giurisdizione dà ai pontefici romani nei paesi esteri la potenza esterna, le informazioni, e le insinuazioni la segreta. In quest'ultima bisogna molto efficace opera prestavano i Gesuiti, perciocchè dall'una parte in virtù degli ordini loro ogni cosa, che spiassero, facevano con diligenti informazioni nota al loro generale in Roma, e questi al governo pontificio, dall'altra consigliando i principi, ed ammaestrando la gioventù tiravano e chi reggeva, e chi era retto là, dove volevano, soliti a voltar a fini mondani i mezzi della Religione. Ordine potentissimo era questo per comandare ai re, ed ai popoli, e che dinota in chi primamente il concepì, un capo gagliardo, ed una cognizione profonda delle cose umane. Napoleone stesso col suo disordinato, ed incomposto procedere non ebbe mai, per farsi padron del mondo, pensiero così forte qual'ebbero un fraticello di Spagna, ed un preticello di Roma. Adunque i Gesuiti, poichè, quantunque spenti, il loro spirito viveva, gran maestri del sa-

per accomodare i consiglj ai tempi, con sagacità maravigliosa spargevano, per questo appunto esser nate le rivoluzioni, per questo la rovina dei reali seggi, per questo imperversare una libertà scapestrata, per questo l'anarchìa dissolvere ogni buon ordine, perchè era stata soppressa la società loro; per questo la filosofica, e la giansenistica piena avere tutto allagato: a sì potenti, e sì ostinati nemici i re soli senza il Papa, nè il Papa solo senza i re, nemmeno i re, ed il Papa insieme congiunti non poter resistere, se non s'accosta l'opera ajutatrice, e tanto efficace dei Gesuiti: sedurre la filosofìa gli animi ardenti, ed allegri con torre il freno alle passioni, sedurre il giansenismo gli animi ardenti, e rigidi con un'apparenza di santimonia, e di austerità: non esser padroni i re dell'ammaestrare i giovani a seconda dei pensieri loro, non esser padrone il Papa di piegar uomini male ammaestrati: necessario essere l'ajuto di coloro, che radici buone sanno porre negli spiriti, e di quanto gli spiriti concepiscono, e di quanto le mani fanno, possono essere, e sono diligentemente informati: conspirare il volgo contro i potenti, doversi accordare i potenti per resistere al volgo; nè un modo qualunque al grand'uopo poter bastare; richiedersi il più alto, il più stretto, il più generale: soli a questo fine valere i Gesuiti: doversi loro chiamare ad instaurazione della società sciolta, a salute dei principi pericolanti, a rannodamento dell'Europa disordinata: o Gesuiti, o rivoluzioni da rivoluzioni; nè altro modo di salvamento trovarsi che in loro. Queste cose spargevano, come se il mondo non sapesse, ch'eglino solo allora si fa-

cevano i difensori dei sovrani, quando i sovrani si facevano servi di loro.

Lo spavento è mal consigliero, perchè fa velo al giudizio. Alcuni principi mossi dall'artifizioso parlàre desideravano i Gesuiti, non pensando, che per diventar padroni dei popoli, si facevano servi d'altrui. Nè anco in questo vi era sicurezza alcuna, poichè solamente le monarchìe cattoliche, in cui vivevano i semi, e le radici gittate dai Gesuiti, rovinarono per rivoluzioni, non le protestanti, dov'erano ignote le dottrine, e le arti loro. Del resto nissuno più apertamente, e più tenacemente dei Gesuiti sostenne la dottrina, che fosse lecito uccidere certi re. Supplicava il Re Ferdinando di Napoli al Papa, acciocchè per ammaestrare la gioventù del suo reame nelle rette, e salutevoli dottrine, come diceva, vi rinstaurasse, siccome già in Russia aveva fatto, la compagnìa di Gesù. Il Pontefice facilmente gliene consentiva: un Gabriello Gruber la ordinava: misera condizione degli uomini, che non san trovar rimedio ad un eccesso, se non coll'eccesso contrario. Così fu principiata la risurrezione dei Gesuiti dannati da un Papa, e da tutti i re; e fu principiata da un Re, attivo cooperatore della soppressione, e da un Papa uscito dai Benedittini, nemici acerrimi dei Gesuiti: opera, come strana nel principio, così immensa nel risultamento. Se ciò fia con utile dell'umana società i nostri nepoti il vedranno; ma se si debbe giudicare del futuro dal passato, pensieri sinistri debbono annuvolar la mente degli uomini savj, che amano la quiete degli stati, l'independenza dei principi, la libertà dei popoli.

Mentre il Pontefice s'ingegnava di confermare

la potenza novellamente riacquistata, nuove ferite si apprestavano alla sanguinosa Europa. L'assunzione di Napoleone al trono imperiale di Francia, aveva sollevato gli animi di tutti i potentati, e dato loro cagione di temere nuovi sovvertimenti, e nuova servitù. Solo la Prussia se ne contentava, e se ne rallegrava, perchè credeva, che più stabile fondamento all'ingrandimento de'suoi stati fosse la nuova potenza di Napoleone, che l'antica dell'Inghilterra, e della Russia. Due cose massimamente si scorgevano nell'esaltazione, ed incoronazione di Napoleone: era la prima, che per loro si veniva a torre ogni speranza del veder restituiti i Borboni, l'altra, che avendo acquistato l'autorità imperiale aveva ridotto in mano sua maggiore forza a far muovere i popoli della Francia dovunque egli volesse; nè che fosse per usarne moderatamente, da nissuno si confidava, manco dall'Austria. Oltre a questo si pensava, che non fosse prudente di dar tempo a Napoleone, onde mettesse radici sul suo imperio. Si portava opinione, che i repubblicani di Francia, e gli amatori del nome borbonico a quell'imperiale capriccio di Napoleone si fossero risentiti, e divenuti meno inclinati ad ajutarlo, quando si venisse ad una nuova mossa d'armi. Si conosceva, ch'egli non era uomo da non usare efficacemente la sua fresca potenza per solidarla, e che se gli si desse tempo, sarebbe stato non che difficile, impossibile il frenarlo. Nè egli pel desiderio ardentissimo del comandare troppo s'infingeva. Il suo procedere già era da Imperatore d'Occidente. Questo voler significare, argomentavano, quegli onori di Carlomagno offerti il giorno dell'incoronazione tanto a Parigi, quanto a Milano, questo

la corona ferrea dei Lombardi, questo i motti, che metteva fuori già fin d'allora, che l'Italia fosse vassalla del suo Impero. Aggiungevansi nella mente dell'Imperatore Alessandro alcune ragioni particolari di tenersi mal soddisfatto dell'Imperator Napoleone, delle quali la principale consisteva nella uccisione del Duca d'Anghienna, giovane di sua età, e da lui specialmente conosciuto, ed amato. Da questi motivi era sorto nelle principali potenze d'Europa il desiderio di una nuova collegazione a difensione comune, ed a conservazione degli antichi stati contro la Francia, il cui fine era o di accordarsi con Napoleone, se qualche termine di buona composizione a beneficio dell'independenza dei consueti sovrani con lui si potesse trovare, o di venire con esso lui al cimento dell'armi, quando ancora era tenero su quel suo sovrano seggio. Nè l'Inghilterra mancava a se stessa, non solo per l'antica nimicizia, ma ancora pel pericolo, che pareva sovrastare al cuore stesso del suo stato; conciossiachè avesse Napoleone raccolto un esercito molto grosso sulle coste della Picardìa, e della Normandìa, minacciando d'invasione i tre Regni. Nè era privo di un sufficiente navilio, avendo allestito, oltre alle grosse navi di guerra, una quantità considerabile di legni minori. Secondavano le intenzioni dell'Imperatore con calore grandissimo i popoli di Francia con profferte di denari, e di navi. Guglielmo Pitt, che a questo tempo reggeva i consiglj del Re Giorgio, aveva questo moto in poco concetto, conoscendo, che pel prepotente navilio d'Inghilterra difficile era l'approdare, più difficile l'acquistare pie' stabile nell'isola prima che le sorti fossero definite. Ciò non

ostante l'apparato di Francia travagliava la nazione, ed interrompeva i traffichi. Per la qual cosa intendeva con tutto l'animo a suscitar nuovi nemici, e ad ordinare una nuova lega contro la Francia. A questo fine, e già fin dal mese d'aprile era stato concluso a Pietroburgo tra la Russia, e l'Inghilterra un accordo, col quale si erano obbligate ad usare i mezzi più pronti, ed efficaci per formare una lega generale, e che per conseguire quest'intento adunassero cinquecentomila soldati, non compresi i sussidj d'Inghilterra: il fine fosse d'indurre, o costringere il governo di Francia alla pace, e ad una condizione in Europa, in cui nissuno stato preponderasse sopra gli altri: evacuasse Napoleone l'Annoverese, e la settentrionale Germania, rendesse independenti l'Olanda, e la Svizzera, restituisse il Re di Sardegna con qualche accrescimento di territorio, desse sicurezza al Re di Napoli, sgombrasse da tutta Italia, compresa l'isola d'Elba. Già la Svezia, e l'Austria erano entrate in questa lega. Prima però, che all'aperta rottura si venisse, sì per vedere, se ancora qualche modo di onesta composizione vi fosse, e sì per aver comodità di fare i necessarj apprestamenti, e di dar tempo agli ajuti di Russia di arrivare, si deliberarono gli alleati a mandare a Parigi il Barone di Novosiltzoff, perchè le proposte loro vi recasse, e di un accordo conforme l'Imperator Napoleone sollecitasse.

Già era l'inviato dei confederati giunto a Berlino, quando sopraggiunsero le novelle dell'unione di Genova all'imperio di Francia, accidente contrario alle dichiarazioni di Napoleone, ed agl'interessi dell'Austria in Italia. Arrestossi a

tale improvvisa notizia Novosiltzoff, donde, fatto sapere all'Imperatore Alessandro il fatto, era tostamente richiamato a Pietroburgo. Per questo medesimo accidente, e pel caso di Lucca, che poco dopo si seppe, l'Austria più strettamente si congiungeva con la Russia. Incominciarono i discorsi politici soliti a precedere le guerre. Mandò dicendo l'Austria a Napoleone, desiderare cooperar con la Russia, e con l'Inghilterra al fine di un onesto, e securo pacificamento d'Europa: ciò avere desiderato prima della unione di Genova, e di Lucca, ciò ancora e molto più desiderare dopo. A tali notificazioni si risentiva Napoleone: rispondeva, poco sperare dalla Russia, e dall'Inghilterra; l'Austria potere sforzarle a consiglj pacifici, perchè per venir contro Francia dovevano passare pe'suoi territorj: ma non potersi fidar dell'Austria; armare lei in Polonia, ingrossare fuor di misura in Italia, empiere il Tirolo di soldati: se pur pace volesse, tirasse indietro dal Tirolo italiano, e tedesco i reggimenti novellamente mandati; cessasse ogni fortificazione nuova; restituisse al pacifico numero i soldati posti alle stanze nella Stiria, nella Carintia, nel Friuli, e nei territorj veneti; dichiarasse all'Inghilterra, volersene star neutrale.

Da questi discorsi si vedeva, che poca speranza restava di pace: nè Napoleone era uomo capace di disfare per minacce ciò, che aveva fatto, nè l'Austria si voleva tirar indietro dalle sue risoluzioni, sapendo, che Alessandro già aveva avviato verso i suoi confini due eserciti, ciascuno di cinquanta mila soldati. Insorgeva adunque più vivamente, ed a Napoleone rappresentava il suo desiderio d'amicizia con Fran-

cia, di pace di tutta Europa; ma essersi violato per gli ultimi accidenti d'Italia il trattato di Luneville, promettitore d'independenza per la italiana Repubblica; essersi con nuove rovine di stati independenti spaventata l'Italia: non dovere una sola potenza arrogarsi il diritto di regolare da se gl'interessi delle nazioni con esclusione delle altre; richiedere la Francia dell'osservazione dei patti; richiederla della dignità, e dei diritti dell'altre potenze; offerire a norma delle condizioni stipulate la concordia, offerirla ora, che con le armi ancora non si contendeva, offerirla, quando già si combattesse, e sempre essere parata a convenire, salvi i trattati conclusi, e l'independenza delle nazioni.

Seguitarono queste protestazioni altri discorsi sul medesimo andare da ambe le parti, nei quali e il desiderio di pace, ed il rispetto pei dritti altrui si pretendevano. Intanto le armi si apprestavano. L'Imperatore di Francia, che con la celerità aveva sempre vinto, vedendo la nuova lega ordita contro di lui, e la guerra inevitabile, stando coll'animo riposato dal canto della Prussia, che accecata dalla cupidigia di avere l'altrui, falsamente giudicava della natura di Napoleone, ordinò incontanente all' esercito raccolto sulle coste di Francia verso l'Inghilterra, marciasse in Alemagna, soccorresse alla Baviera minacciata dall'Austria, ributtasse la forza colla forza. Poco dopo, descritti nuovi soldati, si avviava egli medesimo verso i campi d' Alemagna, sapendo quanta mole della guerra fossero il suo nome, ed il suo valore. Dal canto suo l'Austria commetteva all'Arciduca Ferdinando, giovane animosissimo, l' esercito germanico, dandogli per

moderatore della sua gioventù, il generale Mack, nel quale l'Imperatore Francesco, piuttosto per industri parole che per egregj fatti, aveva molta fede.

Dalla parte d'Italia, le condizioni delle cose militari erano le seguenti. L'Austria, considerato, quanta efficacia fosse per avere il nome dell'Arciduca Carlo, lo aveva preposto all'esercito italico, schierato sulle rive dell'Adige. I forti passi del Tirolo erano dati in guardia all'Arciduca Giovanni con una grossa schiera, congiungitrice dei due eserciti germanico, ed italico. Si era fatto disegno, che a queste forze si accostasse, sbarcando in qualche parte d'Italia, un grosso ajuto di Russi, e d'Inglesi, che allora erano raccolti nelle isole di Corfù, e di Malta. Ma Napoleone, contuttochè principal cura avesse delle cose di Germania, non pretermise quelle d'Italia; e poichè seppe, che l'Arciduca Carlo era stato posto al governo della guerra, avendo più fede nella fortuna di Massena, che in quella di Jourdan, surrogava il capitano italico al capitano germanico. Mandava intanto nuovi soldati per modo che tra Francesi, ed Italiani Massena aveva un esercito fiorito, ed uguale pel numero all'alemanno, che sommava circa a ottanta mila soldati. Stavasi Massena alloggiato sulla destra dell'Adige, pronto a tentar il passo, come prima fosse dato il segno delle battaglie. L'Imperatore di Francia, che in tutte le sue guerre poco curandosi delle estremità, ed amando le guerre grosse piuttosto che le sparse, badava sempre al cuore, perchè sapeva, che a chi n'andava il cuore, ne andavano anche le estremità, fece disegno d'ingrossare sull'Adige con mandarvi quella

parte, che sotto Gouvion San Cyr alloggiava nel regno di Napoli. Il che, perchè con sicurtà potesse eseguire, aveva con sue pratiche, e per mezzo del Marchese del Gallo, ambasciadore del Re a Parigi, indotto Ferdinando a sottoscrivere un trattato di neutralità. S'obbligava per quest'accordo il Re a starsene neutrale durante la presente guerra, a respingere colla forza ogni tentativo fatto contro la sua neutralità, a non permettere, che alcuna truppa nemica sbarcasse, o ne'suoi regni entrasse, a non ricettare ne'suoi porti alcuna nave nemica, a non commettere i suoi soldati, o le sue piazze ad alcun ufficiale o russo, od austriaco, o d'altra potenza nemica, ed in questo capitolo s'intendessero anche compresi i fuorusciti francesi; il che particolarmente accennava al Conte Ruggiero di Damas. Dalla parte sua Napoleone, fidandosi, come si spiegava, nelle obbligazioni, e promesse del Re, consentiva a sgombrar il regno de'suoi soldati, ed a consegnare i luoghi occupati agli ufficiali napolitani. Si obbligava oltre a ciò, e prometteva di conoscere, ed aver per neutrale nella guerra presente, il regno delle due Sicilie. San Cyr marciava verso l'Adige.

I discorsi secondo il solito precedevano le armi, moderati dal canto dell'Arciduca, più vivi da quello del capitano napoleonico. Quando poi già le armi suonavano in Alemagna, e già la Baviera era invasa dagli Austriaci, il principe Eugenio, Vicerè d'Italia pubblicava con parole aspre contro l'Austria la guerra. Avere Vienna contro il popolo francese, contro il popolo italiano risoluto la guerra: la casa d'Austria prevalendosi della nobile sicurezza, e con-

fidenza di Napoleone Imperatore, invadere i territorj di un principe dell'Impero, solo perchè fedele ai trattati, amico, ed alleato si era conservato all'Imperator dei Francesi, ed al Re d'Italia: ma non dubitassero, continuava dicendo, Napoleone guidare gli eserciti; sopra di loro lui riposarsi, sopra di lui si riposassero; combattere a favor suo Iddio sempre terribile agli spergiuri; combattere la sua gloria, la sua mente, la sua giustizia, il suo valore; combattere finalmente la fedeltà, e l'amore de'suoi popoli: saranno, terminava, i nemici vinti.

Già si combatteva aspramente in Germania, quando ancora si riposava dall'armi in Italia; imperciocchè a petizione dell'Arciduca, che desiderava prima di combattere, sapere a qual via s'incamminassero gli accidenti della guerra germanica, si era fatto tra lui, e Massena un accordo, perchè le offese non si potessero cominciare prima dei diciotto ottobre. Grande errore degli Austriaci fu questo, perchè cercar definizione di fortuna in un sol luogo, potendo in molti, non fu mai prudente consiglio. Aggiunge gravezza all'errore la congiunzione di San Cyr con Massena, alla quale per l'indugio si poteva dar luogo prima del combattere. Non commise simile errore Napoleone, che con incredibile velocità dalle spiagge marittime della Picardia alle sponde del Danubio viaggiando, arrivò, e combattè gli Austriaci innanzi che i Russi giungessero sul campo di battaglia in ajuto loro. Dall'errore dell'Austria nacque, che l'Arciduca fu, pei fatti di Germania, prima superato, che combattuto.

Già vincevano le napoleoniche stelle. L'Imperatore dei Francesi arrivando in Alemagna

innanzi che gli Austriaci avessero avuto tempo di riuscir oltre i passi della Selva nera, e di fortificargli, si avventava, in ciò mostrando, oltre la celerità, una grandezza di militari concetti straordinaria, contro il nemico tante volte vinto. Trovossi Mack in pochi giorni cinto da ogni parte, segregato da Vienna, ridotto dentro le mura di Ulma. Aveva vinto Napoleone una prima battaglia a Vertinga, una seconda a Gunsburgo. Due accidenti principalmente gli avevano aperto l'adito a queste vittorie, l'ajuto dei Bavari, e l'aver calpestato, stimando più il vincere, che l'osservanza della fede, la neutralità della Prussia a Bareit, e ad Anspach: il primo fu cagione, che i Francesi riuscissero sulla destra ad Augusta, ed a Monaco, sulla sinistra a Novoburgo, Ingolstadt, e Ratisbona, quinci e quindi alle spalle degli Austriaci. Per tale guisa non solamente furono serrati gli Austriaci, ma fu ancora Mack separato dall'Arciduca Giovanni.

Spuntava appena il giorno diciotto ottobre, termine della tregua, che sapendo già Massena, essersi venuto alle mani in Germania con prospero successo de' suoi compagni, si deliberava a cominciar la guerra. Alle quattro della mattina, dando due assalti uno sotto, l'altro sopra Verona, si accingeva a sforzare sul mezzo il passo.

Imponeva a questo fine a Duhesme, ed a Gardanne, che assaltassero il ponte: era murato, e rotto; ma Lacombe San Michele, generale d'artiglieria, con un petardo, esponendosi a grave pericolo, perchè i Tedeschi fulminavano dalla riva sinistra, rompeva il muro, ed il generale Chasseloup con pari valore riattava il ponte.

Passarono i soldati armati alla leggiera: ma fortemente pressati dai Tedeschi, correvano grandissimo pericolo. Non indugiò Gardanne a venire in soccorso loro col grosso delle sue compagnie, e rinfrescò la battaglia. Si combatteva con molto valore, e con vario successo da ambe le parti. L'Arciduca, che aveva il suo campo a San Martino, mandò tostamente nuovi soldati in soccorso de'suoi, donde nasceva un più vivo, e più generale combattere; Duhesme ancor egli era passato con tutta la sua schiera. Per quel giorno non fu compiuta pei Francesi, ancorchè avessero il vantaggio, la vittoria, e fu loro forza di tornarsene ad alloggiare sulla destra del fiume, conservando però in poter loro la signorìa del ponte. Mancarono in questi fatti dalla parte dei Tedeschi circa tre mila soldati tra morti, feriti, e prigionieri con qualche perdita di cannoni. Nè fu senza sangue la vittoria pei Francesi scemati di un migliajo di combattenti. Massena o che il ritenesse il forte sito dell'Arciduca, o che volesse aspettare, che San Cyr l'avesse raggiunto, o che desiderasse, prima di cacciarsi avanti, udire i fatti ulteriori di Germania, se ne stette più giorni senza fare alcun motivo d'importanza. In questo gli sopraggiunsero desideratissime novelle: aver tutto l'esercito di Mack, salvo una piccola squadra fuggita sotto la condotta dell'Arciduca Ferdinando, deposto le armi, ed essersi dato, il dì diciasette ottobre, vinto e cattivo in mano di Napoleone; il che importava l'annichilazione quasi intiera delle forze austriache in Alemagna. Napoleone Imperatore aveva in questi fatti per arte, e per fortuna superato Buonaparte generale e consolo. Cambiavansi le sorti dell'italica guerra. Fu

l'Arciduca obbligato a debilitarsi con mandar parte de'suoi in ajuto dell'imperio pericolante del fratello. Sgomentaronsene i Tedeschi, presero animo i Francesi. Massena, udito il maraviglioso caso di Ulma, si risolveva, senza frappor tempo in mezzo, ad assaltar l'avversario nel suo forte alloggiamento di Caldiero. Il giorno ventinove ordinava il passo del fiume. Duhesme, e Gardanne erano destinati a varcare per l'acquistato ponte, Seras a stanca al passo di ponte di Polo, Verdier a destra più sotto tra Ronco, ed Albaredo, luoghi già tanto famosi pei casi di Arcolo. Duhesme, e Gardanne, passato il ponte, si erano allargati a destra, Seras passato più sopra seguitava ad altro disegno le falde dei monti, ed occupando le alture di val Pontena, che signoreggiano il castello di San Felice, che con le artiglierie aveva molto nojato i Francesi al passo del ponte, aveva obbligato i Tedeschi a sgombrare da Veronetta. Ciò diede abilità ad altre squadre di passare, massimamente ai cavalli per modo che gli Austriaci cacciati da tutti i siti, e perfino da San Michele, si ritirarono con grave perdita, sempre però animosamente combattendo, oltre San Martino. I Francesi pernottarono in Vago. Si risolveva l'Arciduca a far fronte a Caldiero, piuttosto coll'intento di non cedere la possessione d'Italia senza combattere in una giusta battaglia, che colla speranza di cambiare le condizioni della guerra già troppo preponderanti in favor di Napoleone. Si ordinava la mattina del giorno trenta l'Arciduca alla battaglia, sprolungandosi a destra fin sopra alle eminenze di San Pietro rimpetto al villaggio di Fromegna, e distendendosi a sinistra verso l'Adige fin oltre a

Gambione. Questi siti erano diligentemente fortificati. Perchè poi in un caso sinistro vi fosse luogo a far risorgere la fortuna, aveva adunato la cavallerìa, ed un grosso corpo di ventiquattro battaglioni di granatieri verso Villanova al bivio, dove la strada di Verona in due partendosi porta da un lato a Lonigo, dall'altro a Vicenza.

Il generale di Francia aveva partito i suoi in tre schiere, la mezzana condotta da Gardanne, la destra da Duhesme, la sinistra da Molitor. Un grosso ordinato alle riscosse, e composto dai granatieri di Partonneaux, e dai cavalli di D'Espagne, e di Monnet, se ne stava accampato in poca distanza alle spalle. Massena, avendo inteso, che le fazioni ordinate di Seras, e di Verdier avevano avuto il fine, ch'egli si era proposto, si deliberava ad attaccare la battaglia. Il primo a far impeto fu Molitor: assaltò furiosamente, e furiosamente ancora fu risospinto. Fecersi avanti Gardanne, e Duhesme, e ben tosto si cominciò a combattere su tutta la fronte da ambe le parti. Gardanne, spingendosi avanti con estrema forza, faceva piegare la fortuna in favor suo; perchè, cacciati da luogo a luogo i Tedeschi, ancorchè fortemente contrastassero, s'impadroniva, avventandosi con le bajonette, di Caldiero. La qual cosa vedutasi dalle due ali estreme, si scagliarono ancor esse con forza contro il nemico, ed il costrinsero a piegare: ma rannodatosi sulle eminenze, vi faceva una ostinata difesa; tuttavia la giornata inclinava del tutto a favor dei Francesi. Erano le quattro della sera: l'Arciduca mandò avanti il retroguardo, che, come narrammo, serbava alla ricuperazione della battaglia; ne era reintegrata, e le cose si mantenevano in modo

bilanciate che non più in una, che in un'altra parte pendevano. Massena, veduto il nuovo rincalzo, mandava innanzi anch'esso il suo retroguardo: la zuffa divenne acerbissima, e mortale; perchè così i granatieri, ed i cavalli tedeschi, come i granatieri, ed i cavalli francesi, che novellamente erano entrati nella mischia, facevano egregiamente il debito loro. Prevalse finalmente la cavallerìa di Francia: resistevano ancora i granatieri dell'Arciduca, ma quei di Partonneaux, dato mano alle bajonette, con tale vigorìa gl'incalzavano, che gli obbligarono a dar indietro. Così i Tedeschi, lasciando la vittoria in potestà di chi poteva più di loro, cedettero del campo, e si ritirarono alle batterìe, che l'Arciduca aveva piantate sopra le eminenze, che torreggiano oltre Caldiero. Fu notabile questo fatto d'armi per la somiglianza dei disegni orditi dai due avversi capitani, perchè ambidue ordinarono le ordinanze con una prima fronte, e con una schiera di riserbo, ed ambidue in lei posero un grosso nervo di granatieri, ed un battaglione fiorito di cavallerìa. Perderono gli Austriaci trenta cannoni, e tremila cinquecento soldati; i Francesi circa millecinquecento. Si portarono egregiamente tutti i generali di Massena: si dolse l'Arciduca di Wukassowich, che trovandosi a campo a Campagnola, e standovi, come pare, a mala guardia, si lasciò fare un assalto improvviso addosso, il che disordinò i disegni del generalissimo d'Austria: tal è l'incertezza delle guerriere sorti; imperciocchè questo era quel Wukassowich, che meritò tante lodi in queste storie di perito, animoso, e vigilante capitano.

Mentre si combatteva a Caldiero, aveva l'Arciduca mandato a sua destra verso i monti una colonna di cinquemila soldati sotto la condotta d'Hillinger col proposito di circuire, e di combattere i Francesi alle spalle. Questa mossa aveva ordinato, o che non sapesse, che Seras assai forte marciava su quelle medesime terre, o che credesse potere più lungo tempo resistere a Caldiero. Ne nacque un grave accidente a danno delle forze austriache. Seras oltre procedendo, ed intromettendosi tra Hillinger, e l'Arciduca, tagliò fuori la squadra segregata, e la ridusse alla necessità dell'arrendersi.

Il fatto di Caldiero, la calamità d'Hillinger, gli ordini dell'Imperatore suo fratello non lasciarono più luogo ad elezione nell'Arciduca. Per la qual cosa la notte del primo novembre principiò a tirarsi indietro per la strada di Vicenza: poi continuando, non senz'arte, a cedere del campo, conduceva le sue genti più intere che le perdite prime, e la presta ritirata potessero promettere, sulle sponde della Sava, ponendosi alle stanze di Lubiana. Il seguitarono velocemente i Francesi: raccolsero alcuni corpi, ma piccoli di sbrancati, e grossi magazzini di viveri, principalmente in Udine, e Palmanova. A questo modo i fertili paesi della terraferma veneta, conquistati di nuovo dalle armi vincitrici di Napoleone, furono tolti all'Austria. Solo la città di Venezia restava in poter dei Tedeschi.

Era in questo mezzo tempo arrivato da Napoli San Cyr. Massena trovandosi in necessità di seguitare a seconda l'Arciduca nelle montagne della Carniola, e della Carintia, non voleva, per timore di qualche sbarco di Russi, e d'Inglesi,

lasciare senza difesa i lidi veneziani. Ordinava pertanto a San Cyr, che si allargasse, e custodisse le spiagge dalle bocche dell'Adige sino a Venezia. Questa provvidenza ebbe felice successo, non contro i tentativi di mare, che nissuno fu fatto, ma contro uno di terra. Napoleone, volendo prostrare le forze d'Austria, che tuttavia tenevano le alte rupi del Tirolo, e del Voralberga, aveva mandato da Augusta Ney contro l'Arciduca Giovanni, ed Augereau contro Jellacich. Ney, guadagnato celeremente il passo di Scharnitz, occupava il Tirolo tedesco; poi guadagnato con la medesima prestezza il passo di Sterzing, s'impadroniva del Tirolo italiano, ritiratosene, o piuttosto fuggitosene a grave stento l'Arciduca per ricoverarsi nella Carniola. Augereau cacciossi avanti Jellacich cedente dal Voralberga: il capitano tedesco, trovate le strade del Tirolo chiuse da Ney, fu costretto alla dedizione. La conquista del Tirolo partorì un altro effetto di grande importanza. Un grosso di settemila fanti, e mille cavalli sotto la condotta del Principe di Roano, costretto a calarsi per le sponde della Brenta verso i piani bagnati da questo fiume, incontratosi a Castelfranco con San Cyr, dopo un furioso conflitto fu obbligato ad arrendersi. Dopo questo fatto Massena securo alle spalle, vieppiù innoltrava la sua fronte, e fermava gli alloggiamenti in Lubiana, ritiratosene l'Arciduca per internarsi nella Croazia, e di là nel principato di Sirmio in Ischiavonia tra la Drava, e la Sava. Seras occupava Trieste. I soldati di Massena, e di Ney si congiunsero a Villaco, ed a Clagenfurt: i due eserciti di Francia germanico, ed italico si congregarono alle future imprese del Danubio. Grandi, au-

daci, ed ottimamente composte furono tutte queste mosse di Napoleone: il fine rispose alla maestria, colla quale erano state concette. L'apparato bellico dell'Austria, in men che non fece un mese, fu distrutto, e l'Imperatore Francesco, privo quasi intieramente delle forze proprie, non aveva più altro rimedio, che gli ajuti della Russia, sufficienti prima delle rotte, insufficienti dopo: l'Italia sgombra, come ai primi tempi di Napoleone, da uomini alemanni.

Ambiva Napoleone di per se stesso gli stati altrui, e facilmente senza cagione, o pretesto se gli appropriava: molto più volentieri se gli appropriava, quando se ne gli dava cagione. Di ciò con estremo suo eccidio ebbe pruova il Re di Napoli. Aveva Ferdinando, siccome per noi si è narrato, stipulato la neutralità: ma quando appunto la guerra si definiva in favor di Francia in Germania, e nell'Italia superiore, essendo già corso oltre il suo mezzo il mese di novembre, arrivavano nel golfo di Napoli due navi inglesi con molte onerarie, sopra le quali erano quindici mila soldati, dodici mila Russi venuti da Corfù, tremila Inglesi venuti da Malta. Sbarcarono soldati, armi, e munizioni tra Napoli, e Portici, annunziando venire non solo per proteggere il regno, ma ancora per correre verso l'Italia superiore in ajuto degli Austriaci. Non fece il Re, non bene considerando quel, che potesse portare seco il tempo futuro, alcuna dimostrazione, nè protesta per impedire lo sbarco di queste genti nemiche a Francia. L'ambasciador di Napoleone, viste le insegne del nemico, molto acerbamente si risentiva, e calati gl'imperiali stemmi dalla fronte del suo palazzo, richiedeva il Re dei passaporti, e l'infedele terra,

come diceva, abbandonando, se ne partiva alla volta di Roma. Per mitigarlo mandava fuori il governo un editto, per cui prometteva ai Francesi, Italiani, Liguri, e ad altre nazioni unite all'Impero francese, che sarebbero le proprietà loro, ed i traffichi securi, e salvi. Fu la dimostrazione indarno, perchè non solo nissuna protestazione conteneva contro il moto dei confederati, ma nemmeno portava alcun dispiacere di quello, che la Francia aveva sentito sì gravemente. Gli effetti, che ne seguitarono, e che per molti anni tolsero al Re la possessione del regno di quà dal Faro, saranno da noi fra breve raccontati.

Vinceva Napoleone nei campi di Osterlizza una campale battaglia. Vinti i Russi ausiliarj, fu talmente prostrata l'Austria, che fu costretta a consentire a durissimi patti. Si fermarono a Presburgo d'Ungherìa il dì ventisei decembre. Consentiva l'Imperator d'Alemagna, e d'Austria a tutte le unioni dei territorj italiani: riconosceva le risoluzioni prese dall'Imperator di Francia rispetto a Lucca, ed a Piombino, riconosceva l'Imperator di Francia, come Re d'Italia, con ciò però che, seguita la pace generale, le due corone, a seconda delle promesse fatte dall'Imperator Napoleone, l'una dall'altra fossero separate, nè mai in perpetuo potessero esser riunite: dava in potestà dell'Imperatore medesimo di Francia tutti gli stati dell'antica Repubblica di Venezia a lui ceduti pel trattato di Campo-Formio, e consentiva, che fossero uniti al regno d'Italia: riconosceva ancora nei Duchi di Vittemberga, e di Baviera la qualità, ed il titolo di Re: cedeva a quest'ultimo, oltre parecchi paesi situati sulle sponde del Danubio, il Tirolo, compresi i prin-

cipati di Brissio, e di Bolzano, le sette signorie di Voralberga, e parecchi altri paesi sulle rive del lago di Costanza: dal canto suo l'Imperator Napoleone guarentiva l' interezza dell' impero d'Austria; consentiva, che Salisburgo già dato all'Arciduca Ferdinando di Toscana, al medesimo impero si unisse, e si obbligava ad intromettersi appresso al Re di Baviera, perchè cedesse Visburgo all'Arciduca in compenso di Salisburgo.

Si mandava ad effetto il trattato. Venezia, e gli antichi suoi territorj, dopo otto anni di dominio austriaco, tornavano sotto quello di Francia. Venne Law Lauriston a prenderne possesso da parte del Re d'Italia. Confortava i Veneziani a star di buon animo, promettendo loro felicità, e chiamandogli figliuoli di Napoleone; bella consolazione per certo a tanti mali. Il dì diecinove gennajo arrivarono in Venezia per fondarvi la terza servitù, i soldati di Napoleone: gli mandava Miollis, destinato dai cieli a commettere in Italia duri fatti con molli parole. Arrivava il dì tre di febbrajo in Venezia Eugenio vicerè, testè sposato ad Amelia di Baviera. Fecersi i soliti rallegramenti, i quali, siccome quelli, che o costretti erano dalla forza, o procurati dall'adulazione, muovevano piuttosto a compassione, che a gioja.

A questo tempo si rinfrescavano le napolitane ruine. Napoleone vittorioso pensava a soddisfare all'ambizione, ed alla vendetta. Già sull'uscire del precedente anno aveva pubblicato, parlando a'suoi soldati, queste parole: « Da dieci anni io « feci quanto per me si potè, per salvare il Re di « Napoli, e da dieci anni ei fece quanto per lui si

« potè per perdersi. Dopo le battaglie di Dego,
« di Mondovì, e di Lodi deboli forze gli restava-
« no per resistermi: fidaimi nelle sue parole, an-
« teposi la generosità alla forza. Risolvè poscia
« Marengo la seconda lega: aveva il Re, di tutti
« il primo, incominciato la guerra: da' suoi alleati
« abbandonato a Luneville, solo e senza difesa ri-
« mase. Imploró perdono, gliel concedei. Voi a
« Napoli già vicini avevate in poter vostro il re-
« gno: i tradimenti io sospettava, le vendette
« poteva fare: novella generosità amaimi; che
« sgombraste il regno, ordinaivi; la terza volta
« restommi della salute sua la casa dei Reali di
« Napoli obbligata. Perdonerò io la quarta ad
« una Corte senza fede, senza onore, senza ra-
« gione? No; ceda dal regno la napolitana fami-
« glia: non può ella col riposo d'Europa, coll'o-
« nore della mia Corona sussistervi. Ite, marcia-
« te, precipitate nell'onde quei deboli battaglioni
« dei tiranni del mare, seppure a loro basterà
« l'animo di aspettarvi: ite, e mostrate al mondo,
« come da noi si puniscano gli spergiuri; ite, e
« fate, ch'egli presto s'accorga, che nostra è l'I-
« talia, che il più bel paese della terra ha oramai
« gettato via dal collo il giogo d'uomini perfidis-
« simi; ite, e mostrate, che è la santità dei trattati
« vendicata, che sono le ombre de' miei soldati,
« sopravvissuti ai naufragj, ai deserti, a cento
« battaglie, ed alle uccisioni nei porti della Sici-
« lia, mentre tornavano dall'Egitto, placate, e
« paghe. Guideravvi mio fratello: partecipe del-
« la mia potenza, partecipe de' miei consiglj, in
« lui fidatevi, come io in lui mi fido ».

A queste aspre, e superbe parole del terribile vincitore d'Osterlizza tenevano dietro consen-

zienti fatti. Giuseppe fratello con esercito poderoso marciava contro il regno: gli aveva dato Napoleone, conoscendolo irresoluto, e solito a lasciarsi portare dalla volontà degli altri, per compagno, e sostenitore de' suoi consiglj Massena. Pruovossi Ferdinando di stornare la tempesta con mandar Ruffo Cardinale appresso allo sdegnato signore per iscusare il fatto dello sbarco. Adducesse, comandava, essere gli alleati stati troppo forti, lui troppo debole, nè aver potuto impedire: pregasse concordia, promettesse ammende, offerisse sicurtà. Nè vedeva il Re, che Napoleone più serviva all'ambizione, che alla vendetta; imperciocchè quanto allo sbarco, vi si poteva rimediare con qualche perdita di province, o di denaro senza venirne alla radice, ed all'intiera distruzione del regno. Quanto all'ombre dei soldati, aveva Napoleone, dopo la uccisione, fatto amicizia col Re; il che aveva dimostrato in quale conto avesse il sangue e l'ombre loro. Nè si vede, perchè il Re mandasse Ruffo Cardinale a placar Napoleone, se non forse, perchè credeva, che per qualche somiglianza di natura fossero facilmente per accordarsi. Mostrossi Napoleone inesorabile: gli piaceva Napoli; preparava reali seggj ai fratelli; voleva, per le sue cupidità, fermare in ogni luogo stati dipendenti intieramente da lui.

Quando pervennero a Ferdinando le novelle della volontà di Napoleone, si ristrinsero insieme i suoi consiglieri per deliberare su quanto la necessità del caso richiedesse. Penavano ad abbandonar Napoli, e desideravano, che i Russi, ed Inglesi si mettessero a qualche forte passo degli Abruzzi per vietare ai Francesi l'entrata nel

regno. Ma l'imperatore Alessandro, che amava meglio la salute de'suoi soldati, essendo anche l'impresa molto dubbia, aveva comandato per un corriero espresso, che tostamente s'imbarcassero, ed in Corfù tornassero. La ritirata dei Russi, che erano la più grossa parte, rendè necessaria anche quella degl'inglesi. Gli uni e gli altri partirono, quelli per Corfù, questi per Sicilia, lasciato Ferdinando nell'ultima ruina. Veduto, che il regno andava senza indugio in manifesta perdizione, si risolvette nel consiglio, che il Re si ritirasse in Sicilia, che seco conducesse la famiglia, i ministri, e quanti soldati, e denari potesse. Già il nemico insultava da Ferentino, già si apprestava ad invadere le province. Si deliberò altresì, che il figliuolo primogenito del Re andasse in Calabria per animare quelle popolazioni armigere, e sempre addette a chi più accesamente le instiga. Era in questa provincia rotta, e sanguinosa il Conte Ruggiero con qualche banda di regolari; si sperava, che i popoli congiungendosi a loro, avrebbero potuto tener vivo il nome regio fintantochè qualche favorevole accidente desse occasione di risorgere. Lasciava Ferdinando la real sede il dì ventitre di gennajo. Così finì allora il suo regno, regno pieno, per la sfrenatezza dei tempi, di casi lamentevoli, ed atroci: ma non pertanto cessarono le opere crudeli, come se fosse fatale, che perpetuo sangue vi si versasse, o che il Regno, o che la Repubblica vi dominassero, o che forestieri d'Inghilterra, o che forestieri di Francia la potestà del comandare vi esercessero.

Partito Ferdinando sul vascello reale l'Archimede, fu lasciata una reggenza composta dal ge-

nerale Naselli, dal Principe di Canosa, da don Michelagnolo Cianciulli, e da don Domenico Sofia. Era la città paventosa delle cose avvenire: si temeva del popolo, dei Francesi, dei Calabresi. Accrebbe il terrore un grave tentativo dei carcerati al serraglio, che se avesse avuto effetto, Napoli sarebbe andata a ruina. Marciavano intanto i Francesi alla conquista. Giuseppe, fulminato vendetta contro la Corte, e promesso dolcezza al popolo, se si sottomettesse, velocemente viaggiava contro la capitale. Correva a destra, a riva il mare, Regnier, nissun ostacolo in nissun luogo incontrando, salvo in Gaeta, piazza forte di sito, e custodita dal Principe di Assia, capitano valoroso. Intimato di resa, rispose negando. Assaltarono i Francesi il bastione di Sant'Andrea, e se lo presero, non senza sangue. L'altra parte si difendeva egregiamente; ma essendo i napoleoniani grossi, lasciato genti all'oppugnazione, passarono. Massena a sinistra senza impedimento alcuno camminando, poichè Capua già si era data, arrivava ai quattordici di febbrajo sotto le mura dell'appetita città. S'arresero Castel nuovo, castel dell'Uovo, castel del Carmine, e castel Sant'Elmo. Entrava Duhesme il primo con una scelta fronte di soldati leggieri sì fanti, che cavalli. Faceva il dì seguente il suo ingresso Giuseppe a cavallo con molto seguito di generali, e con tutte le ordinanze in bellissima mostra. Smontò al palazzo reale: trovollo squallido, e spogliato dai fuggitivi. Addì sedici visitava la chiesa di San Gennaro: udita la messa di Ruffo Cardinale, presentava il Santo con doni, primizie del futuro regno. Tornatosi nella regia sede dava le udienze ai magistrati, vedeva con viso benigno la reggen-

za di Naselli; ma tosto la cassava per crearne un'altra: fecene capo Saliceti. Erano nella serva Italia certe persone perpetue, alcune perchè Napoleone le amava, altre perchè le disamava, Vignolle, Menou, Miollis, Saliceti. Per far denaro si mantennero le tasse vecchie, se ne imposero delle nuove: per far sicurezza, si tolsero le armi ai cittadini, e si venne sul suono di far morire soldatescamente chi le portasse. Queste minacce già tante volte fatte, ed anche eseguite da ambe le parti, dimostrano, qual dolcezza di vivere fosse allora in Italia.

Intanto le Calabrie non quietavano. Si era il Duca di Calabria accostato con un corpo di soldati uscito con lui da Napoli al Conte Ruggiero, che con una squadra riempiuta di soldati siciliani, tedeschi, napolitani, e con qualche misto di raunaticci, parte buona, parte pessima, aveva fatto un alloggiamento fortificato sulle rive del Silo nel principato di Salerno. Arso il ponte, schierava i suoi sulla riva. Parve il caso d'importanza; vi fu mandato Regnier. Andò il Francese all'assalto, mandò i Napolitani in rotta, perseguitò i vinti fino a Lagonero. Rannodaronsi i regj a Campotenese: venne loro sopra Regnier il dì nove marzo, e con un forte assalto gli risolvette facilmente in fuga. A stento salvossi il Conte con mille soldati tra fanti, e cavalli. Il Francese vittorioso s'inoltrava nella Calabria ulteriore: occupato Reggio, muniva di presidio la fortezza di Scilla, posta alla punta d'Italia, dove è più vicina alla Sicilia; il che dava e freno, e sospetto agl'Inglesi, che in Messina si erano raccolti a difesa dell'isola.

Per la vittoria di Campotenese tutto il corpo

napolitano guidato da Rosenheim fu fatto prigioniero. Rodio, che aveva veduto le guerre di Ruffo, e con lui, e per lui aveva combattuto, perseguitato aspramente da Lecchi, fu preso nelle montagne di Pomarico. Sperava Regnier di pigliarsi Michele Pezza, che il volgo chiamava fra Diavolo, uomo facinoroso mandato da Palermo a sollevare i popoli; ma per l'audacia propria, e per conoscere il paese, gli sfuggì di mano, tornandosene a Gaeta. Molti de'suoi seguaci, gente da strada, ed efferata, come egli, presi nelle montagne di Rocca Guglielma, Monticelli, e Sant'Oliva, furono incontanente dati a morte. Da un'altra parte Duhesme, oltratosi nella Basilicata, cacciava i nemici da Bernarda, e da Torre, ed entrava in Taranto, città opportuna pel suo sito ad accennare ugualmente a Corfù, ed alla Sicilia. Alcuni rimasuglj dei vinti si erano rannodati a Castrovillari, ma combattuti da Regnier furono dispersi. Vi andarono presi un Tchudi, ed un Ricci, capitani di qualche grido, e molto affezionati al nome del Re. Sbaragliati i regolari, sorgevano, parte per la mutazione del governo, parte per gl'instigamenti di Sicilia, parte per amore della vendetta, parte per cupidigia del sacco in diverse parti della Calabria bande collettizie di soldati spicciolati, e di uomini facinorosi, che mettevano la provincia a terrore, a ruba, ed a sangue. In questi orribili ravvolgimenti perdeva chi aveva, acquistava chi non aveva; i buoni solamente perivano, i scellerati trionfavano. La ferocia d'uomini quasi ancora selvaggi era stimolata da uomini feroci per consuetudine; il male s'appiccava, e dominava in ogni parte. Spargevansi voci, che la Regina fomentasse questi

moti; il che era vero per qualche capo, e per la guerra, non per le masse dei scellerati, e per gli eccessi. I Francesi, ed i partigiani loro accrescevano questi romori, e davan loro più credito coll'intento di seminar viemaggiormente rancori, ed odj contro quel governo, che da loro era stato cacciato. Da questi accidenti nasceva, che non solamente il desiderio di Ferdinando diminuisse continuamente nelle popolazioni quiete, e negli uomini facoltosi, ma ancora con minor avversione si vedesse il dominio dei Francesi, avvisando ciò che era vero, che, siccome potenti, e speditivi, avrebbero posto freno a quella peste degli assassinj, e delle ruberie. Questi umori non ignorava Napoleone. Però giudicando, che fosse arrivato il momento propizio per mandar fuori quello, che si aveva già da lungo tempo concetto, nominava Giuseppe Re delle due Sicilie. Annestava la solita condizione, che le due Corone di Francia, e di Napoli non potessero mai essere posate sul medesimo capo. I principi consentivano, i popoli adulavano. Solo Carolina di Sicilia non si lasciava tirare alla debolezza universale, l'acerbità dell'animo con l'altezza compensando. Per questo Napoleone la chiamava Fredegonda, ed ella chiamava lui assassino di principi, e tiranno corso. Finalmente vi cadde ancor essa, non per adulazione, nè per abjezione d'animo, ma per odio contro gl'Inglesi; perchè, come diremo a suo luogo, venne un tempo, in cui, non piacendole il comandare frenato alla foggia degli ordini d'Inghilterra, desiderò, come più conforme alla sua natura, il comandare assoluto di Napoleone; per questo prese consiglio di accostarsi a lui.

La creazione del Re Giuseppe fu sentita con qualche allegrezza in Napoli, ma più dai nobili, che dai popolani. Furonvi luminarie, spari, feste, teatri, canzoni, sonetti al solito; e di questi sonetti, chi ne aveva più fatto per Carolina, più ne faceva per Giuseppe. Vi furono anche non insolite, ma indecenti cose. Il Marchese del Gallo, ambasciadore di Ferdinando a Parigi, rivoltatosi subitamente alla fortuna di Napoleone, divenne ambasciadore di Giuseppe, poi incontanente suo ministro degli affari esteri. Di tanto anteponevano gli uomini, anche i nobili, l'ambizione all'onore! Nè miglior natura mostrò il Duca di Santa Teodora, ambasciadore di Ferdinando in Ispagna, poco prima mandato da lui a mansuefare il vincitore: accettò carica nella Corte di Giuseppe. Aveva certamente il Duca l'animo esacerbato pel supplizio di Caraccioli, suo parente; ma sarebbe stato più onorevole il non accettar cariche da Ferdinando, che il non tenergli fede. Ruffo Cardinale esultando ricevè Giuseppe sotto il baldacchino. Vide l'età Maury Cardinale fare fallo ai Borboni di Francia, per profondersi a Napoleone, vide Ruffo Cardinale abbandonare i Borboni di Napoli per inchinarsi a Giuseppe. Scusavansi con dire, avere amato le cose, non le persone; il che sarà loro da ognuno facilmente conceduto. Tutti errarono, Pontefice, Imperatori, Re, Cardinali, Vescovi, preti, nobili, popolani. Almeno imparassero i potenti a non giudicar gli uomini a norma di una perfezione, che non è nel mondo, ed a conoscere la debolezza propria in quella d'altrui. Ma tal è la superbia umana, che chi più può, si persuade anche d'esser migliore, e tal è anche qualche volta la perver-

sità di lei, che alcuni credono, e vogliono far dimenticare i falli proprj col punirgli in altrui. La Turchia stessa, a cui Napoleone aveva voluto torre quel granajo dell'Egitto, adulava. Il giorno dell'assunzione di Giuseppe, il suo inviato in Napoli cacciò fuori sulla fronte del suo palazzo, in mezzo a non so qual luminaria, questo motto in lingua turca, e francese, *l'Oriente riconosce l'eroe del secolo*. Vero è, che quest'era piuttosto adulazione francese, e napolitana, che turca. Napoleone rideva a queste mostre, e vieppiù disprezzava la natura umana.

Le vittorie di Lagonero, e di Campotenese, avendo rotto le forze regie in Calabria, tutto il paese era venuto, salvo alcuni moti incomposti, a divozione dei Francesi. Solo Gaeta, e Civitella di Tronto resistevano. Poca speranza restava al Re di far frutto, sebbene sapesse, che non mancavano mali semi contro il nuovo signore, se gl'Inglesi sbarcando sulle terre calabresi, non avessero somministrato qualche forte soccorso di battaglioni ordinati. Ma grandemente ripugnava ad una spedizione in terra ferma Stuart, che essendo succeduto a Craig nel governo dei soldati britannici in Sicilia, continuava a starsene nelle stanze di Messina. Gli pareva, che il principal fine degl'Inglesi fosse la conservazione della Sicilia. Nè ignorava, che la spedizione sarebbe pericolosa per l'isola, se riuscisse infelicemente, di nissun frutto per la terraferma, a cagione dell'eccessiva forza dei Francesi, se riuscisse felicemente. Fortunato capitano non sarebbe lodato, infortunato biasimato. Ma era a questo tempo giunto in Sicilia un uomo, a cui piacevano le imprese avventurose: questi era Sidney Smith,

che, arrestata la fortuna prospera di Buonaparte in Oriente, si era persuaso di poterla arrestare anche in Occidente. Stimolato dalla propria natura, dalle preghiere di Ferdinando, e dalle instigazioni della Regina, che non poteva vivere, se non ricuperasse ciò, che le era stato tolto, continuamente esortava Stuart alla fazione. Ma la prudenza dell'uno superava l'audacia dell'altro, e niuna cosa si risolveva. Si deliberava Sidney a fare qualche sforzo da se colle forze marittime per far vedere a Stuart, che la materia era meglio disposta, ch'ei non credeva. Per la qual cosa partiva dalla Sicilia con qualche nave grossa da guerra, e molte annonarie con intento di andar a visitare le coste di Napoli. Due fini principalmente il muovevano, il primo di rinfrescar Gaeta, il secondo d'incitare, e di provvedere d'armi, e di munizioni le Calabrie. S'appagava del suo primo intento; anzi lasciava nelle acque della piazza un'armatetta di navi sottili, affinchè cooperasse alle difese. S'impadronì dell'isola di Capri; la qual possessione il rendeva signore del golfo di Napoli. Poscia radendo i lidi a seconda verso scirocco, ora qua ora là si mostrava, e con la presenza, colle esortazioni, colle somministrazioni vi manteneva vivo il nome di Ferdinando. Vi scoverse inclinazioni favorevoli, ma non sufficienti, perchè potessero fare da se. Tornossene in Sicilia: con intente esortazioni tanto fece che il prudente Stuart si lasciò muovere a tentare qualche fatto su quella tribolata, e tumultuosa terra. Sbarcava sul principiar di luglio con circa cinque mila soldati sulle coste del golfo di Sant'Eufemia: chiamava, ma con poco frutto, le popolazioni a levarsi. Stava sospeso, stante la

freddezza dei popoli, se dovesse tornare alle navi, o persistere sulla terraferma, quando gli pervennero le novelle, che Regnier con un corpo di circa quattro mila soldati aveva posto il campo a Maida, terra distante dieci miglia dal mare. Udì al tempo stesso, che una nuova schiera di tre mila soldati accorreva in soccorso di Regnier, perciocchè la nuova della venuta degl'Inglesi già si era sparsa nelle vicinanze. Si deliberava pertanto di assaltare il nemico innanzi che il soccorso si fosse congiunto con esso lui. Era il generale di Francia accampato sul pendio di una collina boscata sotto il villaggio di Maida, soprastando alla pianura di Sant'Eufemia: folte selve rendevano i suoi fianchi sicuri. Scorreva alla sua fronte il fiume Amato, che sebbene in ogni luogo fosse guadoso, tuttavia per avere le sue rive ingombre di paludi, difficultava assai il passo agl'Inglesi. Forte, come si vede, e quasi inespugnabile era il sito di Regnier, e se vi avesse aspettato l'inimico, la sua vittoria sarebbe stata certa. È da notarsi, che la dimora degl'Inglesi in quei luoghi non poteva esser lunga, perchè essendo il paese paludoso, esala, massime nella stagione estiva, miasmi pestilenziali, radice di malattie molto mortali. Ma Regnier, o nel proprio valore troppo confidando, o di quello del nemico troppo debolmente giudicando, consentì al commettere all'arbitrio della fortuna un'impresa certa. Calavasi adunque dalla bene promettente collina, varcava il fatale fiume, e s'innoltrava nella pericolosa pianura. Forse, oltre la confidenza di se stesso, e de' suoi, che per verità valorosi soldati erano, e questo partito il mosse l'avere con se qualche squadra di cavalleria, della quale l'Inglese man-

cava. Arrivavano in questo mentre i tre mila; il quale accidente accrebbe nei Francesi l'opinione del vincere. Si fece dalla sua parte avanti l'esercito d'Inghilterra: le due emole nazioni venivano al cimento.

Incominciò la battaglia, correva il dì sei di luglio, dall'affronto incomposto, e sparso dei soldati armati alla leggiera: poi si venne alla zuffa delle genti grosse. Trassero poche volte con gli archibusi: mossi dall'emolazione, ed impazienti del combattere da lontano, s'avventarono colle bajonette in canna gli uni contro gli altri. La mischia spaventosa: vivi erano i Francesi, stabili gl'Inglesi. I primi, o perchè, avendo creduto di andarne a sicura, e facile vittoria, restassero stupefatti all'inopinato rincalzo, od altra cagione, che sel facesse, cominciarono, dopo un breve menar di mani, massimamente sulla sinistra loro, a piegare, poi andavano in fuga. Gli seguitarono velocemente gl'Inglesi, ed aspramente gli pressavano, non poca uccisione facendone. Volle Regnier ristorare la fortuna con assaltare colla cavalleria la sinistra del nemico, ma fecero gl'Inglesi sì immobile resistenza coi tiri, e colle bajonette, che fu costretto a rimanersene. Si pruovava allora, poichè coll' assaltar di fronte non aveva fatto frutto, di girare co'suoi cavalli intorno alla punta della medesima ala degl'Inglesi, e di urtarla di fianco, ed alle spalle; con che sperava d'indurre qualche scompiglio nell'ordinanza. Già i cavalli circuivano; la battaglia pericolosa per gl'Inglesi, quando un nuovo reggimento partito da Messina, e testè sbarcato a Sant' Eufemia, arrivò sul campo, e postosi dietro un po' di riparo, che il terreno offeriva, fece fronte ai ca-

valli, e coi tiri spesseggiando, non solamente arrestò l'impeto loro, ma ancora gli costrinse alla ritirata più rotti che intieri. Dopo questo fatto i soldati di Regnier si posero in fuga scomposti, e sbaragliati, cercando ciascuno salute senza ordine, o norma, come meglio avvisava. Fu compiuta la vittoria degl'Inglesi. Errò Regnier nell'essere sceso al piano: errò nell'aver troppo disteso le ordinanze. Morirono dei Francesi settecento, due mila vennero in poter dei vincitori, parte sul campo della battaglia, parte a Monteleone, dove si erano ridotti. Ornò massimamente la vittoria la presa del generale Compère. Dei dispersi, che furono un grosso numero, molti venuti in mano dei Calabresi, furono crudelmente ammazzati: alcuni condotti cattivi al cospetto di Stuart restarono salvi.

La vittoria di Maida diè nuova cagione ai Calabresi di levarsi a romore: ad uso barbaro ammazzavano quanti venivano loro alle mani. I Francesi dal canto loro irritati contro uomini, che a nissun uso civile attendevano, saccheggiavano, ed ardevano tutte le terre, che loro si scoprivano contrarie, uccidendo i terrazzani, e nissun rispetto avendo o al sesso, o all'età. La Calabria tutta fumava d'incendj, e di sangue. Furono i Francesi obbligati a sgombrarne. I sollevati, fatti padroni delle coste, stabilmente vi si alloggiavano nei siti principali, donde comunicando con Sidney Smith, che in questa bisogna si dimostrava attivissimo, e da lui ricevendo armi, e munizioni, le tramandavano nell'interno del paese, e somministravano continua esca a quel grave incendio. Amantea, Scalea, l'isola di Dina

sulle coste della Calabria citeriore erano tenute dai Calabresi: Maratea, Sapei, Camerota, Palinuro, ed altre terre del golfo di Policastro a loro parimente obbedivano. Masse di cruda ribaldaglia erano queste, nè io sarò mai per lodare quelli, che le fomentavano: scellerati, la più parte, i gregarj, scellerati i capi. Pane di grano, uno dei primi, era un prete infame condannato per delitti a galera: Fra Diavolo, che imperversava più vicinamente a Napoli, uomo convinto di più latrocinj, ed assassinj: ladri, ed assassini a costoro si accostavano. Gl'Inglesi non gli potevano frenare, ancorchè Stuart per l'umanità sua molto vi si affaticasse. I Francesi, dove potevano, acerbamente si vendicavano, furore, e crudeltà a furore, ed a crudeltà opponendo.

Il trionfo di Maida poco durava. S'ingrossavano di nuovo i napoleoniani: gli assassini erano cattivo fondamento; il capitano d'Inghilterra si ritirava in Sicilia, solo lasciando un presidio nel forte di Scilla, di cui si era impadronito.

S'accalorava l'oppugnazione di Gaeta. Già per molti mesi l'aveva virilmente difesa il Principe d'Assia: vi morirono molti buoni Francesi, fra gli altri il generale Vallelongue, uomo, in cui la dolcezza, e l'integrità della vita pareggiavano la scienza, ed il valor militare, l'uno e l'altro singolari. Il Principe ferito gravemente fu portato in Sicilia. Gli assedianti impedivano le sortite con avertirato una trincea dalla spiaggia di Mola sino all'altra estremità dell'istmo. Impedivano colle batterie i soccorsi di mare; una breccia molto grande era aperta nel muro della cittadella sino a piè della controscarpa; i terribili granatieri di Francia pronti all'assalto. Si diede la fortezza il dì di-

ciotto luglio. Anche in questo fatto mostrò il generale Campredon molta perizia nell'arte d'oppugnar le piazze, ed a lui principalmente restò Napoleone obbligato dell'acquisto di Gaeta. Solo, siccome quegli, che la voleva sempre fare da maestro, perchè gli altri si studiassero di fare, non che bene, meglio, si lamentò, che Campredon vi avesse consumato troppa polvere.

La resa di Gaeta avvantaggiò le condizioni dei Francesi nel regno. La forte schiera, che l'aveva oppugnata, andava a ricuperar le Calabrie; e stantechè il nome di Massena era di molto terrore, gli fu dato il governo della spedizione. Perchè un uomo terribile avesse potestà terribili, decretava Giuseppe, fossero, e s'intendessero le Calabrie in istato di guerra: i magistrati civili, e militari obbedissero a Massena: creasse commissioni militari pei giudizj, ed i giudizj si eseguissero senz'appello in ventiquattr'ore: i soldati vivessero a carico dei paesi sollevati: i beni degli assassini, e dei capi dei ribelli si ponessero al fisco; i beni degli assenti ancor essi si confiscassero: chi non essendo ascritto alla guardia provinciale, fosse trovato con armi, si desse a morte: i conventi, che non dichiarassero i religiosi complici, si sopprimessero. Andava Massena alla spedizione: seguitarono dalle due parti crudeltà inusitate. Lavria, Sicignano, Abetino, Strongoli incesi: i napoleoniani trucidavano i Calabresi nelle battaglie, nelle imboscate, nei giudizj; i Calabresi ammazzavano i napoleoniani, e gli aderenti loro nelle case, negli agguati, nelle battaglie: il furore partoriva morti, le morti furore: gli uomini civili divenivan barbari, i barbari vieppiù s'imbarberivano. Il Calore fiume principalmente, in cui furono gettati a mucchj i

cadaveri degli uccisi, portò con le acque sue al mare i rossi segni della bestiale rabbia degli uomini. Durò lunga pezza la carnificina: pure i napoleoniani per la disciplina, e per gli ordinati disegni prevalevano. Il terrore, e le uccisioni frenarono, non quietarono la provincia; semi orrendi vi covavano, che ora in questo luogo, ora in quell'altro ripullulavano, e facevano segno, che più potevano l'odio, e la rabbia che i supplizj: nè mai potè Giuseppe venir a capo dei sollevamenti calabresi, ancorchè usasse rimedj asprissimi, e qualche volta anche dolcezza coi perdoni. Orrendi casi io raccontai, ma più orrendi, se mi fia dato di terminare queste storie, sarommi per raccontare, dai quali si vedrà, che se la dolcezza mescolata con la crudeltà non fece frutto per pacificare le Calabrie, una crudeltà pura il fece: feroce razza di Calabria, che non potè costringersi alla quiete, se non con lo sterminio.

Risoluzioni infedeli, atti soperchievoli, guerra barbara insanguinavano una costa dell'Adriatico: simili accidenti insanguinavano l'altra: di sì lagrimevoli frutti fu pregno il tradimento fatto a Venezia. Erano le bocche di Cattaro, il più sicuro ricovero, che si avessero i naviganti nell'Adriatico, state cedute alla Francia pel trattato di Campo-Formio, con tempo di sei settimane ad esserne messa in possessione. Spirato il termine, e non comparsi gli ufficiali di Francia a prenderne possessione, un Agente di Russia, col quale concordavano, siccome Greci, gran parte dei Bocchesi, e dei Montenegrini, selvaggi abitatori delle vicine montagne, sollevò il paese, predicando, che, poichè il tempo buono della consegnazione era trascorso, i Francesi erano scaduti,

ed il paese padrone di se stesso. I comandanti austriaci di Castelnuovo, e degli altri forti, l'intendevano ad un altro modo, e volevano serbar la fede. Arrivava in questo mentre il Marchese Ghislieri, commissario d'Austria, per far la consegnazione; ma non che il suo mandato eseguisse, perchè già i Francesi si approssimavano, consentì a sgombrar il paese, lasciandolo in poter dei natii, dei Montenegrini, e dei Russi. Sgombrarono di mala voglia i comandanti austriaci, e sdegnosamente anche protestarono della violazione dei patti. Nè meno sdegnosamente udì Vienna il fatto: fu il Marchese dannato a carcere perpetua in una fortezza di Transilvania.

La fede violata in Cattaro diè occasione a fede violata in Ragusi. I napoleoniani, non potendo più occupare Cattaro, s'impadronirono di Ragusi, nissuna ragione contro quella pacifica, ed innocente Repubblica allegando, ma solamente il pretesto di preservarla dalle scorrerìe dei Montenegrini. Certo i soldati napoleonici difesero Ragusi, dico la città, perciocchè i Montenegrini orribilmente saccheggiavano il territorio; ma Napoleone spense la Repubblica congiungendola all'italico regno; singolar modo di preservazione. Sorse una guerra varia. Lauriston tenuto in assedio in Ragusi dai Montenegrini era soccorso da Molitor, che gli vinceva, risospingendogli ai loro nidi delle montagne. Pure stavano ancora minacciosi, ed infestavano con spesse correrìe il paese, quando Marmont, con astuzia militare avendogli indotti a venir al piano, con istrage grandissima prostrava tutte le forze loro. Guerra orribile fu questa: i Montenegrini ammazzavano i prigioni, e gittavanne le teste tronche fra le file dei com-

pagni inorriditi: i napoleoniani perseguitavano sui monti loro i Montenegrini, e quando non gli potevano avere per essersi nascosti nelle tane, ne gli cacciavano con fuoco, e fumo, come se fiere fossero, per uccidergli.

Cantava queste vittorie con gloriose promulgazioni, secondo la natura sua, Dandolo, che era per Napoleone provveditore generale della Dalmazia. Sì per certo, questo mancava allo scandalizzato mondo, che dopo di aver veduto Pesaro commissario austriaco in Venezia, vedesse Dandolo provveditore napoleonico in Dalmazia.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOSECONDO.

LIBRO VIGESIMOTERZO

SOMMARIO

Guerra di Napoleone col Re di Prussia; gran ruina di quest' ultimo. Adulazioni degl'Italiani verso Napoleone. Trattato di Fontainebleau, che toglie il Portogallo ai Braganzesi. Toscana tolta alla stirpe di Spagna, ed unita alla Francia sotto l'autorità di Elisa, sorella di Napoleone. Operazioni della giunta creata in Toscana. Descrizione delle miserie d'Italia. Opere magnifiche di Napoleone. Toglie la Spagna ai Borboni. Giovacchino Re di Napoli, Giuseppe di Spagna. Giovacchino va ad assumere il regno, feste, che gli si fanno, principj, e natura del suo governo. Setta dei Carbonari, come, quando, dove, e perchè nata, e quali erano i suoi riti. Napoleone si volta contro il Papa, unisce le Marche al regno italico, occupa Roma, fa oltraggio al Papa; protestazioni fortissime di Pio Settimo. Dolorose vicende nelle Marche per motivo dei giuramenti richiesti ai magistrati, ed agli ecclesiastici.

STORIA
D' ITALIA

LIBRO VIGESIMOTERZO

Il Re Federigo sentiva i frutti delle gratitudini napoleoniche. Vinta l'Austria per avere la Prussia imprudentemente tenuta la neutralità insorgeva Napoleone a vincere la Prussia, dopo di aver prostrato l' Austria. Usò le insidie, le insolenze, e le usurpazioni per farla vile agli occhi del mondo, poi assalti più aperti per farla risentire, non dubitando di vincerla. Invase l' Hannover, ed operò, ch' ella l' accettasse in proprietà, dono funesto per la riputazione, funesto per gli effetti. Offese la Germania nel caso del Duca d'Anghienna; non risentissi la Prussia. Portò pazientemente il Re l'incoronazione italica, l'unione di Genova, il fato di Lucca, le non attenute promesse al Re di Sardegna: portò pazientemente la carcerazione dei legati d'Inghilterra sui territorj germanici, le taglie poste sulle città anseatiche, le violazioni delle terre d' Anspach, e di Bareit. Di mezza Germania si faceva signore Napoleone per la confederazione del Reno: consentiva il Re Federigo, ed accettava l' offerta di una confederazione a suo favore della setten-

trionale Germania; ma Napoleone confortava segretamente i principi, acciò non vi consentissero. Nè più modo alcuno serbando, toglieva Fulda al Principe d'Orangia, congiunto di parentela col Re, toglieva al Re la fortezza di Vesel, e le abbazie di Essen, Verden, ed Elten. Prometteva alla Prussia la svedese Pomerania, ed al tempo stesso con solenne trattato si legava colla Russia per impedire, che la Prussia della Pomerania s'impadronisse: il dato, ed accettato Hannover offeriva al Re d'Inghilterra, se pace con lui volesse. Nuovi soldati napoleoniani marciavano in Germania. Conobbe il Re con quale amico avesse a fare, e corse all'armi: corse altresì al ferro Napoleone. Bene il poteva usare, posciachè il Re veniva armato contro di lui; ma gl'improperj, che fece dire, e stampare contro la Regina, furono tali, che ogni uomo, che del tutto non sia lontano dalla civiltà, non potrà non sentirne sdegno, e fastidio. Io vidi a questo tempo immagini di tal natura nei luoghi pubblici in mostra, che mi pareva aggirarmi, non nell'incivilito Parigi, ma sì piuttosto in una città rozza, e selvaggia. Luisa era donna, Regina, ed amatrice della sua patria, ed all'armi gli amatori della sua patria incitava: per questo diventò bersaglio agli oltraggi di un barbaro. Queste gravi parole contro Napoleone appruoveranno coloro, che con sì devoto, e patrio affetto hanno alzato gli altari alla domremese vergine; di quelli, che fanno scherno dei difensori delle loro patrie, non è da prender pensiero.

Vinse la fortuna di Napoleone. Fu la Prussia prostrata a Iena, fu prostrata a Maddeburgo, ed a Prenslavia. Berlino, capitale del regno, le for-

tezze tutte, dominando uno scompiglio, ed un terrore estremo, vennero in poter del vincitore. Questo fine ebbero le armi animosamente mosse dal Re Federigo per stimolo proprio, e per quelli d'Alessandro di Russia. Arrivava Alessandro Imperatore con le sue schiere in ajuto del vinto amico; ma Napoleone sopravvanzava d'ardire, di forza, e di arte. Fu asprissima la battaglia di Eylau, e d'esito incerto. Incrudelita la stagione, ritiraronsi i Francesi di quà della Vistola, i Russi di là della Pregel. Intiepiditosi il tempo al nuovo anno, s'avventavano gli uni contro gli altri Francesi, e Russi: varj furono i combattimenti, sanguinosi tutti; infine nei campi di Fridlandia conflissero con ordinanza piena i due nemici. Quivi cadde la fortuna russa. Napoleone vincitore ai confini d'Alessandro sovrastava: addomandava Alessandro i patti. Narrano, che i due Imperatori nelle conferenze più segrete tra di loro si spartissero il mondo: avessesi Napoleone quella parte, che è compresa da un lato tra una linea tirata dalla foce della Vistola sino all'Isola di Corfù, dall'altro tra le spiagge del Baltico, dell'Oceano, del Mediterraneo, e dell'Adriatico: avessesi Alessandro il rimanente. Quale di questo sia la verità, convennero sulle sponde del Niemen in trattato aperto: riconobbe Alessandro il nome, e l'autorità regia in Giuseppe Napoleone, come Re di Napoli, ed in Luigi Napoleone, come Re d'Olanda: consentì, che un regno di Vestfalia si creasse, ed in Gerolamo Napoleone, fratello minore di Napoleone s'investisse: accordò, che un Ducato di Varsavia si creasse, e che Duca ne fosse Federigo Augusto di Sassonia: riconobbe la renana confederazione: stipulò per articolo segreto,

che le bocche di Cattaro si sgombrassero dai Russi, e si consegnassero in potestà di Napoleone. Convenne infine, che le sette isole ioniche cedessero in possessione del medesimo, stipulazione enorme, perchè la independenza loro era stata accordata tra la Russia, e la Porta ottomana, nè poteva l'opera di due parti essere disfatta da una sola.

I fatti di guerra di Napoleone superavano per grandezza quanti dalle lingue, o dalle penne degli uomini siano stati mandati alla memoria dei posteri. L'avere vinto con sì grossa, e presta guerra l'Austria, poi poco dopo con sì grossa, e presta guerra la Prussia, finalmente con grossa, e non lunga guerra la Russia, pareva piuttosto accidente favoloso, che vero. Volgevano gli uomini maravigliati nelle menti loro la potenza, ed il valore degli Austriaci, la gloria ancor fresca di Federigo, le imprese mirabili di Suwarow con la sparsa fama dell'invincibilità dei Russi, nè potevano restar capaci, come una sola nazione, ed un solo capitano avessero potuto soldati tanto valorosi, capitani tanto rinomati quasi prima vincere, che vedere. Temeva, ed adorava il mondo Napoleone, i principi i primi, anche i più potenti, i popoli i secondi. Non v'era più luogo all'adulazione; perchè le lodi, per smisurate che fossero, parevano minori del vero; nè i poeti più famosi, quantunque con ogni nervo vi si sforzassero, potevano arrivare a tanta altezza. I poeti il chiamavano Giove, i preti braccio di Dio, i principi fratello, e signore.

Un mezzo solo gli restava per accrescere la gloria acquistata; quest'era di usarne moderatamente; che se avesse frenato le lingue dell'età adulatrice, e precipitantesi a servitù, bene avrebbe

meritato, che le adulazioni lodi si chiamassero; ma amò meglio dilettarsi pruovando quant'oltre potesse trascorrere la viltà degli uomini, che fare generoso se, ed altrui. Lascio le adulazioni francesi, austriache, prussiane, russe; solo parlerò dell'italiane. A questo fine dello adulare erano stati chiamati a Parigi i deputati del regno italico. Gamboni, Patriarca di Venezia, favellava, introdotto all'udienza nell'imperial sede di San Clodoaldo, con servilissimo discorso al signore. Venire gl'Italiani a far tributo a'suoi piedi dell'ammirazione, dei desiderj, dell'amore, della fedeltà loro; godere per essere i primi a potere questo debito adempire verso l'eroe, verso il principe potente, ed amatissimo: nissuno più degl'Italiani amarlo, nissuno con pari gratitudine venerarlo: avere lui redento la Francia, ma creato l'Italia: avere l'Italiani pregato il cielo per la salute sua nei pericoli, ringraziarlo ora per le vittorie, ringraziarlo per la pace: benignamente udisse le supplichevoli preghiere dei sottomessi, ed amorosi Italiani: gisse, venisse, vedesse quell'Italia da tanto bassamento alzata, da tanta abjezione ricompra, a tanto fortunate sorti avviata. Questo desiderare, questo instantemente supplicare, questo sperare dalla paterna benevolenza sua, questo essere la più compita, la più suprema felicità loro.

Rispose, gradire i sentimenti de'suoi popoli d'Italia: con piacere avergli veduti combattere valorosamente sulla scena del mondo: sperare, che sì fausto principio avrebbe consenziente fine. In questo luogo egli, che aveva contaminato con ischerni una valorosa donna, solo perchè contro di lui la sua patria aveva

amato, e difeso, venne in sul dire, che le donne italiane dovevano allontanare da se stesse gli oziosi giovani, nè permettere, che più languissero negl'interni recessi, o comparissero al cospetto loro, se non quando portassero cicatrici onorevoli. Soggiunse poscia, vedrebbe Venezia volentieri, sapere quanto i Veneziani l'amassero. Sorse in Corte un gran parlar di lode pel discorso di Napoleone: tutti il predicarono per molto bello. Quella parte massimamente, che aveva toccato dell'amor dei Veneziani verso di lui, era molto commendata.

Accarezzato dai monaci del Cenisio, festeggiato dai Torinesi testè liberati da Menou, al quale era succeduto, come governator generale, il buon Principe Camillo Borghese, arrivava Napoleone trionfante nella reale, ed accetta Milano. Le feste furono molte: i soldati armeggiavano, i poeti cantavano, i magistrati lusingavano, i preti benedicevano. Trattò Melzi molto rimessamente, perchè non ne aveva più bisogno; perchè poi fosse meglio rintanato, il creò Duca di Lodi. Dolsimi in queste storie di molte funeste cose, e di molte ancora dorrommi, ma di niuna più mi doglio, o dorrommi, che dello aver veduto contaminato dai soffj napoleonici un Melzi.

Ed ecco che Napoleone arriva a Venezia. Luminaria per tutta la città: di notte il canal grande chiaro come di giorno: la piazza di San Marco più chiara del canale: regata, balli, teatri, e quel, che è peggio, plausi di voci, e di mani. Si mostrò lieto, e contento in volto. Ciò non ostante aveva paura di essere ucciso: Duroc, Gran mastro del Palazzo, fu più diligen-

te del solito nel visitar cantine, e cisterne. Alcuni Veneziani si aggirarono intorno al signore con fronte lieta, e serena. L'età portò, che brutto, e splendido servire più piacesse che vita onorata, ed oscura.

Tornato a Milano udiva i collegj, ed ai collegj parlava. Accusò gli antenati, parlò di patria degenere dall'antica; affermò molto aver fatto per gl'Italiani, molto più voler fare: ammonigli, stessero congiunti con Francia; ricordò loro, che da quella ferrea corona si promettessero l'independenza. Corsa trionfalmente la Lombardìa, nuovi italici pensieri gli venivano in mente, e gli mandava ad esecuzione: sotto il suo dominio da ruina nasceva ruina. Aveva, a cagione che il Principe Reggente di Portogallo si era ritirato dal voler fare contro gl'Inglesi tutto quello, ch'egli avrebbe voluto, per un trattato sottoscritto a Fontainebleau con un ministro di Spagna tolto il Portogallo a'suoi antichi signori, che vi erano ancora presenti, e dato in potestà di nuovi. Per esso si accordarono la Francia, e la Spagna, che la provincia del Portogallo tra Mino, e Duero colla città di Porto cedessero in proprietà, e sovranità del Re d'Etruria, ed egli assumesse il nome di Re della Lusitania settentrionale: che l'Algarve si desse al Principe della Pace con titolo di Principe dell'Algarve; che il Beira, ed il Tramonti, e l'Estremadura di Portogallo si serbassero sequestrate sino alla pace; che il Re d'Etruria cedesse il suo reame all'Imperador dei Francesi; che un esercito napoleonico entrasse in Ispagna, e congiuntosi con lo spagnuolo occupasse il Portogallo. Covava fraude contro Portogallo, fraude contro Spagna per l'introduzione dei napoleonia-

ni. I Braganzesi, avuto notizia del fatto, e non aspettata la tempesta, s'imbarcarono pel Bresile sopra navi proprie, ed inglesi. Napoleone levò un gran romore della partenza, ed imputò loro a delitto l'essere fuggiti, come diceva, con gl'Inglesi, come se in servitù di lui fossero stati obbligati a restare.

Il dì ventidue novembre i ministri di Spagna, e di Francia nelle stanze di Maria Luisa, Regina, reggente di Toscana entrando, le intimarono, essere finito, e ceduto a Napoleone il suo toscano regno, e che in compenso le erano assegnati altri stati da godersegli col suo figliuolo Carlo Lodovico. Fu a questa volta taciuta la parola perpetuamente; il che se indicasse sincerità, o dimenticanza, io non lo so. Restava, che ad un comandamento fantastico succedesse una umiltà singolare. Significava la Regina a'suoi popoli, essere la Toscana ceduta all'Imperator Napoleone; ad altri regni andarsene: ricorderebbesi con diletto del toscano amore, rammaricherebbesi della separazione, consolerebbesi pensando, passare una nazione sì docile sotto il fausto dominio di un Monarca dotato di tutte le più eroiche virtù, fra le quali, per servirmi delle stesse parole, che usò la Regina, dette così com'erano, alla segretariesca, fra le quali campeggiava singolarmente la premura la più costante di promuovere, ed assicurare la prosperità dei popoli ad esso soggetti. Non seguitò la Regina reggente in Toscana le vestigia leopoldiane, anzi era andata riducendo lo stato a governo più stretto, e più compiacente a Roma. Arrivò il generale Reille a pigliar possesso in nome dell'Imperatore e Re; i magistrati giurarono obbedienza; cassaronsi gli stemmi di

Toscana, rizzaronsi i napoleonici: arrivava Menou egiziaco a scuotere le toscane genti; Napoleone trionfatore, tornando a Parigi, tirava dietro le sue carrozze quelle di Maria Luisa, e di Carlo Lodovico.

L'asprezza di Napoleone, e la natura rotta, e precipitosa di Menou mitigava in Toscana una giunta creata dal nuovo sovrano, e composta di uomini giusti, e buoni, fra i quali era Degerando, che solito sempre a sperare, a supporre, ed a voler bene, credeva, che l'Imperatore fosse fatto a sua similitudine. Avevano il difficile carico di ridurre la Toscana a forma francese. Erano in questa bisogna alcune cose inflessibili, alcune pieghevoli. Si noveravano fra le prime gli ordini giudiziali, amministrativi, e soldateschi: furono introdotti nella nuova provincia senza modificazione: degli ultimi non potevano i Toscani darsi pace parendo loro cosa enorme, che dovessero andar alle guerre dell'estrema Europa per gl'interessi di Francia, o piuttosto del suo signore. S'adoperava la giunta, non senza frutto, a fare, che la nuova signorìa meno grave riuscisse. Primieramente la tassa fondiaria, opinando in ciò molto moderatamente Degerando, fu ordinata per modo che non gettasse più del quinto, nè meno del sesto della rendita. Non trascurava la giunta le commerciali faccende. Pel cielo propizio volle tirarvi la coltivazione del cotone, e per migliorar le lane diede favore al far venir pecore di vello fino nelle parti montuose della provincia sienese. Delle berrette di Prato, dei cappelli di paglia, degli alabastri, e dei coralli di Firenze, e di Livorno, parti essenziali del toscano commercio, con iscuole apposite, con carezze, e con pre-

mj particolar cura aveva. Domandò a Napoleone, che permettesse le tratte delle sete per Livorno, provvedimento utilissimo, anzi indispensabile per tener in fiore le manifatture dei drappi, e la coltivazione dei gelsi nella nuova provincia. Richiese anche dal signore, che concedesse una camera di commercio a Livorno, a guisa di quella di Marsiglia, acciocchè i Livornesi potessero regolare da se, e non per mezzo dei Marsigliesi le proprie faccende commerciali: non solo buona, ma sincera, e disinteressata supplica fu questa della giunta, perchè dava contro Marsiglia. Per queste deliberazioni si mirava a conservar salvo il commercio del Levante con Livorno.

I commodi di terra pressavano nei consiglj della giunta, come quei di mare. Supplicava all'Imperatore, aprisse una strada da Arezzo a Rimini, brevissima fra tutte dal Mediterraneo all'Adriatico, ristorasse quella di Firenze a Roma per l'antica via appia, dirizzasse quella da Firenze a Bologna pel Bisenzio, e pel Reno, terminasse finalmente quella, che insistendo sull'antica via laontana, da Siena porta a Cortona, Arezzo, e Perugia. Nè gli studj si omettevano; consiglio degno del dotto, e dabben Degerando. Ebbero quei di Pisa, e di Firenze con tutti i sussidj loro ogni debito favore: ebberlo le accademie del Cimento, della Crusca, del Disegno, dei Georgofili: feconda terra coltivava Degerando, e la feconda terra ancora a lui degnamente rispondeva, dolci compensi di un amaro signore.

Arrivava gennajo intanto: cessava la giunta l'ufficio, dato da Napoleone il governo di Toscana ad Elisa principessa, Gran Duchessa nominandola.

La quale Elisa o per natura, o per vezzo, simile piuttosto al fratello, che a donna, si dilettava di soldati, gli studj, e la toscana fama assai freddamente risguardando. A questo modo finì la toscana patria, passata prima da Repubblica nei Medici per usurpazione, poi dai Medici negli Austriaci per forza dei potentati, ai quali piacque quella preda per accomodar se medesimi, dileguatasi finalmente, e perdutasi del tutto nell'immensa Francia.

Similmente, ed al tempo stesso Napoleone univa all'Impero il Ducato di Parma e Piacenza, dipartimento del Taro chiamandolo. Restavano ai Borboni di Parma le speranze del Mino, e del Duero.

Non so, se chi avrà fin qui letto queste nostre storie, avrà, quanto basta, posto mente alle miserie d'Italia. Il Piemonte due volte Repubblica, due volte Regno, tre volte sotto governi temporanei, calpestato dagli agenti repubblicani sotto il Re, e sotto il primo governo temporaneo, straziato dagli agenti imperiali russi, ed austriaci sotto il secondo, conculcato dagli agenti consolari sotto il terzo: sorti sempre incerte, predominio di opinioni diverse, interessi rovinati ora di questi, ora di quelli, affezioni tormentate: quando una radice di sanazione incominciava a spuntare in una ferita, violentemente era da maggior ferita svelta: la dolorosa vece più volte rinnovossi; squallido diventato un paese fioritissimo; aspettavasi la libertà; un dispotismo disordinato, e sfrenato sopravvenne; molti anni durò, finalmente in dispotismo metodico cambiossi. Parevano più certe le sorti; pure ancora restavano nelle menti i vestigj dei passati mali, e le non ri-

parate rovine attestavano le spesse, e violente mutazioni. Genova tre volte cambiata sotto forma di Repubblica, spaventata continuamente dal romore delle presenti armi, conculcata dagl'Inglesi per mare, dai Francesi, dai Russi, e dai Tedeschi per terra, ora in nome dei diritti dell'uomo, ed ora in nome del governo legittimo, desolata dall'assedio, desolata dalla pestilenza, obbligata a spendere per violenza quello, che aveva acquistato per industria, non aveva più forma alcuna di corpo sano: dieci secoli d'independenza, dopo quindici anni di martirio si terminarono nella dura soggezione di un capitano di guerra. Milano ricca, prima spogliata dai repubblicani, poi dai loro nemici, prima Repubblica senza nome, poi Repubblica, ora con un nome, ed ora con un altro, quindi provincia tedesca sotto nome di reggenza imperiale, poi provincia francese sotto nome di regno italico, sempre conculcata, sempre serva, cedè finalmente in potestà di colui, che credeva, il più prezioso frutto delle sue conquiste essere il poter risuscitare la corona di ferro di Luitprando, ed il serpente dei Visconti. Di Venezia poche cose dirò, poichè dopo tante stragi, tanti oltraggi, tante espilazioni, o provincia francese, o provincia tedesca, conobbe di che sapessero le due servitù. Perivano ogni giorno più i segni della generosità di Dutillot nella tormentata Parma, che accarezzata sotto il Duca in parole pei fini di Spagna, taglieggiata in fatto per un'avarizia indomabile, vessata infine dai napoleonici capriccj sotto San Mery, e molto più ancora sotto Junot, s'incamminava, da servitù in servitù passando, a sperimentare quanto valessero a sanare le ricevute ferite il concorrere, ed il ricorrere al lontano Parigi.

La Toscana ebbe più gran miscuglio di correrie, e di saccheggi stranieri, di sollevazioni intestine, di reggimenti temporanei, ora repubblicani tumultuarj, ed ora imperiali tumultuarj, parecchie reggenze sotto vario nome, Re giovani, e Re bambini, ora capitani di guerra con somma autorità, ora principi austriaci, ora principi borbonici, ed ora Elisa principessa: soldati napolitani, francesi, russi, tedeschi, italiani, incomposta, e pestilenziale illuvie: i tempi napoleonici guastavano i leopoldiani. Roma rossa di sangue di legati francesi, rossa di romano sangue versato a difesa delle patrie leggi, rossa d'italiano sangue non versato a difesa dell'italiana patria, saccheggiata, conculcata, straziata da tutti, non sapeva più chi amico, o chi nemico chiamar potesse. Francesi, Tedeschi, Russi, Cisalpini, Napolitani, e, se Dio ne salvi, Turchi con la cupidigia, e con le armi loro a vicenda l'assalirono: i tempj profanati, i sacri arredi involati, i musei posti a ruba, le pitture di Raffaello guaste dalle soldatesche barbare; pure e questi e quelli dicevano volere la romana felicità. Vide Roma un governo papale servo, una Repubblica serva, un governo papale con ingannevoli apparenze restituito: vide un Papa vinto, un Papa tributario, un Papa cattivo, un Papa ito all'incoronazione del suo nemico: vide preti adulatori di Turchi, papisti adulatori d'Inglesi, repubblicani veri adulatori di repubblicani falsi, amatori di libertà adulatori di tiranni: fuvvi illusione da una parte, fraude dall'altra, e tra l'illusione, e la fraude nacque un inganno, una chimera, un pensare a caso tale, che è pur forza il confessare, che sia forte negli uomini l'istinto di star insieme, per-

chè senza di lui la romana gente o si sarebbe dispersa a vivere nelle selve, o vissuta insieme solo per ammazzarsi con le proprie mani. Credo, che più tormentosi sperimenti sopra le infelici nazioni non siano stati fatti mai, come quelli, che sopra i Romani furono fatti. L'aver sopravvissuto pare miracolo. Ma se maggiori mali sofferire non potevano, a maggiori scandali erano serbati dai cieli, siccome sarà da noi a suo luogo con dolente, e disdegnosa penna raccontato. Pareva, che la monarchìa avesse a portar più rispetto ai monarchi; ma fece peggio che la licenza. Così se ne viveva Roma desolata: povero l'erario, poveri i particolari, gli ornamenti perduti, gli animi divisi, ogni cosa piena di vendetta. Non so con quali parole io m'accinga a favellar di Napoli, perchè gli uomini simili al cielo; le benevolenze estreme, che toccano la illusione, le nimicizie estreme, che toccano la ferocia: congiure, guerre civili, guerre esterne, incendj, rovine, tradimenti, supplizj di gente virtuosa, e di gente infame, ma più di virtuosa, che d'infame. A questo atti eroici, coraggi indomiti, amicizie fedelissime, anche nelle disgrazie, temperanza cittadina anche nella povertà, pensieri dolcissimi di fortunata umanità, desiderj purissimi del ben comune: ora regno ottenebrato da congiure, ora repubblica contaminata da rapine, ora regno pieno di tormenti, ora regno pieno di rapine, e di tormenti. Ferdinando due volte cacciato, una volta tornato; una repubblica serva dei Francesi, un regno servo degl'Inglesi, una repubblica stabilita a forza da un soldato, un regno restituito a forza da un prete, quella con immensa strage di lazzaroni, questo con immensa strage dei repubblicani: quelli stes-

si, che adulato avevano Championnet repubblicano, o Ferdinando Re, adulare Giuseppe Re, e da un altra parte la Croce di Cristo sul campo medesimo unita alla luna di Macometto; tutte queste cose fanno una maraviglia tale, che quando saranno chiusi gli occhi, e le orecchie di coloro, che le videro, e le udirono, nissuno sarebbe più per crederle, se non fosse la stampa, che ne moltiplica i testimonj.

Nissun ordine buono poteva sorgere da farragine sì dolorosa; perchè ogni fondamento civile era disordinato, ed i soldati si creavano per altri. Narrano alcuni che almeno questo accidente buono nascesse nel regno italico, che lo spirito militare si risvegliasse, e che buoni soldati si formassero a benefizio d'Italia. Certamente buoni soldati si creavano sotto la disciplina napoleonica; ma mandati a battaglie forestiere, come amassero l'Italia, e come imparassero a difenderla, io non so vedere; se forse non si voglia credere, che il rovinare i paesi d'altri, ed il distruggere le patrie altrui siano pei soldati salutiferi esempj.

La servitù s'abbelliva. In questo Napoleone fu singolarissimo. Opere magnifiche, opere utilissime sorgevano. Milano massimamente di tutto splendore splendeva. La mole dell'ambrosiano tempio cresceva, il foro Buonaparte ogni giorno più grandeggiava; Eugenio Vicerè fomentava i parti più belli dei pittori, degli scultori, degli architettori; la Corte promuovitrice di servitù, era anche promuovitrice di bellezza. Nuovi canali si cavavano, nuovi ponti s'innalzavano, nuove strade si aprivano. Nè le rocche, nè i dirupi ostavano; l'umana arte stimolata da Napoleone ogni più difficile impedimento vinceva. Sorsero sotto il suo

dominio, e per sua volontà due opere piuttosto da anteporsi, che da pareggiarsi alle più belle, ed utili degli antichi Romani; queste sono le due strade del Sempione, e del Cenisio, le quali aprendo un facile adito tra le più inospite, ed alte roccie dall'Italia alla Francia, attesteranno perpetuamente all'età future, in un colla perizia ed attività dei Francesi, la potenza di chi sul principiare del secolo decimonono le umane sorti volgeva. Beato egli se non avesse corrotto il benefizio colla servitù!

Era arrivato il tempo, in cui i disegni napoleonici dovevano colorirsi a danno del Re di Spagna; i mezzi pari al fine. Il mettere discordia nella famiglia reale, il far sorgere sospetto nel padre del figliuolo, dispetto nel figliuolo verso il padre, il seminar sospetti sopra la conjugal fede della Regina, e al tempo stesso accarezzare chi era soggetto dei sospetti, e farne stromento alle sue macchinazioni, il contaminar la fama di una Principessa morta, l'esser del sangue di Carolina di Napoli rinfacciandole, accusar un principe di Spagna delle caroliniane insidie, perchè più amava la Spagna, che la Francia, fare, che a Madrid, e ad Aranjuez ogni cosa fosse sospetta di fraudi, e di tradimenti, e la quieta, e confidente vita del tutto sbandirne, furono le arti di Napoleone. La subitezza spagnuola le ruppe col far Re Ferdinando, e dimetter Carlo, ma Napoleone ravviava le fila: l'accidente stesso di Aranjuez, che pareva dovere scompigliargli la trama, gli diede occasione di mandarla ad effetto. Trasse con le lusinghe il Re Carlo in sua potestà a Bajona: restava, che vi tirasse il Re Ferdinando, e il vi tirò. Rallegrossi allora dell'opera compita. Fè chiamar dal

padre il figliuolo ribelle, fè chiamar dalla madre il figliuolo bastardo, dalle gazzette mediatore scellerato della morte del padre, costrinse il padre, ed il figliuolo a rinunziare al regno in suo favore, mandò il padre poco libero a Marsiglia, il figliuolo prigione a Valencay; nominò, ribollendo in lui la cupidità sfrenata dell' esaltazione de' suoi, Giuseppe Re di Spagna, Murat Re di Napoli. A questo fine era stato concluso il trattato di Fontainebleau, promessa grandezza al Re di Spagna, introdotti i napoleoniani in Ispagna. Ma le cose sortirono effetti diversi da quelli, che ei si era promesso. Sorsero sdegnosamente gli Spagnuoli contro le ordite scelleraggini, e combatterono i napoleoniani. Napoleone, e i suoi prezzolati scrittori gli chiamarono briganti, gli chiamarono assassini: quest' infamia mancava a tanti scandali.

Napoleone obbligato a mandar soldati contro Spagna, ed a scemargli in Germania, temeva di qualche moto sinistro. Una nuova dimostrazione dell' amicizia di Russia gli parve necessaria. Fatte le sue esortazioni, otteneva, che Alessandro il venisse a trovare ad Erfurt. Quivi furono splendide le accoglienze pubbliche, intimi i parlari segreti: stava il mondo in aspettazione, e timore nel vedere i due monarchi potenti sopra tutti favellare insieme delle supreme sorti. Chi detestava l' imperio dispotico di Napoleone, disperava della libertà d' Europa, perchè essendo le due volontà preponderanti ridotte in una sola, non restava più nè appello, nè ricorso, nè speranza. Chi temeva dell' insorgere progressivo della potente Russia, abborriva, ch' ella fosse chiamata ad aver parte in modo tanto attivo nelle faccende

d' Europa; conciossiachè le abitudini più facilmente si contraggono, che si dismettono, ed anche l'ambizione del dominare non si rallenta mai, anzi cresce sempre, ed è insanabile. Rotto era, e capriccioso il procedere di Napoleone, e però da non durare, mentre l'andare considerato, e metodico della Russia dava più fondata cagione di temere. Le scene d'Erfurt erano per Napoleone più d'apparato che d'arte, per Alessandro più d'arte che d'apparato.

Giovacchino Murat, nuovo Re di Napoli annunziava la sua assunzione ai popoli del regno: avergli Napoleone Augusto dato il regno delle due Sicilie; due primi, e supremi pensieri nudrire, esser grato al donatore, utile ai sudditi: volere conservar la constituzione data dall'antecessore; venire con Carolina, sua sposa augusta, venire col principe Achille, suo reale figliuolo, venire coi figliuoli ancor bambini; commettergli alla fede, all'amore loro: sperare, farebbero i magistrati il debito loro; in esso consistere la contentezza dei popoli, in esso la sua benevolenza. Principiarono le napolitane adulazioni. Il consiglio di stato, il clero, la nobiltà mandarono deputati a far riverenza, ed omaggio a Giovacchino Re. Il trovarono a Gaeta; in nome suo giurarono. Napoli intanto esultava. Inscrizioni, trofei, statue, archi trionfali, ogni cosa in pompa. Una statua equestre rizzata sulla piazza del mercatello rappresentava Napoleone Augusto. Un' altra sulla piazza del palazzo raffigurava, sotto forma di Giunone, Carolina Regina. Perignon, maresciallo di Francia, lodato guerriero, appresentava a Giovacchino le chiavi di Napoli. Generali, ciamberlani, scudieri, ufficiali, soldati, chi colle spade

al fianco, chi colle chiavi al tergo, ed un popolo numeroso, e moltiforme, chi portando rami d'alloro, e chi d'ulivo. Firrao Cardinale col baldacchino, e con gli arredi sacri riceveva Giovacchino sulla porta della Chiesa dello Spirito Santo: condottolo sul trono a tal uopo molto ornatamente alzato, cantava la messa, e l'inno ambrosiano. Terminata la cerimonia, per la contrada di Toledo piena di popolo, a cui piaceva la gioventù, e la bellezza del nuovo Re, andava Giovacchino a prender sede nel reale palazzo. Pochi giorni dopo, incontrata dal Re a San Leucio, faceva lieto, e magnifico ingresso Carolina Regina: risplendeva, come lo sposo, di tutta gioventù, e bellezza. Guardavano la venustà delle forme, miravano il portamento dolce, ed altero, cercavano le fattezze di Napoleone fratello. Gridavanla felice, virtuosa, augusta.

Furono felici i primi tempi di Murat. Occupavano tuttavia gl'Inglesi l'isola di Capri, la quale, come posta alle bocche del golfo, è freno, e chiave di Napoli dalla parte del mare. La presenza loro era stimolo a coloro, che non si contentavano del nuovo stato, cagione di timore agli aderenti, e ad ogni modo impediva il libero adito con manifesto pregiudizio dei traffichi commerciali. Pareva anche vergognoso, che un Napoleonide avesse continuamente quel fuscello negli occhi, da parte massimamente degl'Inglesi, tanto odiati, e tanto disprezzati. Aveva Giuseppe per la sua indolenza pazientemente tollerato quella vergogna; ma Giovacchino, soldato vivo, se ne risentiva, e gli pareva necessario cominciar il dominio con qualche fatto d'importanza: andava contro Capri. Vi stava a presidio

Hudson Lowe con due reggimenti accoglíticci d'ogni nazione, e che si chiamavano col nome di reale corso, e di reale Malta. Erano nell'isola parecchi siti sicuri, le eminenze di Anacarpi, ed il forte maggiore con quelli di San Michele, e di San Costanzo. Partiti da Napoli, e da Salerno, e governati dal generale Lamarque andavano Francesi, e Napolitani alla fazione dell'isola. Posto piede a terra per mezzo di scale uncinate, non senza grave difficoltà perchè gl'Inglesi si difendevano risolutamente, s'impadronirono di Anacarpi: vi fecero prigioni circa ottocento soldati di reale Malta. Conquistato Anacarpi, che è la parte superiore dell'isola, restava, che si ricuperasse l'inferiore. Dava ostacolo la difficoltà della discesa per una strada molto angusta a guisa di scala scavata nel macigno, dentro la quale traevano a palla, ed a scaglia i forti, specialmente quello di San Michele. Fu forza alzar batterie sulle sommità per battere i forti: l'espugnazione andava in lungo. Arrivavano agli assediati soccorsi d'uomini, e di munizioni dalla Sicilia. Ma la fortuna si mostrava prospera al Napoleonide, perciocchè i venti di terra allontanavano gl'Inglesi dal lido. Il Re, che stava sopravvedendo dalla marina di Massa, fermatosi sopra la punta di Campanella, e veduto il tempo propizio, spingeva in ajuto di Lamarque nuovi squadroni. Gl'Inglesi, rotti già in gran parte, e smantellati i forti, si diedero al vincitore. L'acquisto di Capri piacque ai Napolitani, e ne presero buon augurio del nuovo governo

Erano nel regno baroni, repubblicani, e popolo. I baroni al nuovo Re volentieri si accostava-

no, perchè si contentavano degli onori, nè stavano senza speranza di avere, od a ricuperare gli antichi privilegj, perciocchè malgrado delle dimostrazioni contrarie i Napoleonidi tendevano a questo fine, od almeno ad acquistarne dei nuovi. I repubblicani erano avversi a Giovacchino, non perchè fosse Re, che di ciò facilmente si accomodavano, ma perchè si ricordavano, che gli aveva cacciati, e fatti legare come malfattori in Toscana. Dava anche loro fastidio la vanità incredibile di lui, siccome quegli, che indirizzava ogni suo studio, e diligenza a vezzeggiare chi portasse un nome feudatario. Per questo temevano, che ad un bel bisogno gli desse in preda a chi desiderava il sangue loro; ma egli con qualche vezzo se gli conciliava, perchè avevano gli animi domi dalle disgrazie. Il popolo, che non meglio di Giovacchino si curava, che di Giuseppe, si sarebbe facilmente contentato del nuovo dominio, purchè restasse tutelato dalle violenze dei magnati, ed avesse facile, e quieto vivere. Ma Giovacchino tutto intento a vezzeggiar i baroni, trascurava il popolo, il quale vessato dai baroni, e dai soldati si alienava da lui. Era anche segno, che volesse governare con assoluto imperio il tacere della constituzione, che si credeva aver voluto dare Giuseppe in sul partire. Inoltre ordinò, che si scrivessero i soldati alla foggia di Francia. Ciò fè sorgere mali umori negli antichi possessori dei privilegj; nè meglio se ne contentava il popolo, perchè gli pareva troppo insolito. Siccome poi le province non quietavano, e che massimamente le Calabrie secondo il solito imperversavano, scrisse le legioni provinciali una per provincia, ordine già statuito da Giuseppe, ma da lui ri-

messamente eseguito. Così tutto in armi; chi non le portava come soldato pagato, era obbligato a portarle come guardia non pagata. Veramente, quand' io considero gli ordini d' Europa, mi maraviglio; perchè mi pare, che negli stati, in cui la metà, e più della rendita pubblica va nel pagar soldati, gli stati debbono guardar i cittadini, e che un cittadino, che paga in tasse, ed in figliuoli soldati quanto lo stato gli domanda, perchè lo guardi, debb'esser guardato dallo stato: pure veggo, che dopo di avergli dato e tasse, e figliuoli, è ancora obbligato a cingersi la sciabola per guardarsi da se. Queste sono le libertà, e le felicità europee.

Giovacchino, come soldato, comportava ogni cosa ai soldati: ne nasceva una licenza militare insopportabile. Seguitava anche quest' effetto, che il solo puntello, che avesse alla sua potenza, erano i soldati, e che nissuna radice aveva nell' opinione dei popoli. Le insolenze soldatesche si moltiplicavano. Non solo ogni volontà, ma ogni capriccio di un capo di reggimento, anzi di un ufficiale qualunque dovevano essere obbediti, come se fossero leggi: chi anzi si lamentava, era mal concio, e per poco dichiarato nemico del Re. Molto, e con ragione si erano doluti i popoli delle insolenze dei baroni, ma quelle dei capitani di Giovacchino erano maggiori. Rappresentavano i popoli i loro gravami, domandando protezione, ed emenda. Ma le soldatesche erano più forti delle querele, e si notava come gran caso, che chi si era lagnato, non fosse mandato per la peggiore. Nascevano nelle province un tacere sdegnoso, ed una sopportazione desiderosa di vendetta. Nè in miglior condizione si tro-

vava Napoli capitale. La guardia reale stessa, che attendeva alla persona di Giovacchino, oltre ogni termine trascorreva. Nissuna quiete, nissun ordine poteva essere pei cittadini, nè nel silenzio della notte, nè nelle feste del giorno; perchè solo, che un ufficiale della guardia il volesse, tosto turbava con importuni romori, minacce, ed insolenze i sonni, ed i piaceri altrui. Il Re comportava loro ogni cosa. I mandatarj dei magistrati civili, che s'attentavano di frenare sì biasimevoli eccessi, erano dai soldati svillaneggiati, scherniti, e battuti; e sonsene veduti di quelli, che arrestati, per aver fatto il debito loro, dalle sfrenate soldatesche, e condotti sotto le finestre del palazzo reale, furono, veggente il Re, segni di ogni vituperio. Quest'era lo stato di Napoli, quest'un governar peggiore che di Turchia. Troppo era fresco il dominio di Murat a fare, che un tal procedere non fosse non solamente barbaro, ma ancora pericoloso.

I mali umori prodotti dalle enormità commesse dai soldati di Murat davano speranza alla Corte di Palermo, che le sue sorti potessero risorgere nel regno di qua dal Faro. Infuriava tuttavia la guerra civile nelle Calabrie, nè gli Abruzzi quietavano. Erano in questi moti varie parti, e varj fini; alcuni di coloro, che combattevano contro Giovacchino, e che avevano combattuto contro Giuseppe, erano aderenti al Re Ferdinando, altri amatori della Repubblica. Taccio di coloro, e non erano pochi, che solo per amore del sacco, e del sangue avevano le armi in mano. Non sarà, credo, narrazione incresciosa a chi leggerà queste storie, se io racconterò come, e per qual cagione la setta dei Car-

bonari a questi tempi nascesse. Alcuni dei repubblicani più vivi, ritiratisi durante le persecuzioni usate contro di loro nelle montagne più aspre, e nei più reconditi recessi dell'Abruzzo, e delle Calabrie, avevano portato con se un odio estremo contro il Re, non solamente perchè loro persecutore era stato, ma ancora perchè era Re. Nè di minore odio erano infiammati contro i Francesi, sì perchè avevano disfatto la Repubblica propria, e quelle d'altrui, sì perchè gli avevano anche perseguitati. Non potevano costoro pazientemente tollerare, che in cospetto loro, non che di Ferdinando, di Giovacchino, non che di Giovacchino, di regno si favellasse. Così tra aspri dirupi, e nascoste valli vivendosi, gli odj loro contro i Re, e contro i Francesi fra immense solitudini continuamente infiammavano. Ma sulle prime isolati, ed alla spartita vivendo, nissun comune vincolo gli congiungeva, intenti piuttosto ad arrabbiarsi, che a vendicarsi. Gl'Inglesi, che custodivano la Sicilia, ebbero notizia di quest'umore, ed avvisarono, che fosse buono per turbare il regno contro i Francesi. Pertanto gli animarono a collegarsi fra di loro, affinchè con menti unite concorressero ai medesimi disegni, e creassero nuovi segnaci. Per accendergli promettevano gli Inglesi qualche forma di constituzione. Sorse allora la setta dei Carbonari, la quale acquistò questo nome, perchè ebbe la sua origine, e si mostrò la prima volta nelle montagne dell'Abruzzo, e delle Calabrie, dove si fa una grande quantità di carbone. Molti ancora fra questi settarj sapevano, ed esercevano veramente l'arte del carbonajo. Siccome poi non ignoravano, che a voler tirar gli uomini, niuna cosa è più efficace,

che le apparenze astruse, e mirabili, così statuirono pratiche, e riti maravigliosi. Principal capo, ed instigatore era un uomo dotato di sorprendente facoltà persuasiva, che per nome si chiamava Capobianco. Avevano i Carbonari quest'ordine comune coi liberi Muratori, che gli ammessi passavano successivamente per varj gradi fino al quarto; che celavano i riti loro con grande segretezza; che a certi statuiti segni si conoscevano fra di loro; ma in altri particolari assai erano diversi i Carbonari dai liberi Muratori; conciossiachè, siccome il fine di questi è di beneficare altrui, e di banchettar se stessi, così il fine di quelli era l'ordine politico degli stati. Avevano i Carbonari nel loro procedere assai maggior severità dei liberi Muratori, poichè non mai facevano banchetti, nè mai fra canti, e suoni si rallegravano. Il loro principal rito in ciò consisteva, che facessero vendetta, come dicevano, dell'agnello stato ucciso dal lupo, e per agnello intendevano Gesù Cristo, e pel lupo i Re, che con niun altro nome chiamavano, se non con quello di tiranni. Se stessi poi nel gergo loro chiamavano col vocabolo di pecore, ed il lupo credevano essere il monarca, sotto il quale vivevano. Opinavano altresì, che Gesù Cristo sia stato la prima, e la più illustre vittima della tirannide, e protestavano volerlo vendicare con la morte dei tiranni. Così come adunque i liberi Muratori intendono a vendicar la morte del loro Iramo, i Carbonari intendevano a vendicar la morte di Cristo. In questa setta entravano principalmente uomini del volgo, sulla immaginazione dei quali gagliardissimamente operavano, con vivi colori rappresentando la passione, e la morte di Cristo, e quando nelle loro

congreghe i riti loro adempivano, avevano presente un cadavere tutto sanguinoso, che dicevano essere il corpo di Gesù Cristo. Quale effetto in quelle napolitane fantasie sì terribili forme partorissero, ciascuno sel può considerare. Erano i segni loro per conoscersi vicendevolmente, quando s'incontravano, oltre alcuni altri, il toccarsi la mano, ed in tale atto col pollice segnavano una croce nella palma della mano l'uno dell'altro. Quello, che i liberi Muratori chiamano loggia, essi baracca chiamavano, e le assemblee loro col nome di vendite distinguevano, ai carbonari veri alludendo, i quali scendendo dalle montagne andavano a vendere il carbone loro pei mercati in pianura. Sentivano, come abbiamo detto, molto fortemente di repubblica: niun altro modo di reggimento volevano, che il repubblicano, ed in repubblica già si erano ordinati apertamente nelle parti di Catanzaro sotto la condotta di quel Capobianco, che abbiamo sopra nominato. Odiavano acerbamente i Francesi, acerbissimamente Murat per esser Francese, e Re, ma non per questo erano amici di Ferdinando, perchè piuttosto non volevano Re. Nati prima nell'Abruzzo, e nelle Calabrie, si erano propagati nelle altre parti del regno, e perfino nella Romagna avevano introdotto le pratiche loro, e creato consettarj. In Napoli stessa pullulavano: non pochi fra i lazzaroni della secreta lega erano consapevoli, e partecipi.

Vedendo Ferdinando, che la potenza dei Carbonari era cosa d'importanza, si deliberava, a ciò massimamente stimolato da Carolina, sua moglie, e dagl'Inglesi, di fare qualche pratica, acciocchè, se possibil fosse, concorressero co' suoi

proprj aderenti al medesimo fine, che era quello di cacciar i Francesi, e di restituirgli il regno. Principale mezzano di queste pratiche era il Principe di Moliterno, che, tornato d' Inghilterra, dove si era condotto per proporre a quel governo, che dichiarasse l'unione, e l'independenza di tutta Italia, se vi voleva far frutto contro i Francesi, le quali proposte non volle l'Inghilterra udire, non fidandosi del Principe, per essere stato repubblicano, si era in Calabria fatto capo di tutti gli antichi seguaci del Cardinal Ruffo, e vi teneva le cose molto turbate contro Giovacchino. Parlava efficacemente dell'unione, e independenza dell'Italia, ed in queste dimostrazioni era ardentemente secondato dalla Regina, che si persuadeva di potere con questo allettativo, non solamente ricuperare il regno, ma ancora acquistare qualche altra parte importante. Pareva Moliterno personaggio atto a questi maneggi coi Carbonari, perchè ai tempi di Championnet era stato aderente della Repubblica, ed anzi per questa sua opinione proscritto dalla Corte di Napoli. I Carbonari, sì perchè erano aspramente perseguitati dai soldati di Murat, sì perchè Moliterno sentiva di Repubblica, e sì perchè finalmente molto si soddisfacevano di quella unione, e independenza d' Italia, prestavano favorevoli orecchie alle proposte del Principe, e della Regina. Ciò non ostante stavano di mala voglia, e ripugnavano al venire ad un accordo con gli agenti regj. Per vincere una tale ostinazione il governo regio di Palermo dava speranza ai Carbonari, che avrebbe loro dato una constituzione libera a seconda dei desiderj loro. Per questi motivi, e massimamente per questa promessa consentirono

ad unirsi con gli aderenti del Re a liberazione del regno dai Francesi. A queste risoluzioni vennero la maggior parte dei Carbonari; ma i più austeri, siccome quelli, che abborrivano da ogni qualunque lega con coloro, che stavano ad un servizio regio, continuarono a dissentire, e questa parte discordante fu quella, che ordinò quella Repubblica di Catanzaro, che abbiamo sopra nominato.

L'unione dei Carbonari coi regj diede maggior forza alla parte di Ferdinando in Calabria; ma dal canto suo Giovacchino, in cui non era la medesima mollezza, che in Giuseppe, validamente resisteva, massime nelle terre murate, cooperando alla difesa i soldati francesi guidati da Partonneaux, i soldati napolitani, e le legioni provinciali. Ogni cosa in iscompiglio: la Calabria non era nè del Re Ferdinando, nè del Re Giovacchino; le soldatesche, ed i sollevati ne avevano in questa parte, ed in quella il dominio. Seguitavano tutti gli effetti della guerra disordinata, e civile, incendj, ruine, saccheggj, stupri, e non che uccisioni, assassinj. I fatti orribili tanto più si moltiplicavano, quanto più per l'occasione della guerra fatta nel paese, uomini di mal affare di ogni sorta, banditi, ladri, assassini, a cui nulla importava nè di repubblica, nè di regno, nè di Ferdinando, nè di Giovacchino, nè di Francesi, nè d'Inglesi, nè di Papa, nè di Turco, ma solo al sacco, ed al sangue intenti, dai più segreti ripostiglj loro uscendo, commettevano di quei fatti, dai quali più la umanità abborrisce, e cui la storia più ha ribrezzo a raccontare. Così le Calabrie furono da questo momento in poi, e per due anni continui fatte rosse da sangue disordinata-

mente sparso, finchè lo spavento cagionato da sangue ordinatamente sparso le ridusse a più tollerabile condizione.

Le ruine si moltiplicavano: la Spagna ardeva, l'Italia, e la meridional parte della Germania sotto l'imperio diretto di Napoleone, l'Austria spaventata, la Prussia serva, la Russia divota, la Turchia aderente, la terraferma europea tutta obbediente a Napoleone o per forza, o per condiscendenza. Un solo principe vivente nel cuore d'Italia, debole per soldati, forte per coscienza resisteva alla sovrana volontà. Napoleone spinto dall'ambizione, ed acciecato della prosperità aveva messo fuori certe parole sull'imperio di Carlomagno, suo successore nei dritti, e nei fatti intitolandosi, come se gl'impiegati di Francia, che da lui traevano gli stipendj, avessero potuto, Imperatore dei Francesi chiamandolo, dargli il supremo dominio, e l'effettiva possessione, non che della Francia, di tutta l'Italia, di tutta la Spagna, di tutta la Germania, di quanto insomma componeva l'Impero d'Occidente ai tempi di quel glorioso Imperatore.

Adunque con quell'insegna di Carlomagno in fronte s'avventava contro il Papa. Non poteva pazientemente tollerare, che Roma, il cui nome tant'alto suona, non fosse ridotta in sua potestà. Gli pesava, che ancora in Italia una piccola parte fosse, che a lui non obbedisse. Dal canto suo il Papa si mostrava renitente al consentire di mettersi in quella condizione servile, nella quale erano caduti chi per debolezza, e chi per necessità quasi tutti i principi d'Europa. Così chi aveva armi, cedeva, chi non ne aveva, resiste-

di esortare, anzi di sforzare il signore di Roma a far con lui, e co' suoi successori una lega difensiva, ed offensiva per tutte le guerre presenti, e future; che il Pontefice, essendo soggetto all'imperio di Carlomagno, non si poteva esimere dall'entrare in questa lega, e dall'avere per nemici tutti coloro, che di lui Napoleone fossero nemici. Aggiungeva, che se il Pontefice a quanto da lui si esigeva, non consentisse, aveva egli il diritto di annullare la donazione di Carlomagno, di spartire gli stati pontificj, e di dargli a chi meglio gli paresse; che nella persona del Pontefice separerebbe l'autorità temporale dalla spirituale; che manderebbe un governatore con potestà di reggere Roma, e che al Papa lascerebbe la semplice qualità di Vescovo di Roma.

Quest' estreme intimazioni fatte al Pontefice, che non aveva dato a Napoleone alcuna cagione di dolersi di lui, e che anzi con tutta l'autorità sua l'aveva ajutato a salire sul suo seggio imperiale, dimostravano in chi le faceva, una risoluzione irrevocabile. Rispondeva il Pontefice, esser caso maraviglioso, che il sovrano di Roma, dopo dieci secoli di possessione non contestata, fosse necessitato a far le sue difese contro colui, che pocanzi aveva consecrato Imperatore; sapere il mondo, che il glorioso Imperatore Carlomagno, la cui memoria sarà sempre benedetta nella Chiesa, non aveva dato alla Santa Sede le province di dominio pontificio: sapere, che già dai tempi molto anteriori a Carlomagno, erano esse state possedute dai Pontefici romani per la dedizione libera dei popoli abbandonati dagl' Imperatori d'Oriente; sapere, che nel progresso dei tempi l'esarcato di Ravenna, e della Pentapoli, che que-

ste medesime province comprendeva, essendo stato invaso dai Longobardi, l'illustre, e religioso Pipino, padre di Carlomagno, lo aveva loro tolto dalle mani, per un atto di donazione solenne a Papa Stefano attribuendolo; che quel grande Imperatore, l'ornamento, e l'ammirazione dell'ottavo secolo, non che avesse voluto rivocare il pietoso, e generoso atto di Pipino suo padre, l'aveva anzi confermato, ed appruovato sotto Papa Adriano; che, non che avesse voluto spogliare la romana Sede delle sue possessioni, non altro aveva fatto, nè voluto fare, che restituirgliele, ed aumentargliele; che tant'oltre era proceduto, che aveva comandato espressamente nel suo testamento a'suoi tre figliuoli di difenderle colle armi; che ai suoi successori nissuna potestà, nissun diritto aveva lasciato di rivocare quanto Pipino suo padre aveva fatto a favore della cattedra di San Pietro; che solo, ed unico suo intento era stato di tutelar i Pontefici romani contro i loro nemici, e non obbligargli a dichiararsi contro di loro; che dieci secoli posteriori, che mille anni di possessione pacifica rendevano inutile ogni ricerca anteriore, ogni interpretazione posteriore; che finalmente, supponendo eziandio, che i pretesi diritti di Carlomagno non fossero senza fondamento, non aveva l'Imperator Napoleone trovato nè la Santa Sede, nè il Papa in quella condizione, in cui gli aveva trovati Carlomagno; conciossiachè avesse l'Imperator Napoleone trovato la Santa Sede libera, suddita a nissuno, in piena, ed intiera sovranità di tutti i suoi stati fin da dieci secoli addietro senza interruzione alcuna, e che inoltre le sanguinose vittorie da lui acquistate contro altri popoli non gli davano il diritto d'invadere gli stati

del Pontefice, poichè sempre il Pontefice era vissuto in pace con lui.

Troppo seriamente rispondeva il Pontefice alle allegazioni di Napoleone, perchè niuno meno le stimava, che Napoleone stesso. Certamente, se a quel modo si rivangassero tutte le ragioni antiche o vere, o finte, ma consumate dalla vecchiezza, nissuna possessione certa più vi sarebbe, ed il mondo andrebbe tutto in un fascio. Instava adunque minacciosamente l'Imperatore col Pontefice, entrasse nella confederazione italica coi Re d'Italia, e di Napoli, e per nemici avesse i suoi nemici, e per amici gli amici. Ma avendo il Papa costantemente ricusato di aderire, si era ridotto a richiedere, che il Pontefice facesse con lui una lega difensiva, ed offensiva, e medesimamente tenesse i suoi amici per amici, i suoi nemici per nemici: quando no, lo stimerebbe intimazione di guerra, avrebbe il Papa per nemico, Roma conquisterebbe. La condizione proposta, non che migliorasse, peggiorava quella del Pontefice; perciocchè solo scopo della confederazione fosse l'unirsi contro gl'Infedeli, e contro gl'Inglesi, mentre la lega difensiva, ed offensiva importava, che il Papa dovesse far guerra a qualunque principe, o stato, che fosse in guerra coll'Imperatore; dal che ne poteva nascere nel Papa la necessità, non solamente di far guerra ad un principe cattolico, ma ancora di unirsi ad un principe non cattolico per far guerra ad un cattolico, condizione del tutto insopportabile alla Sedia apostolica. A questi motivi aggiungeva il Pontefice, che se si videro papi far leghe, e guerre contro principi cattolici, non si leggeva però nelle storie, ch'eglino

sì fossero obbligati perpetuamente ad incontrar nimicizia, e ad aver guerra con chiunque, a cui piacesse ad altri intimare nimicizia, e guerra, senza che dei motivi potessero giudicare, e solo perchè ad altri piacesse assumersi nemicizie, e guerre. Sclamava poscia Papa Pio, sentire l'animo suo orrore, e dolore ricordandosi, essere stato richiesto dall'Imperatore di un trattato d'alleanza, pel quale avrebbe egli dovuto obbligarsi a tener per nemici tutti i suoi nemici, e a dichiarar la guerra a quanti l'Imperatore, od i suoi successori in perpetuo dichiarata l'avessero. Non esser questo armare il padre contro i figliuoli? Non i figliuoli contro il padre? Non mescolare in infinite questioni la Chiesa di Dio, in cui, come in proprio santuario seggono la carità, la pace, la dolcezza, e tutte le virtù? Non volere, che il sommo Pontefice non più Aaron sia, ma Ismaele, uomo crudo, e selvaggio? Non volere, che alzi la mano contro tutti, e che tutti l'alzino contro di lui? Non volere, che drizzi le nimichevoli insegne contro i suoi fratelli? A questo modo forse nella Chiesa di Dio introdursi la pace? A questo modo la pace, che il divino Salvatore lasciò agli apostoli, ai pontefici loro successori, ed a lui? Cercasse l'Imperatore questa pace, che è la pace dei savj, pace migliore delle armi dei guerrieri: la pace dei savj cercasse, dei savj, che sono la salute del mondo: quella sapienza cercasse, per cui un Re prudente è il sostegno del suo popolo; che se cercare non la volesse per se, lasciassela almeno, quale eredità propria, ai pontefici, ai quali l'aveva data Cristo redentore. Essere il Pontefice padre comune di tutti i fedeli, a loro obbligato di tutti i sussidj spirituali, nè

potere più continuargli a coloro, che fossero sudditi di un principe, contro il quale in virtù della lega fosse stato tirato a guerra. Doppia qualità nel romano Pontefice risplendere, sovranità temporale, e sovranità spirituale; non potere per motivi temporali offendere la primaria sua qualità, la spirituale, nè recar pregiudizio a quella Religione, di cui egli era capo, propagatore, e vindice.

Avendo Papa Pio con sì gravi querele esposto l'animo suo a Napoleone, andava protestando, che se per gli occulti disegni di Dio l'Imperatore volesse consumar le sue minacce, impossessandosi degli stati della Chiesa a titolo di conquista, non potrebbe Sua Santità a tali funesti avvenimenti riparare, ma protesterebbe come di usurpazione violenta, ed iniqua. Dichiarerebbe inoltre, che non già l'opera del genio, della politica, e dei lumi, imperciocchè di queste parole appunto si era servito Napoleone, favellando degli ordinamenti della romana sede, sarebbe distrutta, ma bensì l'opera dello stesso Dio, da cui ogni sovranità procede; adorerebbe Sua Santità profondamente i decreti del cielo, consolerebbesi col pensiero, che Dio è il padre assoluto di tutti, e che tutto cede al suo divino volere, quando arriva la pienezza dei tempi da lui preordinata. Queste profetiche parole diceva Pio a Napoleone. L'Imperatore perseverò nel dire, che a questo principio mai non consentirebbe, che i prelati non fossero sudditi del sovrano, sotto il dominio del quale e' sono nati, e che intenzion sua era, che tutta l'Italia, Roma, Napoli, e Milano facessero una lega offensiva, e difensiva per allontanar dalla penisola i disordini della guerra,

Questa sua ostinazione corroborava col pretesto, che la comunicazione non doveva, e non poteva essere interrotta nè in pace, nè in guerra per uno stato intermedio, che a lui non si appartenesse, tra i suoi stati di Napoli, e di Milano. Inoltre voleva, e comandava, che i porti dello stato pontificio fossero, e restassero serrati agl' Inglesi. Alle quali intimazioni aveva il Pontefice risposto, oltre che se Napoleone si aveva preso Napoli, Toscana, e Milano, non era certamente colpa del Papa, che nelle guerre anteriori tra Francia, Austria, e Spagna lo stato pontificio era sempre stato intermedio, senza che queste potenze se ne dolessero, e prendessero pretesto per torre lo stato ai sovrani di Roma, e nel caso presente la interruzione non sussisteva, essendo lo stato romano occupato dai soldati dell' Imperatore, che con ogni libertà, e con intollerabile aggravio della camera apostolica andavano, e venivano dal regno d' Italia al regno di Napoli, e così da questo a quello: che quanto al serrare i porti agl' Inglesi, sebbene fosse da temersi, che ciò non potesse essere senza qualche pregiudizio dei cattolici, che abitavano l' Irlanda, l'avrebbe nondimeno il Pontefice consentito, per amor della concordia, all' Imperatore.

Napoleone, al quale sempre pareva, che la Corona imperiale fosse manca, se non fosse padrone di Roma, si apprestava a disfar quello, che aveva per tanti secoli durato fra tante rivoluzioni e d' Italia, e del mondo. Perchè poi la forza fosse ajutata dall' inganno, accompagnava le sue risoluzioni con parole di umanità, e di desiderio di libertà per la potestà secolare. Non esser buoni i preti, diceva, per governare: immersi nei lo-

ro studj teologici non conoscere gli uomini: avere Roma abbastanza turbato il mondo: non comportare più il secolo le romane usurpazioni; avere i lumi fatto conoscere a quale stima debbano esser messi i decreti del Vaticano: ad ognuno oggimai esser noto, quanto assurda cosa fosse il mescolare l'Imperio col Sacerdozio, il temporale, con lo spirituale, la Corona con la Tiara, la spada con la croce: avere Gesù Cristo detto, che il regno suo non era di questo mondo: non dover essere di questo mondo il regno del suo vicario: pel bene della cristianità, non perchè vi seminassero discordie, e guerre, avere Carlomagno dato ai papi la sovranità di Roma; poichè ne volevano abusare, doversi la donazione annullare: non più sovrano, ma solamente Vescovo di Roma fosse Pio: a questo modo, e nel tempo stesso provvedersi ai bisogni della Religione, ed alla quiete universale. Così Napoleone si era servito della Religione contro la filosofia per farsi Imperatore, poi si servì della filosofia contro la potenza pontificia per farsi padrone di Roma, stmolando a vicenda, secondochè le sue ambizioni portavano, i preti contro i filosofi, i filosofi contro i preti. Prevedendo che un gran numero di fedeli in Francia, abbracciando la giustizia della causa del Pontefice, avrebbero sentito mal volentieri le sue risoluzioni contro di lui, e che le avrebbero chiamate persecuzione, parola di molta efficacia fra i Cristiani, si voltava a lusingare, secondo l'arti sue, i Francesi con pruovarsi di accrescere la dignità, e l'autorità della nazione nelle faccende religiose. Pensava, che i Francesi, avendo il predominio temporale, avrebbero anche amato le spirituale. Perciò instantemente richie-

deva, anche colla solita minaccia di privarlo della potenza temporale, se non consentisse, il Papa, che riconoscesse in lui il diritto d'indicare alla Santa Sede tanti cardinali, quanti bastassero, perchè il terzo almeno del sacro collegio si componesse di cardinali francesi. Se il Papa consentiva, acquistava Napoleone preponderante autorità nelle deliberazioni, e massimamente nelle nomine dei Papi: se ricusava, avrebbe paruto alla nazion francese, che egli le negasse ciò, che per la sua grandezza credeva meritarsi. Non potere, rispose il Pontefice, consentire ad una domanda, che vulnerava la libertà della Chiesa, ed offendeva la sua più intima constituzione: a chi non era noto, essere i cardinali la più principale, e la più essenzial parte del clero romano? Il primo dover loro essere il consigliare il sommo Pontefice. A chi appartenersi, a chi doversi appartenere la elezione degli uomini atti a tanta dignità, atti a tanto carico, se non a colui, che da loro debb'essere consigliato? Hanno i principi della terra i loro consiglieri, da loro eletti; alla sola romana Chiesa, al solo romano Pontefice fia questa facoltà negata? Essere i cardinali, non solamente consiglieri, ma ancora elettori del Papa. Ora quale libertà poter essere nella elezione, se un principe secolare un numero sì grande d'elettori potesse nominare? Se a Napoleone si consente, gli altri principi, non la pretenderanno eglino? Non sarebbe allora il Pontefice romano posto del tutto in balìa dei principi del secolo? Convenirsi certamente, che di ogni cattolica nazione siano eletti cardinali, ma la convenienza non esser obbligo: sola norma, sola legge dover essere al Papa il chiamar car-

dinali coloro, che più per virtù, per dottrina, per pietà risplendono, di qualunque nazione siano, qual lingua parlino. Sapere il Pontefice, che il suo rifiuto sarebbe volto dai malevoli a calunnia, come se il Santo Padre non avesse nella debita stima il clero di Francia; ma chiamare Dio, e gli uomini in testimonio de' suoi affetti diversi: conoscergli il clero stesso, conoscergli l'Imperatore, conoscergli il mondo, che già vedeva sedere nel sacro collegio, oltre due Genovesi, ed un Alessandrino, sei cardinali francesi; un altro dotto, e virtuoso prelato volervi chiamare: di ciò contenterebbesi chi contentabil fosse; ma non poter il Santo Padre contentar altri di quello, di cui non si contenterebbe egli stesso.

Non si rimoveva l'Imperatore dalla presa deliberazione; mandò di nuovo dicendo al Papa, o gli desse il terzo dei Cardinali, o si piglierebbe Roma. Tentato di render Pio odioso ai Francesi, il volle fare disprezzabile al mondo. Imperiosamente intimava al Pontefice, cacciasse da Roma il console del Re Ferdinando di Napoli. Rispondeva Pio, ch' egli non aveva guerra col Re, che il Re possedeva ancora tutto il reame di Sicilia, che era un sovrano cattolico, e che egli non sarebbe mai per consentire a trattarlo da nemico, cacciando da Roma coloro, che a Roma il rappresentavano.

L'appetita Roma veniva in mano di colui, che ogni cosa appetiva. Se vi fu ingiustizia nei motivi, fuvvi inganno nell'esecuzione. S'avvicinavano i napoleoniani all'antica Roma, nè ancora confessavano di marciare contro di lei. Pretendevano parole di voler andare nel regno di Na-

poli: erano seimila: obbedivano a Miollis. Nè bastava un generale per opprimere un Papa; Alquier, ambasciadore di Napoleone presso la Santa Sede anch'ei vi si adoperava. Usava anzi parole più aspre del soldato, e ritraeva di vantaggio del suo Signore. Era giunto il mese di gennajo al suo fine, quando Alquier mandava dicendo a Filippo Casoni Cardinale, segretario di stato, che seimila napoleoniani erano per traversare, senza arrestarvisi, lo stato romano; che Miollis prometteva, che passerebbero senza offesa del paese, e che il generale era uomo di tal fama, che la sua promessa doveva stimarsi certezza. Mandava Alquier con queste lettere l'itinerario dei soldati, dal quale appariva, che veramente indirizzavano verso il regno di Napoli il loro cammino, e non dovevano passare per la città. Di tanta mole era l'ingannare un Papa! Pure si spargevano romori diversi. Affermavano questi, che andassero a Napoli, quelli, che s'impadronirebbero di Roma. Il Papa interpellava formalmente, per mezzo del Cardinal segretario, Miollis, dicesse, e dichiarasse apertamente, e senza simulazione alcuna il motivo del marciare di questi soldati, acciocchè Sua Santità potesse fare quelle risoluzioni, che più convenienti giudicherebbe. Rispondeva, aver mandato la norma del viaggio dei soldati, e sperare, che ciò basterebbe per soddisfare i ministri di Sua Santità. Il tempo stringeva: i comandanti napoleonici marciando, e detti i soliti motti, e scherni sui preti, sul Papa, e sui soldati del Papa, minacciavano, che entrerebbero in Roma, e l'occuperebbero. Novellamente protestava il Papa, fuori delle mura passassero, in Roma non entrassero;

se il facessero, l'avrebbe per caso di guerra, ogni pratica di concordia troncherebbe. Già tanto vicini erano i napoleoniani, che vedevano le mura della romana città. Alquier tuttavia moltiplicava in protestazioni col Santo Padre, affermando con asseverazione grandissima, che erano solamente di passo, e non avevano nissuna intenzione ostile. I napoleoniani intanto, arrivati più presso, assaltarono armata mano il dì due febbrajo la porta del Popolo, per essa entrarono violentemente, s'impadronirono del castel Sant'Angelo, recarono in poter loro tutti i posti militari, e tant' oltre nell' insolenza procederono, che piantarono le artiglierie loro con le bocche volte contro il Quirinale, abitazione quieta del Pontefice. La posterità metterà al medesimo ragguaglio le promesse di Alquier, ed il suo invocar la fede di un generale da una parte, dall' altra quello sdegnarsi di Ginguenè, ambasciator del Direttorio a Torino, al solo pensare, che il governo piemontese potesse sospettare, che i Francesi fossero per abusare contro il Re della possessione della cittadella. Perchè poi niuna parte di audacia mancasse in questi schifosi accidenti, Miollis domandava per mezzo di Alquier udienza al Santo Padre; ed avendola ottenuta, si scusò con dire, che non per suo comandamento le bocche dei cannoni erano state volte contro il Quirinale palazzo, come se l'ingiuria fatta al sovrano di Roma, ed al capo della Cristianità consistesse in questa sola violenza, che certamente era molto grave. Della occupazione frodolente, ed ostile di Roma, che era pure l'importanza del fatto, non fece parola.

Gli oltraggi al Papa si moltiplicavano. L'ac-

cusava Napoleone dello aver dato asilo ne' suoi stati a Napolitani briganti, ribelli, congiuratori contro lo stato di Murat; per questo, affermava, aver occupato Roma: il Papa stesso accagionava di connivenza. Alquier gliene fece querele, quasichè non sapesse, che i soldati di Napoleone già da lungo tempo erano padroni dello stato ecclesiastico; che di propria autorità, e contro il diritto delle genti vi avevano arrestato, e carcerato uomini sospetti, o non sospetti, e che il governo pontificio stesso, ogni qual volta che ne era stato richiesto, aveva ordinato arresti, e carcerazioni d'uomini sospetti a Francia. Del rimanente voleva Alquier, non so se per pazzìa, o per ischerno, che il Papa avesse, e trattasse ancora, come amiche, le truppe, che violentemente avevano occupato la sua capitale, e la sede del suo governo, e fatto contro il pacifico, ed inerme suo palazzo quello, che contro le fortezze nemiche, ed armate solo si suol fare. A questo tratto non potè più contenere se medesimo il Pontefice: sdegnosamente scrisse all'ambasciadore napoleonico, non terrebbe più per amici quei soldati, che rompendo le più solenni promesse, erano entrati in Roma, avevano violato la sua propria residenza, offeso la sua libertà, occupato la città, ed il castello, voltato i cannoni contro la propria abitazione, e che inoltre con intollerabile peso si aggravavano sopra il suo erario, e sopra i suoi sudditi. A questo aggiungeva, che essendo privato della sua libertà, e ridotto in condizione di carcerato, non intendeva più, nè voleva negoziare, e che solo allora si risolverebbe a trattare delle faccende pubbliche con Francia, che sarebbe restituito alla sua piena, e sicura libertà.

Le amarezze del Papa divenivano ogni giorno maggiori. Il comandante napoleonico intimava ai Cardinali napolitani Ruffo-Scilla, Pignatelli, Saluzzo, Caracciolo, Caraffa, Trajetto, e Firrao nel termine di ventiquattr'ore partissero da Roma, e tornassero a Napoli. Se nol facessero, gli sforzerebbero i soldati. Quindi l'intimazione medesima, termine tre ore a partire, fu fatta dal soldato medesimo ai Cardinali nati nel regno italico, che furono quest'essi; Valenti, Caradini, Casoni, Crivelli, Giuseppe Doria, Della-Somaglia, Roverella, Scotti, Dugnani, Braschi-Onesti, Litta, Galeffi, Antonio Doria, e Locatelli. Risposero, stare ai comandamenti del Pontefice; farebbero, quanto ordinasse.

A tanto oltraggio il Pontefice, quantunque in potestà d'altri già fosse ridotto, gravemente risentissi. Scrisse ai Cardinali, si ricordassero degli obblighi, e dei giuramenti loro verso la Santa Sede, imitassero il suo esempio, sofferissero piuttostochè contaminarsi, non potere Sua Santità permettere, che partissero; proibirlo anzi a tutti, ed a singoli in virtù di quella obbedienza, che a lui giurato avevano. Raccomandava, e comandava loro, prevedendo, che la forza gli avrebbe indegnamente divulsi dal suo grembo, che se a qualche distanza di Roma fossero lasciati, non continuassero il viaggio; vedesse il mondo, che la forza altrui, non la volontà loro gli sveglieva da Roma.

La sovranità del Papa a grado a grado dai violenti occupatori si disfaceva. Commettevano il male, non volevano, che si sapesse. Soldati napoleoniani furono mandati alla posta delle lettere, dove, cacciate le guardie pontificie, ogni cosa recarono in poter loro. Postovi poscia sopran-

tendenti, e spìe, non solamente s'impadronivano degli spacci, ma ancora, secondochè loro aggradiva, aprivano, e leggevano le lettere; enorme violazione della fede sì pubblica, che privata, e del diritto delle genti. Al medesimo fine invasero tutte le stamperìe di Roma per modo che nulla, se non quanto permettevano essi, stampare si potesse. Quindi nasceva, che nelle scritture, che ogni giorno si pubblicavano, massimamente nelle gazzette, le adulazioni verso Napoleone, e gli scherni contro il Papa erano incessabili. Il Papa stesso non potè pubblicare colle stampe una sua allocuzione ai cardinali del mese di marzo, e fu costretto a mandarne le copie attorno scritte a penna, ed autenticate di suo pugno.

Tolta al Papa la forza civile, si faceva passo al torgli la militare. Incominciossi dalle arti con subornare i soldati, le napoleoniche glorie, e la felicità degl' imperiali soldati magnificando. Esortavansi instantemente i papali ad abbandonar le insegne della Chiesa, ed a porsi sotto quelle dell' Imperio. Pochi consentirono; i più resisterono. Riuscite inutili le instigazioni, toccossi il rimedio della forza; l'atto cattivo fu accompagnato da parole peggiori. Parlava Miollis il dì ventisette marzo ai soldati del Papa: essere l'Imperatore e Re contento di loro, non esser più all' avvenire per ricever ordini nè da femmine, nè da preti; dovere i soldati esser comandati da soldati; stessero sicuri, che non mai più tornerebbero sotto le insegne dei preti; darebbe loro l' Imperatore, e Re generali degni per bravura di governargli. Questi erano scherni molto incivili. Del rimanente, che le femmine, ed i preti abbiano comandato a soldati in quel modo, che il diceva il generale

napoleonico, poichè nè il Papa, nè i Cardinali, nè alcuna donna di Roma erano generali, o colonnelli, si è veduto, il che però io non sarò mai per lodare, in tutti i tempi, ed in tutti i paesi, anche in Francia, e nel regno ultimo d' Italia. Miollis stesso vide peggio, poichè vide Elisa Principessa, e Carolina Regina, Napoleonidi, far rassegne, e mostre, e comandar mosse d' imperiali soldati. Un Frici colonnello, mancando della fede, si accomodò coi nuovi signori: fu accarezzato. Un Bracci colonnello ricusò: fu carcerato, poi bandito. Carcerati altri tre, e mandati, per aver conservato la fede loro, nella fortezza di Mantova. A questo modo stimavano, e ricompensavano i napoleoniani gli uomini fedeli ai loro principi, ed alle loro patrie. I soldati furono per forza costretti alle insegne napoleoniche, e mandati prima in Ancona, poscia nel regno italico per essere ordinati secondo le forme imperiali.

Restava il Santo Padre nel suo pontificale palazzo con poche guardie, piuttosto ad onore, che a difesa. Vollero i napoleoniani, che quest' ultimo suo ricetto fosse turbato dalle armi forestiere, non contenti, se non quando il sommo Pontefice fosse in vero carcere ristretto. Andavano il dì sette aprile all' impresa del prendere il pontificale palazzo; s' appresentavano alla porta: il soldato svizzero, che vi stava a guardia, rispose, che non lascerebbe entrare gente armata, ma solamente l'ufficiale, che le comandava. Parve soddisfarsene il capitano napoleonico: fatto fermar i soldati, entrava solo; ma non così tosto fu lo sportello aperto, e l'ufficiale entrato, che aggiungendo la sorpresa alla forza, fece segno a' suoi, che entrassero. Entrarono: volte le bajonette con-

tro lo svizzero, occuparono l' adito. S' impadronirono, atterrando romorosamente le porte, delle armi delle papali guardie; i più intimi penetrali invasero. Intimarono al capitano della guardia svizzera, sarebbe ai soldi, e sotto le insegne di Francia: ricusò costantemente. Le medesime intimazioni fecero alle guardie delle finanze, e perchè ricusarono, le condussero carcerate in castello. Intanto altri corpi di napoleoniani giravano per la città: quante guardie nobili incontrarono, tante arrestarono.

Di tanti eccessi querelavasi gravissimamente il Pontefice con Miollis; ma le sue querele non muovevano il generale napoleonico; che anzi negli eccessi moltiplicando, faceva arrestare da'suoi soldati monsignor Guidobono Cavalchini, governator di Roma, ordinando, che fosse condotto a Fenestrelle, fortezza alle fauci dell' Alpi sopra Pinerolo, che fondata dai Re di Sardegna a difesa d'Italia, era ora per volontà di Napoleone divenuta carcere degl' Italiani, che anteponevano la fede alla fellonia. Accusarono Cavalchini dello aver negato di ministrar giustizia secondo le leggi, e regole del paese; del quale fallo, se era vero, il Papa solo, non i forestieri, dovevano giudicare. I napoleoniani portarono il prelato dentro i cavi sassi dell'orrido Fenestrelle.

A questi tratti il Pontifice, fatto maggiore di se medesimo, in istile grave, e profetico a Napoleone le sue parole rivolgendo: « Per le viscere, « diceva, della misericordia di Dio nostro, per « quel Dio, che è cagione, che il sole levante ven- « ne dall'alto a visitarci, esortiamo, preghiamo, « scongiuriamo te Imperatore, e Re Napoleone a

« cambiar consiglio, a rivestirti dei sentimenti,
« che sul principiar del tuo regno manifestasti:
« sovvengati, che Dio è Re sopra di te; sovvenga-
« ti, ch'ei non eccettuerà persona; sovvengati,
« ch'ei non rispetterà la grandezza di uomo che
« sia; sovvengati, ed abbi sempre alla mente tua
« davanti, ch'ei si farà vedere, e presto in for-
« ma terribile, poichè quelli, che comandano
« agli altri, saranno da lui con estremo rigore
« giudicati ».

Napoleone cieco, e dal suo inevitabile destino tratto, non attendeva alle spaventose, e fatidiche voci del Pontefice. Decretava il dì due aprile, che, stantechè il sovrano attuale di Roma aveva costantemente ricusato di far guerra agl' Inglesi, e di collegarsi coi Re d'Italia, e di Napoli a difesa comune della penisolá, stantechè l'interesse dei due Reami, e dell'esercito d'Italia, e di Napoli esigevano, che la comunicazione non fosse interrotta da una potenza nemica; stantechè la donazione di Carlomagno, suo illustre predecessore, degli stati pontificj era stata fatta a benefizio della Cristianità, non a vantaggio dei nemici della nostra santa Religione, stante finalmente che l'ambasciadore della Corte di Roma appresso a lui aveva domandato i suoi passaporti, le province d'Urbino, Ancona, Macerata, e Camerino fossero inrevocabilmente, e per sempre unite al suo regno d'Italia: il regno italico il dì undici maggio prendesse possessione delle quattro province, vi si pubblicasse, ed eseguisse il codice Napoleone: fossero investite nel Vicerè amplissime facoltà per esecuzione del decreto.

Già innanzi che questo decreto fosse preso, e quando ancora i negoziati colla Santa Sede erano

in pendente, aveva Napoleone nelle quattro province, non solamente usato l'autorità sovrana con manifesta violazione di quella del Pontefice, ma ancora commesso atti di vera tirannide. Vi aveva mandato con titolo, ed autorità di governatore il generale Lemarrois, il quale non così tosto vi fu giunto, che cassò dalla porta d'Ancona le arme del Papa, sostituì quelle dell'Imperatore, diede, e tolse ordini ai magistrati della provincia, e tant'oltre trascorse, che fece arrestare, e condur prigione nel castello di Pesaro monsignor Rivarola, governator di Macerata pel Pontefice.

Il giorno stesso dei due aprile l'Imperatore, conoscendo, quanti prelati natii delle province unite fossero in Roma ai servigj del Pontefice, e volendo privare il Santo Padre del sussidio di tanti servitori, ed amici, decretava, che tutti i cardinali, prelati, ufiziali, ed impiegati qualsivogliano appresso alla Corte di Roma, nati nel regno d'Italia, fossero tenuti, passato il dì venticinque di maggio, di ridursi nel regno; chi nol facesse, avesse i suoi beni posti al fisco: i beni già si sequestrassero a chi non avesse obbedito il dì cinque giugno. Questa deliberazione tanto più era da biasimarsi, quanto con lei s' impediva al Pontefice, oltre l'esercizio dell'autorità temporale, la quale sola l'Imperatore affermava voler annullare, ancora quello della spirituale, poichè il Pontefice da se, e senza consiglieri, ed impiegati, non poteva adempire nè l'uno, nè l'altro ufficio. Taccio la crudeltà del voler torre, sotto pena anche di confiscazione di beni, ad antichi, e vecchi servitori sussidj di vita, dolcezza di abitudini, uso di un aere consueto. Nè

so comprendere, quale nuova dottrina sia questa, che l'uomo onorato non sia padrone di viversene, dove più gli pare, e piace, e che chi è nato in un luogo, debba, come se fosse una pianta, dimorarvi perpetuamente.

Nè solo la violenza del voler torre i servitori al Papa si usò contro coloro, che erano nati nel regno italico, ma ancora contro quelli, che, sebbene venuti al mondo in Roma, possedevano uffizj spirituali in quel regno. Il dì quindici luglio soldati napoleoniani entrarono nel pontificale palazzo, e minacciosamente introdottisi nelle stanze del Cardinal Giulio Gabrielli, segretario di stato, e Vescovo di Sinigaglia, suggellarono il suo portalettere, e il diedero alla guardia di un semplice soldato. Poscia soldatescamente comandarono al Cardinale, uscisse da Roma, termine due giorni, e se n'andasse al suo seggio di Sinigaglia. Si opprimeva, e scacciava per tal modo da coloro, che di ciò fare niuna legittima facoltà avevano, un uomo nato in Roma, d'illustre legnaggio, di conosciuta innocenza, un Vescovo, un Cardinale, un primo ministro del Papa. Accrebbe gravità al caso l'essergli stata fatta l'intimazione nel palazzo pontificale, ed al cospetto stesso del Pontefice. Tanta violenza, ed oltraggio commisero i napoleoniani contro il Cardinale, perchè obbediendo agli ordini del suo signore, aveva dato instruzioni, per direzione delle coscienze, a chi ne aveva bisogno. Sclamò il Papa, questi essere delitti; i napoleoniani non vi abbadarono.

Eugenio Vicerè con solenne decreto dei venti maggio spartiva le quattro province in tre dipartimenti, del Metauro, del Musone, e del Tronto

chiamandogli. Avesse il primo Ancona per metropoli, il secondo Macerata, il terzo Tronto. Fosse in Ancona ad ulteriore ordinamento di questi territorj un magistrato politico: chiamovvi Lemarrois presidente, e due consiglieri di stato.

Si esigevano nelle province unite i giuramenti di fedeltà all'Imperatore, d'obbedienza alle leggi, e constituzioni. Il Pontefice, che non aveva riconosciuto l'unione, e che anzi aveva contro la medesima protestato, non consentiva ai giuramenti pieni. Inoltre fra le leggi, a cui si giurava obbedienza, era il codice Napoleone, nel quale, secondo l'opinione del Pontefice, si contenevano capitoli contrarj, massime pei matrimonj, ai precetti del Vangelo, ed ai decreti dei concilj, particolarmente del Tridentino. Perciò aveva scritto ai Vescovi, decretando, che fossero illeciti i giuramenti illimitati, implicando infedeltà, e fellonia verso il governo legittimo, e che solo si potesse promettere, e giurare di non partecipare in alcuna congiura, o trama, o sedizione contro il governo attuale, ed altresì di essergli fedele, ed obbediente in tutto, che non fosse contrario alle leggi di Dio, e della Chiesa. Ingiungeva ancora, che questo giuramento stesso niuno prestasse, se non astretto dall'ultima necessità, e quando il ricusarlo potesse portare con se qualche grave pericolo, o pregiudizio. Protestava, che non intendeva per questa sua condiscendenza, e permissione dismettere, o rinunziare i suoi diritti sopra i suoi sudditi, e gli altri, che gli competevano, i quali tutti voleva conservare intieri, ed illesi. Comandava inoltre, che niuno accettasse cariche, od impieghi, dai quali ne nascesse la riconoscenza dell'usurpazione. Dichiarava finalmen-

te, sua volontà essere, che i Vescovi, ed altri pastori ecclesiastici non cantassero i cantici spirituali, e particolarmente l'ambrosiano, perchè non si conveniva, che in tanta afflizione della Chiesa, e fra tante opere violente, ed ingiuste commesse contro di lei si dessero segni di allegrezza nei tempi santi.

La volontà del Pontefice manifestata ai Vescovi nella materia dei giuramenti gli constituiva in molto difficile condizione, perchè dall'un de'lati Napoleone non voleva rimettere della sua durezza, dall'altro i Vescovi ripugnavano a trasgredire i comandamenti del capo supremo della Chiesa. Posti fra le pene spirituali, e le temporali non sapevano a qual partito appigliarsi, ed era venuta la cosa tra la confiscazione, e l'esilio da una parte, e il trasgredire dall'altra. Nè non meritava considerazione il pensare, quanto all'esilio, a quale mancanza di sussidj, e di conforti spirituali verrebbero esposti i fedeli, se i pastori eleggessero quello, che il Papa loro comandava. Napoleone intanto fulminava, e per mezzo del suo ministro dei culti intimava, che chi non andasse a Milano per giurare, avrebbe bando, e confiscazione di beni. Vinse nei più la volontà del Pontefice: e però già il Cardinal Gabrielli, Vescovo di Sinigaglia, i Vescovi d'Arcolo Cappelletti, e di Castiglione di Montalto con altri loro compagni erano in punto d'esser presi, e trasportati in lontane regioni con quell'aggiunta della confiscazione. A mitigare la durezza del tempo, ed a procurare loro qualche conforto giunse opportunamente Eugenio Vicerè, mandato dal padre, che temeva gli effetti della resistenza ecclesiastica. Videro il giovane Principe i Vescovi, e con lui

ristrettisi udirono da lui lodarsi gli scrupoli, e la costanza loro nel non voler far quello, a che ripugnavano la coscienza propria, e gli ordini del moderatore sovrano della Chiesa. Gl'informava, intenzione essere dell'Imperatore, che si sospendessero per qualche giorno le esecuzioni rigorose: mandassero intanto i loro deputati al Santo Padre, e procurassero d'impetrare da lui, che i giuramenti si prestassero con alcuna modificazione. Le modificazioni, alle quali consentiva l'Imperatore erano di tre sorti, primieramente, fossero dispensati i Vescovi dal viaggio di Milano, ed in cospetto dei prefetti prestassero i giuramenti; secondamente, non sarebbe da loro richiesto altro giuramento, che quello statuito nel concordato, ed appruovato dal Pontefice, nel quale non si parlava nè di leggi, nè di constituzioni; terzamente, fosse loro lecito, innanzichè pronunziassero la forma del giuramento, esprimere, con quanta pubblicità volessero, che non volevano, e non intendevano pronunciarla, se non nel senso diritto, e puramente cattolico; dal che si sperava, che il governo resterebbe appagato, e le coscienze illese. Non si lasciò il Pontefice piegare ad alcuna modificazione. Da ciò ne nacque, che alcuni Vescovi giurarono, fra gli altri l'Arcivescovo d'Urbino, cosa sentita con molto sdegno dal Papa: gli altri, che ricusarono, andarono soggetti alle pene.

Circa l'accettazione degl'impieghi, ed uffizj civili, ed all'amministrazione dei sacramenti a coloro, che gli avessero accettati, aveva il Pontefice statuito, che incorressero le censure coloro, che accettassero quegl'impieghi, ed uffizj, i quali tendessero a ruina delle leggi di Dio, e della Chie-

sa, gli altri fosse lecito accettar per dispensa del Vescovo. Ma Napoleone, seguitando la sua volontà inflessibile, ed arbitraria, ed a lei posponendo ogni altro rispetto, voleva che i Vescovi pubblicamente dichiarassero, esser lecito per le leggi della Chiesa servire in qualunque carica, od impiego il governo, e che a chi il servisse, amministrerebbero i sacramenti. Non obbedirono: affermavano, che se l'Imperatore diceva sue ragioni per impadronirsi delle province, il Papa diceva anche le sue per conservarle, e che alla fine a loro non s'apparteneva il deffinire sì gran contesa: che però senza taccia d'infamia, e di prevaricazione non potevano dichiarare lecito indistintamente ogni ufficio, ed impiego; che l'amministrazione dei Sacramenti, e nominatamente l'assoluzione dei peccati, e delle censure ecclesiastiche intieramente dipendevano dall'autorità superiore del Pontefice; che se i subordinati oltrepassassero i termini posti da lei, l'assoluzione sarebbe nulla, e di niun valore, non solamente nel foro esteriore, ma ancora a cospetto di Dio; che queste non erano opinioni, che potessero ancora venir in controversia, ma dogmi inconcussi, dogmi di quella Religione, che dominava nel reame d'Italia per confessione stessa dell'Imperatore; che se il Papa era stato spogliato di una parte del suo dominio temporale, rimaneva intiera, e piena la sua potestà spirituale; che a lui solo spettava la facoltà di deffinire in queste materie il lecito, e l'illecito, e di allargare, o di restringere la giurisdizione dei prelati inferiori; che pertanto sarebbe attentato scismatico, e distruttivo dell'unità cattolica il contraddire pubblicamente i suoi giudizj; essere parati, attestavano,

a promuovere, e mantenere con tutti i mezzi, che fossero in facoltà loro, la quiete dello stato, ma non voler arrogarsi una giurisdizione, che a loro non competeva, o che non potrebbero, se non se sacrilegamente, ed inutilmente usare. Così era nelle quattro province un conflitto tra armi, ed opinioni, armi forti, ed opinioni inflessibili; gli uomini distratti tra la coscienza, e gl' interessi non sapevano più dove volgersi: prigioni a chi s' allontanava dalle armi, maledizioni a chi s' allontanava dalle opinioni, discordia, dolore, e miseria per tutti. Tal' era la condizione delle Marche una volta sì prospere, e sì felici, ora cadute, ed infelici. Quanto al Papa, bene aveva operato Pio settimo col protestare, come fece, con tanta energìa contro l' usurpazione della sua sovranità, ma nel restante avrebbe dovuto imitare la prudenza, e la paterna sopportazione di Pio sesto, suo glorioso antecessore. L' usare inflessibilità, mentre era inutile contro Napoleone, esponeva i sudditi a calamità innumerabili. Il protestare contro l' usurpatore era ufficio indispensabile di Sovrano, ed anche bastava per conservar incolumi i suoi diritti; il sopportare con agevolezza, e mansuetudine la faccenda dei giuramenti era ufficio di padre verso i suoi figliuoli.

Pubblicava Pio una solenne protesta:

« Il decreto pubblicato, diceva, d' ordine del-
« l' Imperatore e Re Napoleone, che subitamen-
« te ci spoglia del dominio libero, ed assoluto
« delle province della Marca d' Ancona, domi-
« nio, di cui per consentimento di tutti, duran-
« te dieci secoli e più, hanno sempre i nostri pre-
« decessori goduto, non solamente contro di noi

« fu fatto, contro di noi per tanti anni da tanti
« dolori trafitti, da tante tempeste battuti per
« cagione di colui, che con quella maggiore amo-
« revolezza, che per noi si è potuto, abbracciato
« abbiamo, ma ancora contro la Chiesa romana,
« contro la Sedia apostolica, contro il patrimonio
« del principe degli apostoli. Nè sappiamo, se
« in questo decreto sia maggiore l' oltraggio del-
« la forma, o la iniquità del fatto. Per certo, se
« in così grave accidente tacessimo, ciò fora me-
« ritamente a mancanza del nostro apostolico do-
« vere, a violazione dei giuramenti nostrí impu-
« tato. Che se poi vogliamo por mente ai motivi
« del decreto, facilmente ci persuaderemo, mag-
« giore obbligo legarci a rompere il silenzio, per-
« ciocchè ingiuriosi sono, e contaminano la pu-
« rità, e l' integrità delle nostre deliberazioni.
« L' oltraggiare, ed il mentire sonsi aggiunti al-
« l' ingiustizia. Che un principe inerme, e paci-
« fico, che non solo non dà cagione di dolersi di
« lui ad alcuno, ma che ancora allo stesso Impe-
« rator dei Francesi ebbe con tanti manifesti se-
« gni la sua affezione dimostrato, i proprj inte-
« ressi, e quelli de' suoi sudditi anche offenden-
« do, sia spogliato de' suoi dominj per non aver
« creduto, che gli fosse lecito di obbedire agli or-
« dini di colui, che gl' ingiungeva di abbandona-
« re la sua neutralità con tanta fede, e scrupolo
« conservata, e di far lega di guerra contro colo-
« ro, che a modo nissuno turbato, nè offeso l' a-
« vevano, già per se sarebbe una grandissima in-
« giustizia; che se poi un principe, che fosse si-
« gnore di un grande Impero avesse giustissime
« cagioni di ricusare una lega nemica, qual cosa
« si dovrebbe dire, e pensare del sommo Ponte-

« fice, Vicario in terra dell'autor primo di pace,
« obbligato in forza del suo apostolato supremo
« al ministerio di Padre comune, ad un uguale
« amore verso tutti i Fedeli di Gesù Cristo, ad
« un uguale odio contro tutte le nemicizie? Passa
« il decreto per dissimulazione artifiziosa sotto si-
« lenzio questi obblighi nostri, queste voci della
« coscienza nostra, obblighi, e voci, che tante
« volte, e per lettere nostre, e per bocca dei no-
« stri legati candidamente, e sinceramente al-
« l'Imperator Napoleone rappresentammo. Ma
« l'ingiustizia sua procede anche più oltre, po-
« sciachè ci rimprovera l'esserci noi da quest'al-
« leanza astenuti per non essere obbligati a vol-
« gere le armi contro gl'Inglesi esclusi dalla co-
« munanza cattolica. Nella quale ingiustizia con-
« tiensi una grande ingiuria: poichè sa egli, quan-
« tunque il taccia, quante volte gli protestammo,
« non poter entrare in una lega perpetua per non
« esser costretti a guerra contro tanti principi
« cattolici, a quanti a lui piacesse di far guerra
« ora e per sempre. Dogliamoci inoltre, come di
« offesa grave, ed odiosa, ch'ei ci accusi di ri-
« fiutar l'alleanza, affinchè la Penisola resti fa-
« cilmente esposta agli assalti dei nemici. Sallo,
« e chiamiamo in testimonio, e giudice tutta l'Eu-
« ropa, che vede da tanti anni le italiane spiagge
« occupate da soldati francesi, sallo, e chiamiamo
« in testimonio, e giudice l'Imperatore stesso,
« che tace la condizione da noi offerta, ch'ei met-
« tesse in tutt'i porti, ed in tutt'i lidi nostri i
« suoi presidj. Havvi in questo silenzio più ingra-
« titudine ancora, che menzogna, posciachè ei
« non ignora punto, quanto danno ridonderebbe
« ai sudditi nostri dalla chiusura dei porti, e quan-

« to sdegno contro di noi ne prenderebbero i suoi
« nemici. Ma se per onestare la sua usurpazione,
« offende la verità del pari che la giustizia, in-
« credibile da un altro canto è la maraviglia da
« noi concetta, che pel fine medesimo non gli
« abbia ripugnato l'animo al servirsi della dona-
« zione di Carlomagno. Noi non possiamo restar
« capaci, come l' Imperatore, dopo lo spazio di
« dieci secoli, s'attenti di risuscitare, e di attri-
« buirsi la cessione di Carlomagno, nè come la
« donazione di Carlomagno risguardi i dominj u-
« surpati della Marca d'Ancona ».

« Stante adunque che per le ragioni finora rac-
« contate egli è chiaro, e manifesto, che per for-
« za di un attentato enorme i diritti della roma-
« na Chiesa sono stati dall'ultimo decreto di Na-
« poleone violati, e che una ferita ancor più pro-
« fonda è stata a noi, ed alla Santa Sede fatta,
« acciocchè tacendo non paja ai posteri, che noi
« l'iniquissimo delitto commesso con violazione
« di tutte le regole della rettitudine, e dell'ono-
« re, quanto pure merita, non abbiamo, il che
« sarebbe perpetua vergogna nostra, a sdegno, e
« ad abborrimento avuto, di nostro proprio mo-
« to, di nostra certa scienza, di nostra piena
« potenza dichiariamo, e solennemente ed in o-
« gni miglior modo protestiamo, l' occupazio-
« ne delle terre, che sono nella Marca d'An-
« cona, e la unione loro al reame d'Italia, sen-
« za alcun diritto, e senza alcuna cagione per de-
« creto dell'Imperator Napoleone fatte, ingiuste
« essere, usurpate, nulle: dichiariamo altresì,
« e protestiamo, nullo essere, e di niun valore
« quanto sino al giorno d'oggi si è fatto per ese-
« cuzione del detto decreto, e quanto potrà esse-

« re d'ora in poi sulle terre medesime da qua-
« lunque persona fatto, e commesso: vogliamo
« inoltre, e dichiariamo, che anche dopo mille
« anni, e tanto quanto il mondo durerà, quanto
« vi si è fatto, e quanto sarà per farvisi, a patto
« niuno possa portar pregiudizio, o nocumento
« ai diritti sì di dominio, che di possessione sul-
« le medesime terre; perchè sono, e debbono es-
« sere di tutta proprietà della nostra Santa Sedia
« apostolica ».

Così Pio venuto in forza altrui parlava a Napoleone, e contro di lui protestava. Così ancora Napoleone, dopo di aver carcerato i Reali di Spagna, carcerava anche il Papa, e dopo di aver usurpato la Spagna, usurpava anche Roma. Alessandro di Russia in questo mentre appunto lasciava a posta la sua imperial sede di Pietroburgo per girsene a visitarlo in Erfurt, Francesco d'Austria vi mandava il generale San Vincenzo per accarezzarlo.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOTERZO

AI SIGG. ASSOCIATI

ALLA STORIA D'ITALIA

DI CARLO BOTTA

GLI EDITORI

Pubblicando il Volume VII. di questa applauditissima Opera, annunziamo che vedrà la luce un Volume di Supplemento; adorno del Ritratto dell'Autore, e preceduto dalle Notizie per la Vita di Lui, le quali ci furono da esso medesimo indicate con sua lettera del 9 Decembre passato. Indi seguirà una Raccolta di Lettere del General Buonaparte al Direttorio di Francia, e del Direttorio a lui, interessantissime per le notizie particolari che contengono del modo col quale si trattarono gli affari d'Italia in quel tempo; e che giustificano la narrazione dello Storico. Il Volume oltrepasserà le 250 pagine, e si venderà al prezzo di 3 franchi in 8.° e di 2 in 18.°

Queste lettere sono scelte da un'immensa raccolta.

In fine (cosa desiderabilissima anco dall'Autore per l'edizione originale) si è fatta redigere una Carta Militare d'Italia larga un braccio, e alta un braccio e quarto, dove saranno indicate, con striscie colorite

Le Campagne del 1796-97, del 1799, del 1800. non che la marcia delle armate Francesi nel Regno di Napoli.

Il prezzo di essa sarà di 3 franchi per i nostri associati, e di 4 per gli altri, tirata in carta arcimperiale.